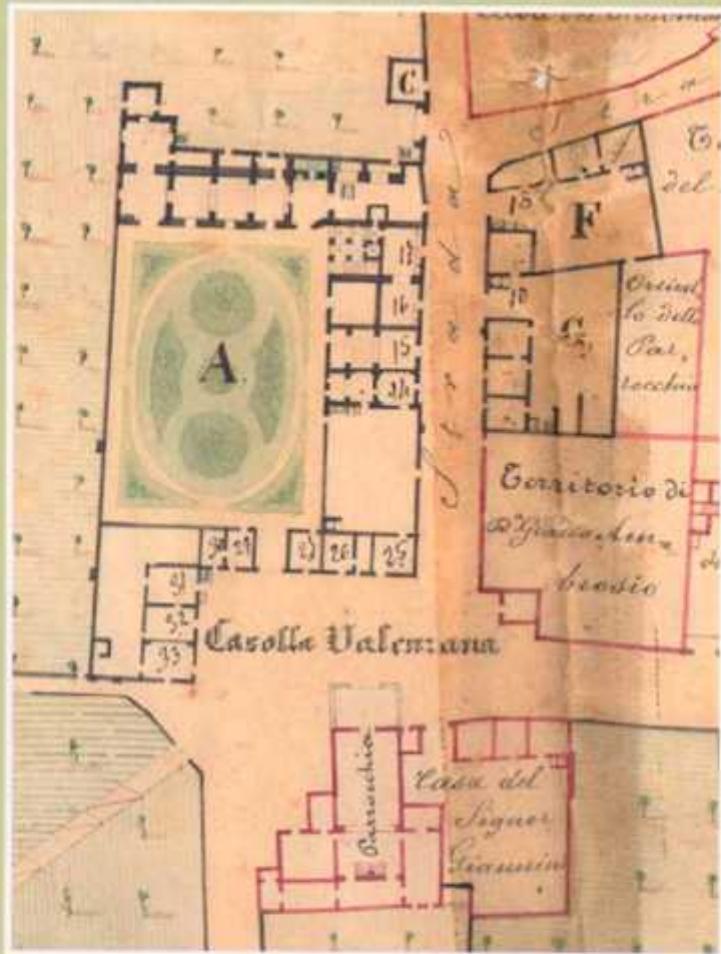


A CURA DI
GIACINTO LIBERTINI



**ATTI DEI SEMINARI
IN CAMMINO PER LE TERRE
DI CAIVANO E CRISPANO**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

FONTI E DOCUMENTI
PER LA STORIA ATELLANA
Collana diretta da FRANCO PEZZELLA

— 7 —

**ATTI DEI SEMINARI
IN CAMMINO PER LE TERRE
DI CAIVANO E CRISPANO**

**A CURA DI
GIACINTO LIBERTINI**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Pubblicazione realizzata con il contributo del
COMUNE DI CAIVANO
dall'**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**
Amministrazione e Redazione: Via Padre Mario Vergara, 13 - 80027 Frattamaggiore (NA);
tel. e fax: 081-8801750; e-mail: iststudiatell@libero.it; sito internet: www.iststudiatell.org

Finito di stampare OTTOBRE 2004
Tip. Cav. Mattia Cirillo – Corso Durante, 164
Tel.-Fax. 081-8351105 – Frattamaggiore (NA)

In copertina:
Pianta ottocentesca di Casolla Valenzana (particolare)

INDICE

Presentazione

Introduzione

Primo Seminario (Il recupero e la valorizzazione delle zone storiche di Caivano)

- Relazione congiunta dott. Giacinto Libertini e arch. Luigi Sirico
 - a) Considerazioni generali per un recupero urbanistico
 - b) Condizioni attuali del centro storico
 - c) Proposte concrete per un effettivo recupero
 - d) Altre zone di interesse storico-architettonico e le Agorà

Secondo Seminario (Casolla Valenzana nella sua dimensione storica e nelle sue prospettive)

- Relazione assessore Felice Califano
- Relazione Franco Pezzella, esperto d'arte

Terzo Seminario (Crispano nella sua dimensione storica)

- Relazione dott. Bruno D'Errico
- Relazione dott. Pasquale Saviano

Quarto Seminario (Rilevanza archeologica del territorio del Comune di Caivano)

- Relazione d.ssa Elena Laforgia
- Relazione Franco Pezzella, esperto d'arte

Quinto Seminario (I centri abitati del territorio di Caivano nella loro dimensione storica)

- Relazione prof. Leopoldo Santagata
- Relazione arch. Alfonso Caccavale

PRESENTAZIONE

Con la consapevolezza di quanto sia importante “scavare” nel nostro passato, per meglio conoscere ed interpretare il presente, l’Amministrazione Comunale di Caivano ha ritenuto opportuno continuare nel percorso a tale scopo intrapreso, aderendo alla proposta dell’Istituto di Studi Atellani di realizzare, anche per il 2003, un ciclo di seminari che, sotto il titolo “In cammino per le terre di Caivano e di Crispano”, ha posto, in particolare, l’accento sulla necessità storico-artistica – ma anche sociale ed economica - di recuperare a livello urbanistico ed architettonico il nucleo storico di Caivano.

Nel corso dei seminari abbiamo scoperto che anche piccoli e medi centri possono vantare un passato degno di rilievo ed abbiamo maggiormente avvertito il dovere, quali Cittadini ed Amministratori, di salvaguardare e rispettare quanto di tale passato è giunto fino a noi.

Ulteriori risultanze di un lavoro di analisi attenta e di ricerca altamente qualificata sono dettagliatamente riportate in questa nuova pubblicazione, nella quale – fra l’altro - il lettore rimarrà affascinato dallo scoprire l’importanza archeologica del territorio di Caivano, da sempre sottovalutata o ignorata ed ora finalmente svelata grazie anche ai numerosissimi ritrovamenti degli ultimi anni. Essi rappresentano i segni più tangibili e le testimonianze più acclarate per una ricostruzione non solo documentale nonché un validissimo ausilio per la comprensione di un passato che affonda le radici addirittura in età neolitica, epoca alla quale risalgono reperti ritrovati nei pressi di Pascarola e Casolla Valenzana, nella zona di Sant’Arcangelo e altrove.

Un grazie sentito va al Presidente dell’Istituto degli Studi Atellani, prof. Sosio Capasso, e a tutti i suoi Collaboratori, fra cui il nostro concittadino dr. Giacinto Libertini, che da anni si dedicano con certosina meticolosità ed encomiabile passione allo studio della storia del nostro territorio.

IL SINDACO
(Ing. Domenico Semplice)

INTRODUZIONE

Quando ero ancora uno scolaro ebbi modo di avere e leggere una ingiallita e scompaginata copia del libro di Domenico Lanna “Frammenti storici di Caivano”. Ero assai curioso di conoscere il passato del mio paese e pertanto lo lessi con avidità e interesse. Ma ne rimasi deluso. Non vi erano grandi avvenimenti o sommi personaggi e tutta la storia del mio luogo natio mi apparve limitata a quelle poche cose di scarsa rilevanza. Tutto era già stato scritto e non era di alcuna importanza approfondire quella materia. Persi ogni interesse in quel libro e in quel che diceva, anzi lo prestai a qualcuno che non ricordo e non mi curai di riaverlo.

In quello stesso periodo, ispirato da una positiva “follia”, ma in un disinteresse quasi completo presso la gente comune, un allora ignoto professore, Sosio Capasso, con le sue limitate risorse e con la collaborazione fra l’altro di un allora giovanissimo don Gaetano Capasso, incominciava una strenua lotta per una maggiore attenzione a riguardo della storia e della cultura locale ...

Con gli anni mi resi conto che la storia non era solo Cesare e Napoleone ma anche e principalmente la viva e intima comprensione di quello che in passato hanno vissuto le nostre comunità e i nostri antenati: la Storia ha il suo massimo fascino non tanto nel resoconto di grandi e lontani eventi ma nella scoperta delle sofferenze e delle vittorie di quelli che hanno vissuto nei nostri stessi luoghi contribuendo gradualmente alla formazione del nostro presente.

Man mano mi accorsi inoltre che molti erano gli eventi e i documenti sconosciuti o poco noti all’epoca del Lanna e che ancora peggiore era la situazione per molti centri vicini. La storia dei nostri luoghi era in pratica ancora da conoscere, scrivere, rivivere ed apprezzare nella sua fondamentale importanza per noi e per le generazioni future.

In quegli anni di maturazione l’incontro e la collaborazione prima con il compianto don Gaetano Capasso e poi con il preside Sosio Capasso, il dott. Bruno D’Errico, l’espertissimo d’arte Franco Pezzella, il dott. Franco Montanaro, il prof. Marco Corcione e tanti altri dell’Istituto di Studi Atellani furono per me un ulteriore fondamentale arricchimento.

Questo è stato il seme per il mio contributo nell’ambito dell’Istituto di Studi Atellani agli incontri del 2002 (Quattro Passi con la Storia di Caivano) e per quelli del 2003 (In cammino per le terre di Caivano e Crispiano) di cui gli atti oggetto del presente volume. L’acqua, indispensabile per la crescita di questo sempre più vitale virgulto di cultura, è stata apportata dall’illuminato sostegno dell’Amministrazione Comunale di Caivano e, per i convegni del 2003, anche di quella di Crispiano. Ma al di là dell’indispensabile sostegno economico, ancor più importante è stato l’incoraggiamento, la presenza, la collaborazione di molti Amministratori, di ogni colore politico, Dipendenti Comunali e, soprattutto, Cittadini sia di Caivano che di Crispiano.

Quanti sono quelli che ancora oggi sono come me quando non ero in grado di apprezzare l’importanza della storia e dei valori culturali dei nostri luoghi! L’auspicio vigoroso è che questi atti possano riuscire a risvegliare nei più l’interesse per la conoscenza del nostro passato, il rispetto per quanto ci è rimasto, il desiderio di tutelare e valorizzare quanto ci è stato trasmesso dai nostri antenati, l’orgoglio di poterlo raccontare e rivivere.

* * *

Il primo seminario ha avuto come tema il recupero urbanistico e architettonico del nucleo storico di Caivano, la Terra Murata, e delle altre cospicue zone di interesse

storico, architettonico e/o sociale. Un tema affascinante che è stato sviluppato in modo congiunto dall'arch. Luigi Sirico e dal sottoscritto non per dare risposte definitive ma per stimolare e formulare proposte di pratica attuazione. Ciò anche per avviare un circuito positivo di attenzione nei confronti di una tematica che dimostra ancora una volta come argomenti di ordine storico o culturale non sono affatto sterili elucubrazioni ma possono essere il seme e il propulsore di ampie azioni concrete. Il qualificato contributo specifico sull'argomento e il segnale di attenzione espresso dal rappresentante massimo dell'Amministrazione di Caivano, il Sindaco Ing. Domenico Semplice, è stato confortante ed è stato anche preso l'impegno per ulteriori iniziative di stimolo sull'argomento.

Il secondo seminario si è tenuto a Casolla Valenzano (o Valenzana, ambedue le dizioni sono corrette e ampiamente presenti nei documenti) nella splendida cornice del Palazzo Marchesale Cimmino ottimamente restaurato e rivitalizzato dall'attuale proprietario, il Comm. Umberto Giugliano, in larga parte a proprie spese e in parte con i contributi pubblici della legge 219. L'argomento è stato lo stesso piccolo ma antichissimo centro nella sua dimensione storica e artistica (relazione di Franco Pezzella) e nelle sue prospettive (relazione dell'Ass. all'Urbanistica Felice Califano e intervento del Vicesindaco Pasquale Mennillo). Quattro ulteriori preziosi contributi all'argomento sono stati pubblicati sul numero 118-119 della Rassegna Storica dei Comuni distribuito in concomitanza con la stessa manifestazione.

Il terzo seminario ha avuto a luogo a Crispano avendo come tema lo stesso centro nella sua dimensione storica. Su tale argomento, con la sponsorizzazione del Comune, è stato pubblicato il volume "Documenti per la Storia di Crispano" che è di fatto il primo libro che si occupa di un argomento che a torto si pensava fosse senza materia e interesse.

Bruno D'Errico, che del volume è stato il principale contributore con la prima edizione del Catasto Onciario del 1753 nella parte concernente Crispano, ha svolto una interessante sintesi della storia di Crispano. Pasquale Saviano ha fornito una serie di spunti e indicazioni per lo studio dell'argomento con particolare attenzione alla storia ecclesiastica. Carlo Esposito, Sindaco di Crispano, ha interpretato il sincero grandissimo apprezzamento di tutta la cittadinanza, ampiamente presente nella manifestazione, per un contributo che ha dichiarato fondamentale per lo sviluppo culturale e civile della cittadina. Ha espresso in particolare vivi apprezzamenti per la stampa del Catasto Onciario, una vera e propria fotografia della Crispano di due secoli e mezzo prima, in cui molti hanno potuto riconoscere luoghi e cognomi e in molti casi addirittura i propri diretti antenati. E ha concluso dichiarando di auspicare con motivato orgoglio che le iniziative avviate da Crispano e Caivano di concerto con l'Istituto di Studi Atellani possano trovare positivi echi negli altri centri della zona.

Il quarto convegno si è tenuto a Pascarola presso una sala della nuova Scuola Media ed ha avuto come oggetto l'importanza archeologica del territorio di Caivano. Un territorio solo in apparenza spoglio di reperti archeologici ma che, essendo stato densamente abitato fin dal neolitico, ha fornito nei decenni trascorsi e fornisce anche oggi abbondanti e incredibili testimonianze. Sull'argomento la d.ssa Elena Laforgia, responsabile della Soprintendenza e degli scavi in corso in concomitanza con i lavori per la ferrovia ad alta velocità, ha svolto una relazione preliminare sulla ricca messe di risultati prodotta in ben 36 luoghi di scavo ad opera di 9 squadre archeologiche. Quanto ha detto è stato un viaggio ai limiti del fantastico per l'incredibile abbondanza ed il fascino di quanto è stato ritrovato. Franco Pezzella ha poi relazionato su quanto in passato è stato ritrovato sul territorio di Caivano: le tombe di Padula, ricchissime di vasi

e altro, le tombe di via Fosso del Lupo, l'ipogeo vicino alla chiesa di Santa Barbara, e anche purtroppo le innumerevoli tombe saccheggiate prima che la Soprintendenza potesse intervenire. Ha anche ricordato che molte opere ritrovate a Caivano si trovano in alcuni dei più importanti musei del mondo e fanno parte della storia dell'arte del mondo antico. Il convegno si è chiuso con la distribuzione di un ulteriore numero della Rassegna Storica dei Comuni, il n. 120-121, con tre ulteriori articoli concernenti Pascarola, Sant'Arcangelo e documenti inediti in cui sono menzionati i centri abitati di Caivano.

Il quinto ed ultimo seminario si è svolto di nuovo nel Castello Medioevale di Caivano ed ha avuto come argomento i centri abitati di Caivano nella loro dimensione storica. Il tema è stato sviluppato con la sua solita vivacità dal prof. Leopoldo Santagata da un punto di vista storico e documentario e dall'arch. Alfonso Caccavale da un punto di vista urbanistico e di sviluppo del territorio. Nell'occasione del seminario è stato presentato e distribuito il volume "Documenti per la Storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo" pubblicato dall'Istituto di Studi Atellani con la sponsorizzazione del Comune di Caivano. Il corposo libro, ricchissimo di documenti in latino medioevale, italiano antico, spagnolo, catalano, alcuni inediti ma tutti anche nella loro traduzione in italiano, è stato apprezzatissimo a Caivano e invidiato e ancor più apprezzato nei Comuni vicini - a cui sono state inviate delle copie - e presso gli studiosi non solo della zona.

Il sesto e ultimo atto di questo ciclo di convegni è il rimeditare quanto è stato detto e sviluppato nei seminari e utilizzarlo come sprone e sostegno per ulteriori passi nella riconquista del passato che ci appartiene. Ciò per meglio comprendere il nostro presente e meglio disegnare il nostro futuro.

GIACINTO LIBERTINI

Primo Seminario – Venerdì 6 giugno 2003
Sala al primo piano del Castello Medioevale di Caivano

Il recupero e la valorizzazione delle zone storiche di Caivano

Relatori:

Dott. Giacinto Libertini (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Arch. Luigi Sirico (Componente dello staff tecnico di supporto del Sindaco di Caivano)

Rappresentante dell'Amministrazione:

Ing. Domenico Semplice, Sindaco di Caivano

Moderatore: dott. Franco Montanaro

Presidenza dei lavori: Prof. Sosio Capasso

MODERATORE: In premessa un sentito ringraziamento è dovuto per la gentile accoglienza da parte dell'Amministrazione del Comune di Caivano, in particolare al Sindaco Domenico Semplice a cui dopo ci affideremo per un'autorevole conclusione dei lavori. Vorrei ora che il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani rivolgesse un saluto in quanto è la personalità più qualificata e completa che possiamo avere nel campo del recupero della memoria locale. Passo quindi subito la parola al Preside Sosio Capasso.

PROF. SOSIO CAPASSO: A nome dell'Istituto di Studi Atellani rivolgo alla città di Caivano un grazie di cuore e al suo Sindaco ing. Domenico Semplice un saluto, se possibile, ancor più cordiale. Riprendiamo da oggi i seminari storico-culturali iniziati lo scorso anno con tanto successo e i cui atti sono contenuti nel volume che questa sera è qui in distribuzione. Noi ci auguriamo che quest'anno vi sia per questa seconda serie di seminari un successo pari o anche superiore a quello dello scorso anno. In questa rinnovata iniziativa i nostri interessi si estendono oltre che al centro di Caivano, anche alle sue frazioni e al suo territorio e ad un amabile centro vicinore, Crispano, al cui Sindaco e alla cui Amministrazione colgo l'occasione per esprimere un dovuto e sentito apprezzamento per il pieno appoggio che pure stanno dando a questo impegno. Ritengo che esso sia un contributo importante per la ricerca storica e documentaria di queste nostre Cittadine e che le Amministrazioni Comunali di Caivano e Crispano con ciò stiano dimostrando ulteriormente le loro capacità e il loro interesse per il progresso e l'avanzamento culturale dei propri luoghi. Rivolgo i più cordiali saluti a tutti i presenti ed in particolare agli oratori di questa sera e ritorno a parola al dott. Francesco Montanaro, esimio ed attivo collaboratore del nostro Istituto.

MODERATORE: Grazie. A me che vengo da Frattamaggiore sembra che nell'ambito della zona l'importanza di Caivano sia sempre stata grande. Caivano ha una storia ricchissima, l'abbiamo anche detto nei seminari dello scorso anno, e quindi addentrarci nella storia e nell'urbanistica di Caivano sarà di sicuro un discorso molto interessante. Il tema di stasera, "Il recupero e la valorizzazione delle zone storiche di Caivano", è particolarmente interessante e potenzialmente utile. I centri storici delle nostre città, soprattutto le città del comprensorio napoletano, sono oggetto di un dibattito serrato sia dal punto di vista accademico che metodologico per quanto riguarda il loro recupero e riutilizzo e le modalità di un eventuale intervento ma senza che finora si sia trovata

un'accettabile verifica operativa. Purtroppo, mentre i medici discutono, l'ammalato muore. A me dispiace dirlo sia come cittadino che come medico. A Caivano finalmente, il problema del centro storico viene discusso seriamente tant'è che con lo stimolo dell'Amministrazione Comunale due esponenti della società civile caivanese conosciuti per il loro impegno nel recupero della storia e della struttura antica dell'abitato, si confrontano stasera con la stessa Amministrazione e specificamente con il Sindaco, l'ing. Domenico Semplice, per approfondire e discutere un problema complesso ed anche probabilmente per suggerire alcune ipotesi di lavoro. Il fatto che lo facciano stasera in un pubblico dibattito, rappresenta una testimonianza forte o, se vogliamo, una fattiva provocazione che io penso sarà accolta da quanti hanno a cuore la salvaguardia della propria storia e dei propri luoghi. Che lo facciano sotto l'egida del nostro istituto, l'Istituto di Studi Atellani, ci fa ancora più piacere perché tutti voi sapete sicuramente quali sono le finalità del nostro Istituto, che è impegnato a sensibilizzare l'opinione pubblica delle nostre cittadine sull'importanza del recupero e della salvaguardia della memoria e in questa sua opera ricerca sempre la collaborazione con le Amministrazioni locali. Non è la prima volta, lo ha ricordato il Preside, che abbiamo collaborato con l'Amministrazione di Caivano a cui va il nostro ringraziamento e, grazie all'ing. Semplice e alla sua Amministrazione, si sono pubblicate recentemente più di qualche opera sulla storia di Caivano, il cui successo ha travalicato già i confini della nostra provincia. In questo momento avete in mano quasi tutti, penso tutti, l'ultima pubblicazione su Caivano, sulle conferenze che sono state svolte lo scorso anno. Tornando all'argomento di stasera, io penso che la questione del centro storico di Caivano, non possa essere rinchiusa negli angusti confini di un ambito riservato, dal momento che coinvolge direttamente tutta una serie di problematiche sociali, economiche, legislative e politiche tra loro strettamente correlate: ecco la ragione della presenza di relatori così qualificati ma anche di ben diversa esperienza. Che esistano opinioni diverse, per non dire antitetiche sulle metodologie e sulle finalità delle tecniche di intervento, è normale in democrazia ma, dopo il confronto, è importante decidere il da farsi. La nostra personale visione dei criteri basilari che dovrebbero guidare la mano pubblica, deriva dalla considerazione che il centro storico rappresenta il cuore di un organismo urbano e perciò bisogna far sì che il dibattito non si arresti per non congelare lo stato delle cose e anche per evitare che ci ritroviamo con dei tagli, nel tessuto urbano, chirurgici, netti, tali da rappresentare solo un problema demolitivo. In altri termini, pensiamo che sia assolutamente da perseguire il "recupero" dell'esistente, ai fini del miglioramento delle attuali e difficili condizioni abitative ma, questo, deve avvenire nel pieno rispetto dei valori storici e culturali del luogo. Noi riteniamo che si debba preferire prioritariamente il principio della conservazione attiva, come si suol dire, cioè della conservazione critica: i centri storici sono la risultante di una plurisecolare stratificazione a dimostrazione che, in ogni tempo, si è proceduto alla necessaria *renovatio urbis* cioè, in ogni tempo, si è pensato di costruire edifici ex novo quando ciò era ritenuto necessario. Saremmo irresponsabili quindi alla fine se ritenessimo che la nostra epoca non possegga la cultura per legittimare e costruire nel costruito, nel rispetto però del senso storico e del contesto ambientale.

Ma non voglio più sottrarre tempo all'inizio dei lavori. Andiamo quindi alla presentazione dei relatori che sono Giacinto Libertini e Luigi Sirico, i quali esporranno una relazione congiunta storico-urbanistica. A loro sarà data una prima risposta nelle conclusioni del Sindaco ing. Domenico Semplice, che auspichiamo sia solo la premessa ad azioni più fattive e incisive. Luigi Sirico, che prenderà per primo la parola, è un architetto caivanese e, come voi di certo sapete, è un esperto nel recupero dei centri storici. Ha collaborato e sta collaborando per il recupero del centro di Caserta, di Castel di Sasso, di Piedimonte Matese ed è anche uno specialista che si occupa di restauro

architettonico. Quindi di sicuro una persona qualificata. L'altro relatore di questo lavoro congiunto è il nostro amico dott. Giacinto Libertini che voi tutti conoscete come storico, letterato, cartografo e, anche, come ex-amministratore della vostra cittadina. In ogni caso è uno dei collaboratori più attivi del nostro Istituto di Studi Atellani. Ora la parola all'arch. Sirico.

[Considerazioni generali per un recupero urbanistico]

DOTT. LUIGI SIRICO: Innanzitutto, come già ricordato dal Moderatore, volevo ribadire che la relazione che tra poco ascolterete, con le immagini che l'accompagneranno, è il risultato di un lavoro congiunto mio e del dott. Libertini, ognuno ovviamente per la parte di propria competenza. Tale collaborazione è nata dalla convinzione che qualsiasi discorso di pianificazione urbanistica, con tutte le sue implicazioni socio-economiche, non può prescindere da riflessioni afferenti il piano storico-artistico. Ciò vale a maggior ragione quando esso ha per oggetto il centro storico. E' anche da precisare che la divisione della relazione in quattro parti, due esposte da me e due da Giacinto, non rispecchia affatto i rispettivi contributi ma solo una partizione di tempi di espressione di un contenuto che deve intendersi in ogni sua parte come perfettamente condiviso.

In un precedente incontro, svoltosi l'anno scorso sempre nell'ambito dei seminari proposti dall'Istituto Studi Atellani, abbiamo già affrontato il tema del recupero dei centri storici.

In quella occasione, introducendo la discussione, ebbi occasione di sottolineare come l'espressione "centro storico", che ormai noi utilizziamo quotidianamente, fosse composta da due termini di grande complessità concettuale: quello di tempo e di spazio. In genere con l'espressione "centro storico" intendiamo una parte di città nella quale vigono delle norme particolari e specifiche tese a garantire la conservazione e la tutela dei manufatti o parti di essi o un insieme più o meno esteso di essi a cui riconosciamo un particolare valore di testimonianza storico e/o artistico.

CENTRO STORICO una questione aperta	Spazio e Tempo: esplorazione di due concetti per una definizione del centro storico
Definizione di CENTRO STORICO E' la parte centrale di un cerchio e cioè la parte privilegiata di una figura geometrica? oppure quella parte della Città che è stata costruita nel passato? (ma dove arriva il passato?) o l'insieme dei luoghi che hanno un valore artistico? o ancora ciò che è importante per preservare dall'oblio le proprie radici e per conservare l'identità di una comunità?

Diapositive 1-4

Pertanto ci siamo quindi abituati a pensare la città come costituita da due parti distinte: una parte cosiddetta nuova, che appartiene al presente e al futuro, da ampliare e trasformare secondo le procedure di legge e le tecniche costruttive ordinarie, e una parte

cosiddetta storica, che appartiene al passato, nella quale valgono norme più restrittive che a volte impongono anche il ricorso a tecniche costruttive inattuali.

Esistono dunque due città all'interno della città, sia dal punto di vista dello spazio, sia al punto di vista del tempo: ovvero c'è una città del prima che chiamiamo storica e una città dell'ora, del qui e del poi che chiamiamo nuova, ovvero contemporanea.

Ora come spesso accade nel linguaggio corrente, si finisce per usare delle espressioni in modo distratto e inconsapevole. Il linguaggio è un po' come l'architettura: finiamo per usarla in modo distratto. Questa inconsapevolezza tuttavia può costituire un limite per la riflessione e l'approfondimento: finiamo cioè per usare espressioni alle quali diamo un significato corrente e comunemente condiviso, ma delle quali a volte non conserviamo più la certezza del significato originario.

Per questo, può risultare interessante soffermarsi a riflettere sul termine centro storico, del quale forse non abbiamo più una chiara consapevolezza del suo significato.

L'espressione centro storico, come dicevamo, ci rimanda a due concetti: a quello di spazio e a quello di tempo. Analizziamo da vicino i due termini.

Centro: inteso come parte circoscritta della città, ovvero distinta dal resto della città, lo immaginiamo in genere posto al centro della stessa. Ma il termine centro ci rimanda, quasi inconsapevolmente anche al concetto di chiusura, di isolamento rispetto al resto della città. Il centro è il luogo di origine del cerchio, di una figura geometrica protettiva ma anche esclusiva rispetto a ciò che è fuori dal suo raggio, che non ammette inclusioni, perfetta e conclusa in sé, che non presenta punti di debolezza, di penetrazione e di contaminazione.

Storico: l'altro termine riguarda il tempo. Storico ci rimanda direttamente ad una dimensione temporale della città. Quando diciamo centro storico cosa intendiamo per storico? In generale nell'accezione comune per storico s'intende qualcosa che è avvenuto nel passato e che è degna di essere ricordata.

Ora questa semplice proposizione in realtà, lo sanno bene gli storici, è pregnante di conseguenze e implica scelte difficili. Innanzitutto fino a dove arriva il passato? Cosa può essere inteso come cosa passata? 50 anni fa, un secolo fa o ieri? E ancora del nostro passato cosa è degno di essere ricordato? Tutto, non è possibile. Le cose che hanno un valore artistico? Ma queste sono presenti in tutte le epoche, anche fortunatamente nella nostra epoca. Un'opera di architettura o di pittura o di scultura contemporanea può essere un'opera d'arte degna di essere ricordata e dunque conservata. Oppure ciò che si ritiene indispensabile per preservare dall'oblio le nostre radici, per conservare l'identità di una comunità? Ma non sempre i popoli hanno bisogno di un territorio o di un spazio fisico per conservare la memoria delle proprie radici e della propria identità. Anzi nella maggior parte dei casi sono proprio i popoli privi di un territorio e di una patria a conservare con maggiore vigore la memoria delle proprie tradizioni: gli ebrei, i nomadi, i berberi, ne sono una evidente testimonianza.

Ora scegliere quale sia l'estensione del nostro passato e quali siano le cose del nostro passato degne di diventare storiche non è né semplice né privo di complesse e importanti conseguenze, soprattutto quando si tratti di operare sulla città.

E' chiaro che la dimensione del centro storico varia a seconda della estensione temporale che diamo al termine storico. Di conseguenza il termine centro è direttamente dipendente dal concetto di storico.

Insomma come è evidente l'espressione centro storico che noi usiamo con tanta disinvoltura, esprime in realtà un concetto complesso e non sempre facilmente circoscrivibile in termini fisici.

<p>Lo Spazio funzione del Tempo</p> <p>Se si accetta la definizione temporale, la dimensione del centro storico varia a seconda della estensione temporale che diamo al termine storico.</p>	<p>Gli edifici, le strade, le piazze di una città sono i documenti di pietra che ci sono pervenuti dal passato. Ora proprio come gli storici, gli urbanisti devono decidere, esprimendo un giudizio sul passato, quali di questi documenti sono importanti per scrivere la storia di una città.</p>
<p>IL Piano Territoriale Comprensoriale Provinciale (PTCP): UN'IPOTESI DI DEFINIZIONE DI CENTRO STORICO</p> <p>Il PTCT stabilisce che le aree valevoli di tutela sono tutte quelle parti di città costruite precedentemente al 1936. Ma ciò dovrebbe intendersi come semplice indicazione di massima.</p>	<p>MA INSOMMA COSA CONSERVARE?</p> <p>Cosa dobbiamo conservare di un centro storico e cosa invece no? Qual'è il principio che ci deve guidare in questa scelta?</p> <p>La delimitazione del centro storico deve essere il frutto di un giudizio, di una scelta consapevole e partecipata.</p>

Diapositive 5-8

Il grande tema che l'espressione centro storico suggerisce è quello dello spazio in funzione del tempo. Poiché la dimensione di quella parte della città che delimitiamo e che riteniamo degna di tutela dipende dalla estensione temporale che assegniamo al termine storico: ovvero lo spazio è funzione del tempo. Vale a dire, la dimensione del centro storico si amplia o si rimpicciolisce o si modifica a secondo di quello che noi intendiamo conservare del passato: quanto più grande è il passato da conservare, tanto più grande è il centro storico.

Ma il punto fondamentale, come dicevo, è scegliere cosa è per noi il passato e di questo passato cosa è importante conservare e cosa invece riteniamo che non sia necessario conservare per il futuro. A quanta e quale parte del passato attribuiamo un valore storico?

Questo è il grande tema di ogni lavoro storico.

La storia non è la semplice raccolta e catalogazione di tutti gli eventi del passato ordinati cronologicamente.

Nel 1896, Sir Acton parlava dell'attività dello storico come “della possibilità di registrare integralmente ... il lascito che è sul punto di farci la scienza del secolo XIX. La nostra generazione non è in grado di dare una storia definitiva; possiamo tuttavia avvicinarci alla meta visto che oggi ogni dato di fatto è a portata di mano e ogni problema è diventato passibile di soluzione”. La fede incrollabile del positivismo vittoriano alimentava la fiducia di Sir Acton di poter un giorno scrivere una storia definitiva delle vicende umane, attraverso la raccolta oggettiva dei fatti accaduti.

Ma è proprio così? E' possibile scrivere una storia che sia il risultato di una raccolta oggettiva e completa di tutti i fatti che i documenti del passato ci hanno tramandato? Forse no.

Innanzitutto perché sarebbe umanamente impossibile raccogliere tutti i documenti che raccontano tutto ciò che è avvenuto nel passato, poi perché gli stessi documenti del passato non necessariamente sono degni di fiducia. I documenti del passato che ci sono pervenuti il più delle volte raccontano i fatti dell'epoca da una particolare visuale, per piaggeria, per opportunità politica, per timore di offendere i potenti.

Il lavoro dello storico dunque consiste non tanto nella raccolta di tutti i documenti che testimoniano tutti i fatti del passato, quanto piuttosto nella scelta di alcuni fatti anziché altri, che egli ritiene, secondo la propria interpretazione, fatti storici. Lo storico, dice Carr, ha il compito di scoprire i pochi fatti importanti e di trasformarli in fatti storici e di trascurare i molti fatti privi di importanza come non storici, attraverso la interpretazione delle fonti documentarie che sono a sua disposizione, liberandosi altresì dal pregiudizio di credere nel valore oggettivo dei documenti del passato.

Scegliere di raccontare una parte del passato anziché un'altra non è per niente un'operazione oggettiva. Nel lavoro dello storico la distinzione tra i giudizi di fatto e i giudizi di valore corre su di una lama sottilissima.

Infine, aggiunge ancora Carr, ogni libro di storia ci dice molto di più dell'epoca del suo autore, che dell'epoca che l'autore ha voluto raccontare. Sembra un paradosso ma è così. Ogni storia implica una scelta dei fatti da raccontare e del modo in cui li mettiamo insieme: questa scelta ci dice molto sul modo di pensare dello storico, sulle sue convinzioni politiche, sui principi in cui crede e che sono alla base della sua visione del passato.

Ora per analogia possiamo dire che gli edifici, le strade, le piazze di una città sono l'insieme dei documenti di pietra che ci sono pervenuti dal passato. Ora proprio come gli storici gli urbanisti devono decidere, esprimendo un giudizio sul passato, quali di questi documenti sono importanti per scrivere la storia di una città.

Tuttavia il compito dello storico è più semplice rispetto a quello dell'urbanista. Infatti i documenti che lo storico non ritiene interessanti resteranno comunque a disposizione di altri studiosi che in seguito li potranno utilizzare e studiare nella loro integrità, mentre invece gli edifici che gli urbanisti non considerano interessanti per scrivere la storia della città possono essere modificati, trasformati o addirittura abbattuti.

Quindi gli urbanisti hanno una responsabilità più grave nei confronti delle future generazioni di quanto possano avere gli storici, poiché essi operano sulla irreversibilità della materia viva della città.

Nella ipotesi del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) le aree valevoli di tutela sono tutte quelle parti di città costruite precedentemente al 1936. E tutto ciò che è stato costruito dopo il 1936, nel 1937 o nel 1938 o nel 2000? Sono sempre edifici privi di particolare valore? Non sono degni di essere conservati per il loro particolare valore di testimonianza della cultura e dell'arte di un popolo.

Perché il passato e diciamo meglio le parti del passato degne di essere conservate, devono avere come limite temporale il 1936? E perché non il 1938 o il 2000?

Se nel centro storico di Caivano vi fosse - sfortunatamente non c'è - un'opera di Le Corbusier costruita negli anni '40, non sarebbe degna di essere conservata? Certamente sì.

Quindi è probabile che non è sufficiente stabilire una data ma è necessario invece stabilire dei principi e dei parametri secondo i quali si esprime un giudizio sui fatti del passato.

Torniamo per un momento alla definizione di storico: cose materiali ed immateriali degni di essere conservati perché testimonianza di una particolare cultura di una particolare epoca.

Ora questa definizione implica naturalmente la conservazione non solo di una parte della città ma anche di parti del territorio non costruite che siano però testimonianza di un particolare momento storico e di una particolare cultura.

Prendiamo ad esempio il nostro paesaggio agrario. La piana campana con i corsi d'acqua, le centuriazioni di epoca romana, non costituisce forse un unico ecosistema degno di essere conservato per il particolare valore di testimonianza di una cultura intesa come saper fare, proprio delle nostre aree?

Quindi come si può facilmente intuire la definizione di cosa sia fisicamente un centro storico non è cosa facile né priva di conseguenze sul destino di una città.

In sostanza cosa dobbiamo conservare di un centro storico e cosa invece no? Qual è il principio che ci deve guidare in questa scelta? E dunque secondo quale criterio possiamo perimetrare la parte della città che definiamo centro storico?

Il PTCP fa una scelta meccanicistica e semplicistica. Stabilisce una data in modo arbitrario e impone che per tutto ciò che rientra nell'ambito di ciò che già esisteva a quella data valgono le norme stabilite dalla L 490/99.

E' facile dimostrare come questo procedimento possa risultare fallace e addirittura dannoso. Non solo perché, come abbiamo accennato, si potrebbe verificare il caso di una esclusione di edifici di epoca successiva alla data stabilita che tuttavia possono risultare degni di conservazione. Ma anche perché al contrario, può capitare di applicare ad edifici esistenti al 1936, ma oggi completamente trasformati e dunque privi di qualsiasi valore storico artistico, i principi di tutela e di conservazione.

Allora, alla fine di tutto questo ragionamento, che cosa bisogna conservare e che cosa non bisogna conservare?

Non c'è ovviamente né una legge né una normativa valida per sempre. Tutto sta al giudizio che ciascuno di noi dà sul passato e questa è la grave responsabilità che pesa sulle spalle dell'urbanista e dell'architetto.

Il segreto di pulcinella sta appunto nel termine scegliere. La delimitazione del centro storico ovvero di quella parte della città che consideriamo degna di essere conservata per il suo particolare valore deve essere il frutto di un giudizio, di una scelta consapevole e auspicabilmente partecipata.

Il punto è che l'urbanista si assume la responsabilità di dare un giudizio a nome di tutta la collettività che vive in quella città. Quindi il problema, non solo del centro storico ma della città in sé, è sempre legato al problema della consapevolezza e della partecipazione democratica dei cittadini alla vita della propria città e se così non è, ovviamente rimane solo l'urbanista ad assumersi questa responsabilità, ma il suo lavoro rischia di rimanere senza supporto e fondamento.

Fino a ora abbiamo parlato di passato, dando per scontato il suo significato. Ma il suo significato non è tanto scontato. In realtà, il concetto di passato non è sempre esistito così come lo intendiamo noi, cioè un passato completamente separato dal presente nel quale valgono leggi diverse da quelle che valgono per le cose presenti.

E quindi, di conseguenza, dobbiamo chiederci: ma è sempre esistita questa distinzione tra la città storica e la città contemporanea? Quando gli uomini hanno iniziato a pensare al passato e alle testimonianze del passato come qualcosa di distinto dalla vita contemporanea e come qualcosa da salvare e conservare per le generazioni future?

Innanzitutto dobbiamo dire che tale distinzione è propria della cultura occidentale. Ancora oggi in Cina, in Giappone e in generale nella cultura orientale non esiste questa distinzione. In Giappone ogni 50 anni gli antichi templi vengono completamente ricostruiti e il concetto di restauro o di risanamento conservativo è del tutto sconosciuto. In queste culture il tempo viene percepito come un fluire continuo, secondo una continuità spazio temporale che ormai è del tutto estranea alla nostra cultura.

D'altra parte anche nella cultura occidentale questa distinzione tra città storica e città presente è relativamente recente, rispetto alla millenaria storia della città. Almeno fino alla fine del XIX secolo esisteva un'unica città ed esisteva un unico tempo, che era il tempo dell'agire.

<p>LA NASCITA DEL CONCETTO DI PASSATO</p> <p>Ma è sempre esistita questa distinzione tra la città storica e la città contemporanea?</p> <p>Quando gli uomini hanno iniziato a pensare al passato come qualcosa di distinto dalla vita contemporanea e dunque come qualcosa da salvare e conservare per le generazioni future?</p> <p>La distinzione tra città storica e città presente è relativamente recente.</p>	<p>ALCUNI ESEMPI DI QUANDO NON VI ERA QUESTA DISTINZIONE</p> <p>Nel cinquecento:</p>  <p>Napoli: via Toledo</p>  <p>Pienza: ristrutturazione urbana</p>
<p>LE GRANDI TRASFORMAZIONI URBANE</p> <p>IL BAROCCO – PARIGI</p> <p>1601 Enrico VI : un grande piano di ristrutturazione della capitale con la realizzazione di due piazze reali “Place Daupine” e “Place Royal”.</p>   	<p>LE GRANDI TRASFORMAZIONI URBANE</p> <p>IL BAROCCO – ROMA</p> <p>La città barocca è radiocentrica e aperta, e gli assi viari non sono più ostacolati dalle mura (progetto di ampliamento urbano redatto da Domenico Fontana su commissione di Sisto V)</p> 

Diapositive 9-12

Ho riportato nelle diapositive alcuni esempi tipici per le città del passato: via Toledo a Napoli, che è il risultato di un'opera di ampliamento realizzata nel Seicento, durante il dominio spagnolo, e Pienza, città del papa Pio II, dove intervenne un grande architetto che ricostruisce e rifà completamente la parte medioevale della città.

Successivamente e, siamo in epoca barocca, osserviamo le grandi trasformazioni di Parigi che avvengono sotto Enrico VI: Place de La Concorde, Place Royal: la vecchia pianta della città di Parigi viene completamente rivoluzionata durante l'epoca barocca.

Ecco, effettuata in epoca contemporanea, la grande sistemazione di Piazza del Popolo, ben conosciuta adesso per i concerti che vi si svolgono. La Piazza del Popolo con il Tridente di Domenico Fontana comportò la demolizione di gran parte della città medievale.

Nel periodo successivo, l'Ottocento, la cosiddetta età della scienza, incominciano i grandi sventramenti urbani per ragioni igienico-sanitarie (nelle vecchie città di impianto medioevale si soffre e si sta male perché non c'è luce, non c'è acqua, non c'è aria, ecc). Osserviamo, ancora Parigi, i boulevard aperti da Hausmann con il grande Arco di Trionfo, a cui si contrappone da qualche anno quello della Defence che da molti è ritenuto altrettanto bello.

A Napoli succede la stessa cosa, nel 1885 dopo il colera, con l'apertura di via Mezzocannone e del corso Umberto, che comporteranno una serie di sventramenti nel corpo della vecchia città angioina, in piccola parte ancora visibile nella zona vicina al porto.

La maggior parte dei vecchi quartieri di tale epoca furono completamente distrutti ed oggi resta ben poco dei vecchi fondaci medioevali.

Ancora, in epoca più recente e per ragioni squisitamente estetiche, l'apertura della via della Conciliazione che porta a San Pietro e alla piazza del Bernini. E ancora in epoca fascista la costruzione dell'asse dei fori imperiali che comportò la demolizione di larga parte della città medievale.

Allora, il punto qual'è? Fino ad un certo punto, e cioè fine Ottocento, c'è una riscrittura sulla città senza una distinzione fra passato e presente, un po' come diceva il dott. Montanaro. Cioè, ogni epoca lascia un segno del proprio passato e modifica la città come ritiene più opportuno, secondo le proprie esigenze pratiche ma anche secondo le proprie sensibilità artistiche. Ovviamente, quello che succede per le città, a maggior ragione succede per gli edifici.

Il concetto di restauro conservativo è un'acquisizione recente.

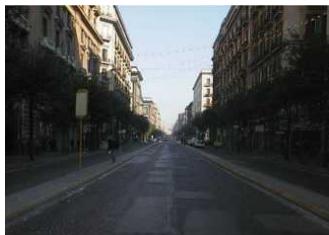
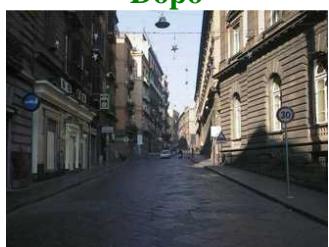
Ad esempio, osservate Santa Maria in Fiore: è noto che questa chiesa eccezionale ha una splendida facciata gotica, ma in realtà essa è stata realizzata nell'Ottocento da Fabbri, ovvero abbiamo un chiesa medioevale largamente rimaneggiata e ricostruita in epoca moderna, quasi contemporanea.

Fino alla seconda metà dell'800 si assiste ancora ai più svariati interventi di restauro tesi alla liberazione o al ripristino in stile di svariati monumenti: Maciacchini a Milano (chiesa di S. Marco), il Rubbiani a Bologna, il D'Andrade a Genova. Sono tutti esempi di interventi su monumenti antichi, che oggi giustamente riteniamo scorretti e ben lontani dai moderni criteri del restauro scientifico. Ma tuttavia non si può non riconoscere nell'atteggiamento di tali architetti un legame con il passato e una continuità con la storia che rendeva in qualche modo legittimo i loro interventi di modifiche e trasformazione dei monumenti.

Oggi tale atteggiamento sarebbe inconcepibile. Perché? Perché si è verificato ad un certo punto una cesura nella continuità del tempo.

Quindi, il concetto di conservazione, di tutela di quello che esiste così com'è, è un concetto del tutto moderno.

Quando nasce la modernità, quand'è che ad un certo punto c'è questa rottura tra presente e passato?

<p>L'ETA' DELLA SCIENZA I RISANAMENTI DELLE CITTA'</p> <p>LA PARIGI DI HAUSMANN</p> <p>Prima</p>  <p>Dopo</p>  	<p>L'ETA' DELLA SCIENZA I RISANAMENTI DELLE CITTA'</p> <p>NAPOLI</p> <p>Prima</p>  <p>Dopo</p> 
<p>DIRADAMENTI e SVENTRAMENTI IL VENTENNIO</p> <p>(Riscrittura della trama storica della città)</p>   	<p>SI SCRIVE SUI MONUMENTI</p> <p>Restauro conservativo: un concetto recente</p> <p>Prima: Il restauro come ripristino dello stato originario dei monumenti. Oggi tale atteggiamento sarebbe inconcepibile.</p>   

Quando le nuove tecnologie utilizzate in edilizia, e dunque le nuove forme da queste derivanti, i nuovi bisogni espressi dalla società e dunque le nuove e inedite tipologie edilizie introdotte nella città, hanno probabilmente determinato questa cesura, questa incomunicabilità tra l'esistente e il nuovo.

Quando si è assistito ad una compressione spazio temporale. Tale compressione è strettamente connessa con la nascita della economia industriale e con la nascita del capitalismo contemporaneo. Lo spazio e il tempo sono sempre la conseguenza diretta delle relazioni sociali. Alla fine dell'800 ci sono state nel mondo occidentale modificazioni nelle relazioni sociali tanto radicali rispetto al passato da determinare una cesura una discontinuità nella evoluzione della percezione del tempo e dello spazio.

Quando avviene tale frattura tra presente e passato, quando nasce la modernità? Alcuni la fanno risalire all'Illuminismo ma, più opportunamente io credo che la modernità sia nata nel 1914: con la prima guerra mondiale e il fordismo.

Per due motivi fondamentali: uno perché c'è una divisione precisa del lavoro di tipo industriale, la catena di montaggio; l'altro, perché si produce una contrazione del concetto di spazio e di tempo. Due fenomeni che avranno conseguenze enormi sulla organizzazione della città.

Fino all'Illuminismo si pensava che ci fosse un tempo ed uno spazio costante assoluto all'interno del quale gli uomini si muovevano. A partire dal Novecento, questo concetto viene meno e nel contempo la sempre maggiore velocità dei mezzi di trasporto e comunicazione contrae i tempi e gli spazi.

Oggi i tassi di interesse sono calati e, questo, che cosa ci dice? Che da domani in poi avremo dei soldi con un prezzo minore; cioè, da un certo punto, è nata l'idea che l'uomo potesse, non solo agire sul passato e sul presente, ma anche sul futuro ed è un'idea che è completamente nuova rispetto a quella che c'era prima.

Ford, che oltre ad essere un grande industriale fu un grande teorico dell'organizzazione del lavoro e direi dell'esistenza degli uomini diceva: «Quando lavoriamo dobbiamo lavorare. Quando giochiamo, dobbiamo giocare. Non serve a nulla cercare di mescolare le due cose. L'unico obiettivo deve essere quello di svolgere il lavoro e di essere pagati per averlo svolto. Quando il lavoro è finito, allora può venire il gioco, ma non prima».

Mentre Taylor, Ford, Krupp vagheggiavano una fabbrica razionale, precisa e prevedibile come un orologio, gli urbanisti (Le Corbusier in testa) sognavano una città in cui la vita potesse scorrere armoniosamente, geometricamente, velocemente, con una rigida destinazione e localizzazione delle varie aree, ciascuna deliberatamente deputata allo svolgimento di determinate attività e non di altre.

La città "funzionale" ha sostituito quella interfunzionale e interclassista. Ogni blocco di funzioni, ogni ceto e classe ha avuto i propri luoghi deputati: la zona industriale per produrre, il quartiere commerciale per comprare e vendere, il quartiere burocratico per le faccende politico-amministrative, il quartiere dei *loisirs* per il tempo libero. Ciascun cittadino ha dovuto spostarsi quotidianamente da una zona all'altra a seconda delle funzioni da svolgere di volta in volta.

Allo stesso modo, mentre la città del Medioevo e fino all'Ottocento era una città complessa dove contemporaneamente nella stessa strada, un po' come succede ancora oggi a Napoli, c'è chi lavora, chi si diverte, chi fa l'amore, invece da un certo momento in poi, la città incomincia a funzionare come una macchina, come un'industria: c'è un pezzo di città in cui si dorme, un pezzo dove si lavora, un pezzo dove invece ci si diverte e questo ovviamente produce il traffico, produce alienazione nel modo di spostarsi e di vivere all'interno della città.

LA MODERNITA'

La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile. (Baudelaire)

Moderni vuol dire trovarsi in un ambiente che ci promette avventura, potere, gioia, crescita, trasformazione di noi stessi e del mondo; e che al contempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che conosciamo tutto ciò che siamo.

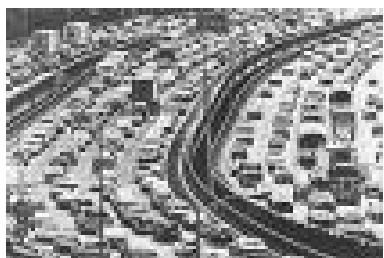
(Bernam)

IL LAVORO E LA CITTA'



Gli urbanisti sognavano una città armoniosa geometrica, veloce, con una rigida localizzazione delle varie aree, ciascuna deliberatamente deputata allo svolgimento di determinate attività

LA CITTA' FUNZIONALE

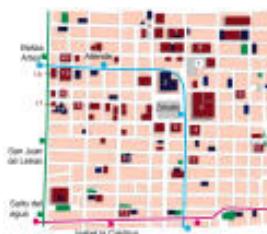


Fino al XIX sec. il tempo era discontinuo casuale, soggetto a interruzioni fortuite o ricreative. Questo tempo relativamente lento, flessibile, malleabile, occupato da attività spesso imprecise è stato a poco a poco sostituito dal tempo calcolato, previsto, ordinato, affrettato dell'efficienza e della produttività.

(Alain Corbin)

LA CITTA' INFINITA

Le «cento città» di Cattaneo sono ormai indistinguibili. Oggi vengono meno le immagini della 'città nucleare'. D. Dioxadis ha prospettato l'estensione continua del tessuto urbano che ha chiamato 'ecumenopolis'.



<p>LE CITTA' MODERNE: GRANDI NUMERI, TIPOLOGIE INEDITE E NUOVE TECNOLOGIE</p> 	<p>IL RAPPORTO CON IL PASSATO Gli architetti moderni VENEZIA 1965 due posizioni:</p> <p>quella della continuità di Rogers e Pane</p> <p>quella della discontinuità di Zevi, Brandi e Cederna</p>
<p>IL RAPPORTO CON IL PASSATO Gli architetti moderni - FIRENZE 1966</p> <p>Continuità tra città storica e città moderna è un'esigenza culturale prima ancora che architettonica per un'architettura intesa come processo continuo (PERONELLI)</p> <p>La storia della città come elemento vitale e parte integrante delle nuove strutture (PIEROTTI)</p> <p>Norme tali che rendano impossibili la costruzione di volumi completamente estranei alla città storica per dimensioni e scala (VALLE)</p> <p>Problema dell' edilizia di sostituzione, la quale non può essere rifiutata a priori.</p> <p>Nei centri storici non tutto ha un valore tale da dover essere conservato. Validità economica dei piani di risanamento dei centri storici (DI STEFANO)</p>	<p>IL RAPPORTO CON IL PASSATO</p> <p>Dall'idea di monumento isolato a quella di insieme storico-artistico (Carta di Venezia)</p> <p>Salvaguardia non solo del monumento e dell'ambiente che lo circonda ma anche dei siti urbani e rurali che siano testimonianza di civiltà particolari di una evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Essi devono essere assimilati ai monumenti.</p> <p>Ammessa l'edilizia di sostituzione degli edifici privi di valori storico-artistico, nei limiti dimensionali dell'edificio preesistente. Continuità culturali tra l'antico e il nuovo che va assolutamente affermata.</p>

<p>IL RAPPORTO CON IL PASSATO La protezione globale (LA DICHIARAZIONE DI AMSTERDAM)</p> <p>Il patrimonio culturale non riguarda solo gli edifici isolati ma anche l'insieme dei quartieri, delle città dei villaggi, che abbiano un valore storico o culturale.</p> <p>Protezione globale di tutti gli edifici dai più prestigiosi ai più modesti compresi quelli di epoca moderna Necessità di un'architettura contemporanea di qualità che costituirà il patrimonio storico del futuro.</p>	<p>IL RAPPORTO CON IL PASSATO</p> <p>Il restauro urbano La tutela indiscriminata determina una perdita di valori. Occorre garantire la polifunzionalità e la pluralità morfologica del centro storico con la introduzione al suo interno di nuove architetture</p>
<p>I TEMI DELLA CONSERVAZIONE</p> <p>Conservazione: azione che ha come fine il mantenimento in efficienza (utilizzazione) di un oggetto (pubblico o privato), che possedendo utilità si configura come bene, a vantaggio del singolo o della collettività.</p> <p>Passiva: soggetto pubblico interviene su oggetto privato</p> <p>Attiva: soggetto privato interviene su oggetto privato</p> <p>Integrata: soggetto pubblico-privato interviene su oggetti pubblico-privati sottoposti a protezione globale al fine di una utilità pubblico-privata</p>	<p>DALLA METROPOLI A TELEPOLI</p> <p>Il telepolismo: la forma prossima ventura del capitalismo</p> <p>Una città senza territorio e senza frontiere: ogni individuo stanziale è un nomade con la testa che gira il mondo mentre il corpo se ne resta a casa</p> 

Diapositive 25-28

Inoltre la città moderna è infinita e senza limiti, mentre la città del passato è chiusa in sé, ha dei limiti precisi.

Manhattan, Città del Messico, etc. sono città infinite non solo per la loro dimensione abnorme ma soprattutto perché per la loro struttura urbana a scacchiera potrebbero potenzialmente estendersi all'infinito.

Paradossalmente potrebbero occupare l'intero pianeta, tant'è che un urbanista francese di origine greca chiama tale estrema possibilità addirittura ecumenopolis.

Allora ad un certo punto si pone per gli architetti e gli urbanisti la questione del rapporto tra la città del passato e quella del presente.

Le due posizioni fondamentali emerse in un convegno del 1965 in Italia: quella della continuità con il passato sostenuta da Rogers e quella della discontinuità che faceva capo a i Brandi e Cederna.

Alcuni dicono: noi dobbiamo intervenire nel centro storico in continuità con la storia. Altri invece: facciamo un'architettura talmente diversa da quella del passato, con caratteri talmente diversi che non appaia possibile confondere il passato con il presente.

A Firenze l'anno successivo si tenne un altro convegno sempre sullo stesso tema. Questo dimostra l'importanza che assume il problema di cui discutiamo alla metà del XX secolo. La seconda guerra mondiale aveva distrutto o gravemente danneggiato moltissime città antiche e dopo la guerra si iniziano a ricostruire le città e nasce il problema di come ricostruirle: ricostruire fedelmente come era in precedenza o rinnovare tutto? Queste in sintesi le due posizioni estreme. Varsavia viene completamente ricostruita sulla base di carte e disegni conservati all'Università. In realtà la gente visita oggi Varsavia pensando che sia una città di costruzione medioevale, rinascimentale e poi settecentesca; in realtà è una città ricostruita dopo il '45. Vi sono casi in cui viene ricostruito così com'è, ovviamente con il cemento armato e, casi, in cui si decide di lasciare tutto così com'è anche allo stato di rudere, altri ancora in cui si costruiscono edifici del tutto nuovi.

L'altro tema importante è il rapporto con il passato ed il passaggio dall'idea di monumento isolato a quella di insieme storico-artistico.

Fino alla Carta di Venezia, cioè fino al 1964, l'idea era quella di valorizzare esclusivamente i monumenti. Vale a dire, i monumenti andavano liberati da quello che c'era intorno ed intorno, in linea di principio, si poteva costruire di tutto. Se, ad esempio, il monumento di valore è un castello, con l'intervento di recupero esso resta isolato e intorno succede di tutto perché è importante conservare il monumento ma non il contesto.

Dal 1964 in poi, con la Carta di Venezia e, dopo un decennio, con la Dichiarazione di Amsterdam, si afferma invece la posizione che bisogna passare dalla conservazione del monumento, cioè del palazzo importante, della chiesa, del castello, etc., alla conservazione ed alla tutela anche del contesto, cioè di quello che c'è intorno.

E il contesto, afferma la Carta di Amsterdam, andando oltre, ha un valore in sé indipendentemente dal monumento. Quindi, anche un villaggio rurale, un villaggio agricolo, un centro storico che non ha monumenti, può essere degno di essere conservato perché esprime dei valori che sono propri di una certa civiltà, in questo caso della civiltà contadina.

Ovviamente l'affermazione del valore di contesto e della cosiddetta architettura minore il tema del restauro acquista una dimensione urbanistica, ovvero non più il restauro del singolo edificio, ma il restauro degli interi centri storici, il restauro anche del paesaggio.

Riflettevo con Giacinto l'altro giorno: ma se il centro storico è degno di essere conservato perché ci ricorda il passato non dovrebbe essere allo stesso modo essere tutelata la trama delle centuriazioni che ancora strutturano il nostro territorio? Non è forse un patrimonio del passato come il castello?

La risposta di Giacinto, appassionato e attento autore di studi sulle centuriazioni romane, non poteva che essere positiva.

Dal punto di vista procedurale l'idea che si va affermando è quella di passare da una conservazione intesa solo in senso di vincolo, cioè la Pubblica Amministrazione vincola un edificio perché ritiene che non si debba toccare e non procede oltre, ad un'idea di conservazione di tipo; cioè, la pubblica Amministrazione insieme ai privati decide come intervenire sugli edifici vincolati e sugli edifici degni di essere tutelati.

Questa è una cosa di non poco conto, anche in termini legislativi e credo che dopo arriveremo a questo punto.

Ma qual è oggi la condizione delle nostre città, della città per così dire post fordista e post industriale?

Io credo che viviamo ormai in una città che non può essere più assimilata alla città funzionale moderna di cui abbiamo parlato prima.

Oggi la città non produce solo beni materiali, ma è soprattutto luogo di produzione di informazioni, di saperi, di eventi, anche ludici, di divertimento.

E cosa ancora più importante la città telematica contemporanea tende a deterritorializzarsi.

A differenza della vecchia città che ha rapporti costanti e vitali con il territorio circostante, che assume dalla città saperi e restituisce ad essa beni materiali, le grandi metropoli contemporanee scavalcano il territorio circostante, hanno rapporti direttamente fra di loro, innescando un meccanismo per il quale si avvicina ciò che è più lontano e si allontana ciò che è più vicino.

Le grandi città mondiali, come Londra, Parigi, Tokyo, New York, costituiscono altrettanti poli tra loro interconnessi.

Il punto è che, come molti hanno osservato, Telepolis per citare Keberry, cioè, la città che si basa sui flussi di informazione, la città che usa internet, la città in cui posso parlare in tempo reale con un mio amico che sta a Philadelphia o Sidney, è una città ricca, complessa, differente dalla vecchia città industriale ma è anche una città che, a maggior ragione, chiede adesso dei punti di contatto umani, dei punti di contatto fisico tra le persone; dei luoghi in cui le persone, al di là di internet, dei computer di telepolis, possano incontrarsi fisicamente. E, dov'è che le città hanno dei punti dove le persone si possono incontrare fisicamente meglio che in altri punti?

Sono proprio, spesso, i centri storici, tant'è che ho messo delle immagini di centri storici, che sono in realtà delle grandi gallerie commerciali, dei luoghi di svago, dei luoghi di tempo libero, luoghi anche di commercio.

Quindi, punti di commercio, di tempo libero, di contatti umani, è una cosa a cui bisogna arrivare ma bisogna stare anche attenti perché ciò nasconde in sé un pericolo: tende a fare della città un simulacro cioè, tende a fare della città, un centro storico più centro storico degli altri. Nel senso che il turista, se non vede proprio il centro storico così come l'ha immaginato dalla cartolina, è probabile che non lo riconosca come tale e quindi vi sarà il pericolo dei centri storici che diventano Disneyland. Ovviamente, Disneyland che fa? Ripropone l'immagine del passato perché la gente riconosce un valore nel passato e quindi diventa un centro storico di cartapesta.

Questa è un'immagine di Las Vegas e Las Vegas va addirittura oltre: mette insieme la Torre Eiffel, il Colosseo, Venezia, tutto ricostruito, così uno si riconosce, o crede di riconoscere, nel passato. Allora il punto, ancora una volta, è come si interviene nel centro storico. A mio parere, credo, che nel centro storico si interviene sia dal punto di vista urbanistico, sia dal punto di vista architettonico con grande discrezione ma anche con grande onestà, cioè, nel senso, mai fare nel centro storico, o in generale nelle città, cose che vogliono assomigliare o imitare o far finta di essere cose del passato perché, questo è un inganno. Se lo facesse un pittore, sarebbe accusato ed arrestato per falso. Se io faccio il pittore, copio un quadro di Raffaello e lo spaccio per un quadro di Raffaello, ovviamente commetto un crimine e non si capisce perché gli architetti possano usare colonne corinzie, archi e tutta questa paccottiglia post-moderna senza essere oggetto di accuse. In effetti bisogna essere molto attenti. Ecco degli esempi: a Berlino se si interviene a ricostruire la cupola incendiata da Hitler, la si ricostruisce in vetro oppure, in una piazza di Siviglia, si fa un edificio che è un edificio contemporaneo, lascia traccia

di quello che è il 2003 e non sogna minimamente di imitare il passato. Chi non conosce la storia, la distrugge.

COMMERCIO E TEMPO LIBERO:

il futuro dei centri storici?

I centri storici costituiscono il fulcro delle aree urbane e di molte attività economiche e sono degli elementi cardine sia sul piano socio-culturale che economico-funzionale.

E' indubbio che si vadano affermando innovative forme di vita associata e molteplici esigenze di contatto che, nell'attuale clima di recupero culturale, possono trovare soddisfazione proprio nelle aree urbane fortemente stratificate.



LA CITTA' LUDICA: il simulacro della storia?

La Città antica

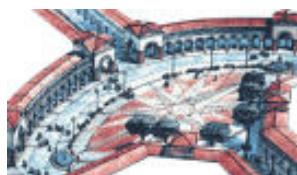


La Città luna park



Diapositive 29-30

**LA CITTA' LUDICA:
tutto fa shopping**



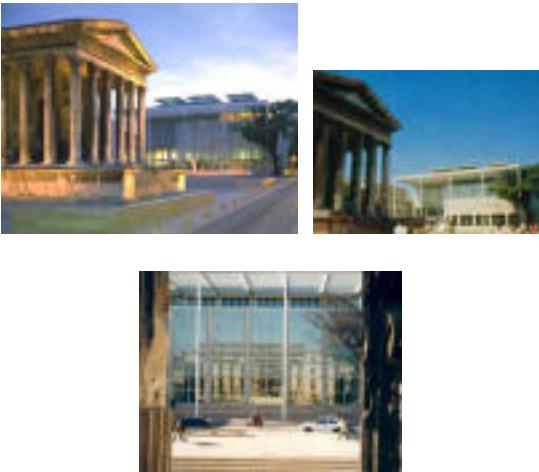
**CHI CONOSCE LA STORIA
LA RISPETTA**

Germania



Diapositive 31-32

Infine un tema, solo di passaggio, che credo forse riprenderà il Sindaco: la Governance, ovvero il governo della città mediante forme di collaborazione attiva tra la pubblica amministrazione e i cittadini. Significa mettere insieme pubblico e privato perché il pubblico da solo, non ce la può fare. Governance è un termine che i francesi hanno coniato negli anni '70 proprio per il recupero delle città: è stabilire insieme ai cittadini, insieme ai privati, insieme ai proprietari degli edifici, quali sono i comuni interessi, i quali ovviamente trovano, nella tutela del passato e dei centri storici, un limite. L'interesse del privato non può essere quello di abbattere un edificio storico, ovviamente. Poi, dalla 457/78 alla 3/96, è quello che la legge anche italiana ha recepito in questo passaggio dal vincolo all'azione comune e combinata di pubblico-privato, che noi chiamiamo integrata. Adesso cedo la parola a Giacinto Libertini che ci illustrerà più da vicino il centro storico di Caivano.

<p>CHI CONOSCE LA STORIA LA RISPETTA</p> <p>Francia</p> 	<p>CHI CONOSCE LA STORIA LA RISPETTA</p> <p>Spagna</p> 
<p>CHI NON CONOSCE LA STORIA LA IMITA E LA DISTRUGGE</p>	<p>DAL GOVERNO ALLA GOVERNANCE</p> <p>Politica di contrattazione e concertazione tra lo Stato e gli "attori" locali, pubblici e privati</p> <p>Gestione urbana policentrica: negoziato esplicito, flussi d'informazione e sull'intreccio fra collaborazione e concorrenza.</p> <p>Interventi integrati nelle politiche urbane: interventi pubblici integrati (che mescolano l'urbano al sociale, l'ambiente alla cultura)</p>

Diapositive 33-36

[Condizioni attuali del centro storico]

DOTT. GIACINTO LIBERTINI: Noi ci alterniamo perché la relazione è troppo lunga per poter essere espressa da una sola persona: però, come è stato già detto, l'intervento è unico. Luigi Sirico ha sviluppato una parte molto bella che riguarda gli aspetti generali, io svilupperò una parte più modesta che però forse vi interesserà di più perché parliamo di Caivano. Non parliamo più di grandi città, di grandi concetti, discutiamo di cose più piccole ma che ci riguardano più da vicino e che quindi ci coinvolgono direttamente. L'obiettivo è di raggiungere un recupero ed una valorizzazione del territorio di Caivano, **con i cittadini e per i cittadini**, per riconquistare ciò che è nostro e che è trascurato e dimenticato. Il problema è questo: abbiamo edifici storici di valore? Qual'è il reale valore storico, architettonico, monumentale di ciò che esiste a Caivano? Per quello che abbiamo, è utile dedicare attenzione ed investire risorse? Non corriamo il rischio di imitare impropriamente altri centri che hanno importanti monumenti? Poniamoci questo interrogativo fondamentale che ci seguirà lungo tutto l'intervento.

Riascoltiamo un attimo il prof. Moccia in un precedente seminario dell'anno scorso: "Se non si attribuisce il valore, non c'è la base concreta per definire un qualcosa o il centro storico come monumento. Il problema è che questa attribuzione di valore non è sufficiente che sia iscritta all'interno di una delimitata classe colta o all'interno di delimitate istituzioni dello Stato, ma è necessario che sia patrimonio della collettività perché soltanto nel momento in cui c'è questa assunzione di valore come patrimonio della collettività, comincia a diventare plausibile agli occhi di tutti una reale ed attiva tutela e valorizzazione di un determinato bene". Ricordatevi questo concetto.

Immaginiamo ora di avere un mobile antico ma in pessime condizioni, tarlato, graffiato in più punti, con parti mancanti: che ne facciamo? Abbiamo due possibilità: la prima, lo consideriamo un qualcosa di vecchio e poco funzionale e decidiamo di usarlo come legna da ardere ed al suo posto compriamo un bel mobile moderno. In alternativa, lo consideriamo un qualcosa di importante e di valore, lo facciamo restaurare con cura, lo mettiamo nella nostra abitazione come mobile di pregio, nel punto più importante ed adeguiamo anche gli altri arredi – il contesto - a questo mobile. Riflettete, ciò è un qualcosa che capita anche nelle nostre case. Quanti di noi abbiamo abbandonato o distrutto dei mobili vecchi e poi magari ci siamo pentiti! Altri hanno fatto la scelta opposta: è una decisione tormentata, nel piccolo delle nostre case ma anche nell'ambiente complessivo. Lo stesso problema, infatti, vale anche per tanti palazzi e strade che esistono a Caivano, e non solo a Caivano. Che facciamo? Li consideriamo qualcosa di vecchio, di brutto, di poco funzionale e pertanto decidiamo di demolirli, costruendo al loro posto degli edifici moderni, oppure, li consideriamo un qualcosa di importante e di valore?

Cerchiamo dei modi concreti e non utopistici per restaurarli e valorizzarli in modo da renderli sempre più la parte di pregio e di valore delle nostre città. Attenzione, qui il problema è reale: a Caivano, come in altri centri. Non stiamo parlando di un qualcosa di astratto o di utopistico, noi vogliamo ragionare in termini di convenienza sia strettamente economica, sia di qualità della vita (che è anche un valore economico). Quel mobile o quel palazzo antico, lo distruggiamo e mettiamo al suo posto qualcosa di nuovo o lo recuperiamo e valorizziamo? Apriamo i nostri occhi, gli occhi della mente per un viaggio nelle immagini, immagini reali, e nell'osservare molte strade e palazzi di Caivano - ma lo stesso potrebbe essere per tanti altri centri della zona -, vedremo mille elementi di incuria e qualche elemento di pregio sommersi in un mare di cose brutte o irritanti o che non hanno attinenza con quanto è o potrebbe essere di pregio. Le nostre reazioni saranno contrastanti ed oscillanti. A volte desidereremo cancellarle tutte, dimenticandole completamente, anche la memoria, e sostituirle con strutture moderne e funzionali. Altre volte, al contrario, vedremo le possibilità concrete di un recupero e di

una valorizzazione che eliminino queste brutture ed incongruenze di forme, colori e arredi urbani, con modalità che vedano pienamente interessati e cooperanti sia i singoli proprietari che il Comune.

<p>Il recupero e la valorizzazione delle zone storiche di Caivano</p> <p>Con i Cittadini e per i Cittadini per la riconquista di ciò che è nostro ed è trascurato e dimenticato</p> 	<p>Il problema:</p> <p>Abbiamo edifici o zone storiche di valore?</p> <p>Quale è il reale valore - storico, architettonico, monumentale - di ciò che esiste a Caivano?</p> <p>Per quello che abbiamo è utile dedicare attenzione e investire risorse?</p> <p>Non corriamo il rischio di imitare impropriamente altri centri che hanno importanti “monumenti”?</p>
<p>Riascoltiamo un attimo il Prof. Domenico Moccia IV Seminario – Dicembre 2002</p> <p>Se non si attribuisce valore, non c'è la base concreta per definire un qualcosa o il centro storico come monumento.</p> <p>Il problema è che, questa attribuzione di valore, non è sufficiente che sia iscritta all'interno di una delimitata classe colta o all'interno di delimitate Istituzioni dello Stato ma è necessario che sia patrimonio della collettività perché, solamente nel momento in cui c'è questa assunzione di valore come patrimonio della collettività, comincia a diventare plausibile agli occhi di tutti una reale ed attiva tutela e valorizzazione di un determinato bene.</p>	<p>Immaginiamo di avere un mobile antico, ma in pessime condizioni (tarlato, graffiato in più punti, sgangherato, con parti mancanti, ...)</p> <p>Che facciamo a riguardo?</p> <p>Lo consideriamo un qualcosa di vecchio, brutto e poco funzionale e pertanto decidiamo di usarlo come legna da ardere, e compriamo al suo posto un bel mobile moderno;</p> <p>oppure</p> <p>Lo consideriamo un qualcosa di importante e di valore, lo facciamo restaurare con cura e lo poniamo nella nostra abitazione come si conviene ad un mobile di pregio a cui debbono adeguarsi anche gli altri arredi che saranno comprati?</p>

<p>Lo stesso problema vale per tanti palazzi e strade che esistono a Caivano</p> <p>Che facciamo a riguardo?</p> <p>Li consideriamo un qualcosa di vecchio, brutto e poco funzionale e pertanto decidiamo di demolirli, costruendo al loro posto dei luccicanti edifici moderni;</p> <p>oppure</p> <p>Li consideriamo un qualcosa di importante e di valore, cerchiamo i modi concreti per restaurarli e valorizzarli, rendendoli sempre più la parte di pregio ed il cuore di tutta la nostra città?</p>	<p>ATTENZIONE!</p> <p>Non stiamo parlando di un problema astratto né in termini di perseguitamento di ideali utopistici! Vogliamo ragionare in termini di convenienza sia strettamente economica sia di qualità della vita (che pure, in verità, ha valenza economica)?</p> <p>Quel mobile o quel palazzo antico ci conviene distruggerlo e sostituirlo con qualcosa di nuovo oppure valorizzarlo e aggiungere quanto di nuovo è necessario in modi e forme con essi compatibili?</p>
<p>APRIAMO ORA GLI OCCHI DELLA MENTE: Perché occorre valutare e decidere</p> <p>Osserveremo nelle prossime diapositive molte strade, palazzi e luoghi. Vedremo mille elementi di degrado e incuria e alcuni elementi di pregio sommersi in un mare di cose brutte o irritanti o incongrue. Le nostre reazioni saranno contrastanti e oscillanti.</p> <p>A volte desidereremo cancellare tutto, anche la memoria, e sostituirlo con strutture moderne e funzionali. Altre volte, al contrario, vedremo le possibilità concrete di un recupero e di una valorizzazione che elimini brutture e incongruenze in modi e forme che vedano pienamente cointeressati e cooperanti sia i singoli proprietari sia gli altri cittadini sia il Comune</p>	<p>Il Castello (foto del 1980)</p> <p>Non è l'unico monumento!</p> 

Diapositive 41-44

Altre due vedute del Castello (foto del 1980)

Così come in altri contesti urbani, il Castello dovrebbe essere considerato il punto focale attorno al quale recuperare e valorizzare zone storiche interessanti e di notevole pregio.

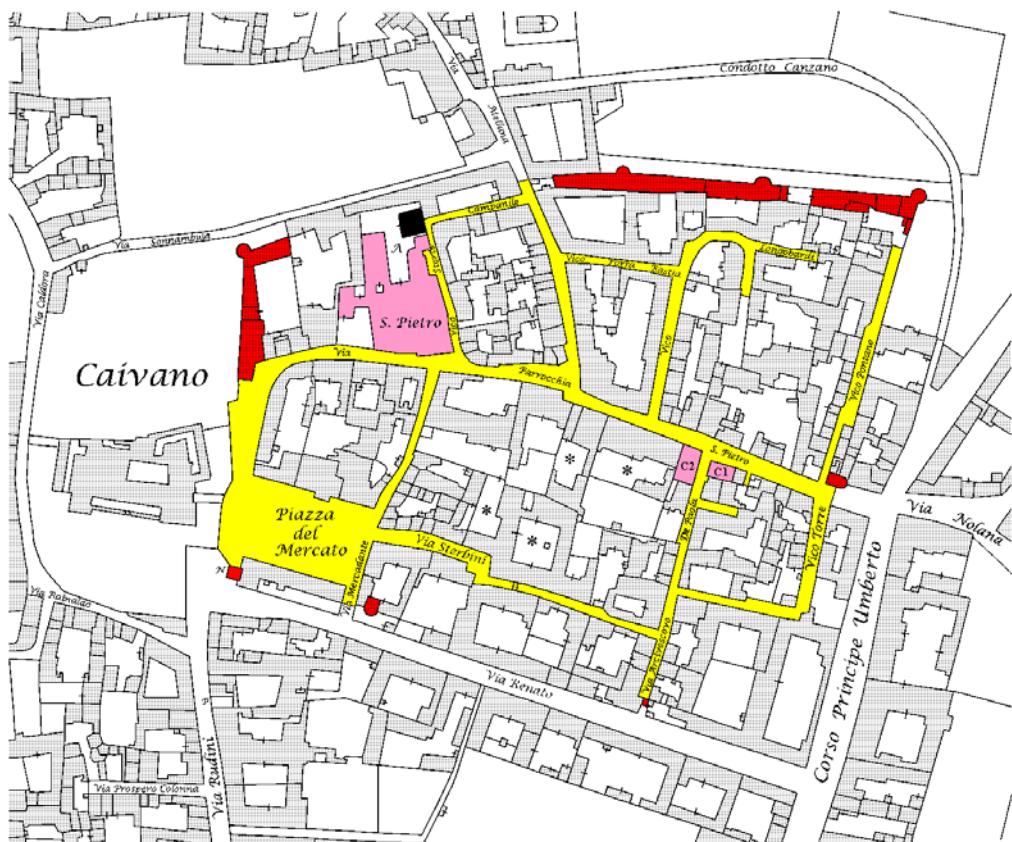


La Terra Murata di Caivano nel XVI secolo



Diapositive 45-46

La Terra Murata di Caivano nel XIX secolo



**Porta piccola
(via De Paola)
(foto del 1980)**

E' l'unica porta ancora esistente



Diapositiva 47-48

Attenzione, se vivrete questa oscillazione di desiderio tra la distruzione ed il recupero, allora il messaggio di questo convegno sarà andato a segno. Cominciamo dal castello: non è l'unico monumento. Il castello dovrebbe essere il punto focale intorno al quale recuperare e valorizzare tutto ciò che è interessante e di pregio. E' il discorso che prima accennava Sirico: non vale il monumento singolo se poi distruggiamo il contesto; vale monumento e contesto.

Questa è la Terra Murata com'era a Caivano nel XVI secolo: via Matteotti, al centro via Don Minzoni, un tempo via Porta Nova, poi abbiamo via Atellana, il castello ed una serie di torri di cui solo alcune rimangono. Vediamo com'è praticamente oggi: questa carta è della fine dell'Ottocento, ma la situazione di oggi è quasi la stessa. Abbiamo, in giallo, le parti storiche ed in rosso le parti superstiti delle mura. Vediamo cosa è rimasto: Porta Piccola, è l'unica porta ancora esistente su quattro. La più piccola, la più modesta però, fortunatamente, in parte esiste ancora. A via Don Minzoni, angolo vico Pontano, un muro tondo continua all'interno e si vede chiaramente che costituisce la parte rimanente di una torre ormai dimenticata. Forse un domani il proprietario presenta un progetto di demolizione e ricostruzione e, se rispetta i regolamenti edilizi, lo potrà fare tranquillamente. Ancora, vediamo una torre a via Savonarola e poi un'altra torre nella stessa via ma che non è più visibile in quanto vi sono ora costruzioni davanti che ne ostacolano la vista.

C'è ancora un'altra torre a via Savonarola all'interno di un giardino non visibile dalla strada a causa di costruzioni antistanti. Ecco un'altra torre all'angolo tra via Sonnambula e via Imbriani, com'era nell'80 e qui com'è oggi che è stata consolidata. Notate che, davanti alle mura medievali, sono state collocate delle strutture che non hanno nessuna attinenza. All'angolo fra via Don Minzoni e via Imbriani vi è poi un palazzo molto importante che è stato consolidato e questo è un bene, perlomeno non è stato distrutto, ma l'aspetto è cambiato molto. Per la torre civica, un attimo di riflessione. Questa torre sorge dove prima c'era una torre difensiva a lato di una porta. La porta era sul lato sinistro e conduceva dalla piazza del mercato - era piazza del mercato già nel Medio Evo - all'altro borgo di Caivano, il Borgo Lupario, tramite una strada principale, la via commerciale, si chiama ancora oggi in dialetto la via "de' puteche". La porta non esiste più, una torre è stata cancellata del tutto, l'altra sostituita con la torre civica.

Qua sono i resti di un'altra torre che non conosce quasi nessuno, è all'angolo tra via Matteotti e via Mercadante ed è incorporata in un edificio assai più recente. Notate sempre il degrado complessivo. Qui, a via don Minzoni, è una chiesa di epoca spagnola, incredibilmente esiste ancora, non è stata abbattuta e ricostruita. Però, guardate le condizioni, questa è una foto di pochi mesi fa. Come termine di paragone, questa invece è una chiesa spagnola in una zona vicino a Barcellona. Più o meno è la stessa chiesa come dimensioni e ne ricorda anche l'architettura. Guardate come potrebbe essere la nostra chiesa recuperata in un certo modo. Questa è la chiesa di San Pietro con il campanile ottocentesco. Ancora, un portone di epoca catalana a via don Minzoni: è un gioiellino e meno male che esiste ancora ma è un miracolo.

Questo è uno scorcio di via Atellana com'era nell'80; ancora, via De Paola nell'80. Vediamola oggi: il basolato, in certi punti, è stato sostituito con l'asfalto in modo molto approssimativo. Questo è vico Storto Campanile com'era nell'80: nonostante il degrado, notate la suggestione di questa immagine che scegliemmo come immagine di copertina per gli atti dei Seminari del 2002. Ecco via Don Minzoni, angolo con Vico Storto Campanile, sono indicati degli elementi medioevali: in alto la cupola di epoca normanna, in basso un frammento di colonna antica.

**Torre presso l'ex-circolo dei combattenti
(via don Minzoni)
(foto odierna)**

**La torre era ad un lato di Porta Nova,
demolita nell'ottocento, ed è incorporata nel fabbricato**



**Torre all'inizio di via Savonarola
(foto del 1980)**

**Alla torre è sovrapposto
un corpo di fabbrica più recente**



**Torre a metà di via Savonarola
(foto del 1980)**

**Non visibile dalla strada
per l'esistenza di altri fabbricati**



**Torre a metà di via Savonarola
(altra foto del 1980)**



Diapositive 49-52

Torre alla fine di via Savonarola
(foto del 1980)

Non visibile dalla strada
per l'esistenza di altri fabbricati



**Torre “del fabbro” e resti
della cerchia di mura**
(vista da via Sonnambula)
(foto del 1980)



Torre “del fabbro”
(altra vista da via Sonnambula)
(foto del 1980)



Torre “del fabbro”
(vista da via Sonnambula)
(foto odierna)



**Torre “del fabbro” e resti
della cerchia di mura
(foto odierna)**



**Palazzo di piazza San Francesco
e resti della cerchia di mura
(foto del 1980)**



**Palazzo di piazza San Francesco
e resti della cerchia di mura
(foto odierna)**



**Torre civica con orologio
(foto odierna)**

Fu eretta al posto di una delle due torri a lato della Porta Castri. Di qui partiva la via che univa la Terra Murata con il Borgo Lupario. Tale via -oggi via Roma -partiva quindi dalla piazza dove si svolgeva il Mercato (all'interno delle mura) ed era la principale via commerciale (via de' puteche)



**Torre angolo via Mercadante – via Matteotti
(foto odierna)**



**Ex-Chiesa di San Francesco
(via don Minzoni)
(foto del 1980)**



**Ex-Chiesa di San Francesco
(via don Minzoni)
(foto odierna)**



**Una chiesa spagnola analoga
a quella di San Francesco
(foto del 1995; Tossa de Mar,
presso Barcellona)**



Diapositive 61-64

Chiesa di San Pietro e Campanile
(foto odierna)



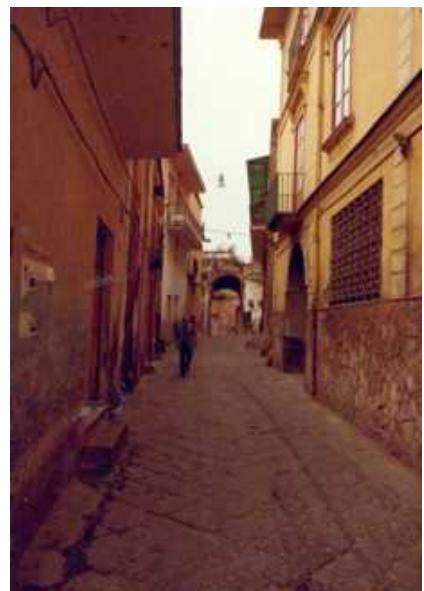
Portone di epoca catalana
di via don Minzoni
(foto odierna)



Scorcio di via Atellana
(foto del 1980)



Via De Paola
(foto del 1980)



Diapositive 65-68

Via De Paola
(foto odierna)



Vico Storto Campanile
(vista da via don Atellana)
(foto del 1980)



Vico Storto Campanile
(vista da via don Minzoni)
(foto del 1980)



Vico Storto Campanile
(vista da via don Minzoni)
(foto odierna)

Si noti sulla chiesa di S. Pietro la
piccola cupola di epoca medievale e alla
base
il frammento di colonna antica



Diapositive 69-72

Via Capogrosso
(foto del 1980)



Via Capogrosso
(vista da piazza Cesare Battisti)
(foto odierna)



Via don Minzoni – angolo via Atellana
(foto odierna)



Via don Minzoni – angolo via
Mercadante
(foto odierna)

Si noti la parte di antica colonna



Diapositive 73-76

**Via don Minzoni –
angolo vico Storto Campanile
(foto odierna)**



**Via Longobardi – angolo via don
Minzoni
(foto odierna)**



**Via Mercadante – angolo via don
Minzoni
(foto del 1980)**

Si notino le parti di antiche colonne



**Via Mercadante – angolo via Matteotti
(foto odierna)**



Diapositive 77-80

**Via Mercadante:
rovine dalla II Guerra Mondiale
(foto odierna!)**



**Vico Pontano - angolo
via don Minzoni
(foto odierna)**



**Vico Torre dal lato di via De Paola
(foto odierna)**



**Vico Torre dal lato di via don Minzoni
(foto odierna)**



Diapositive 81-84

Ancora a via Don Minzoni abbiamo una colonna abbastanza consistente e di sicuro risalente all'epoca romana. Via Longobardi, un'altra strada degradata come via Mercadante. In quest'ultima strada osserviamo un punto che è rimasto così da quando è stato bombardato nella seconda guerra mondiale! Di fronte abbiamo l'entrata principale e antica della chiesa di San Pietro: la facciata attuale, è ben noto, è stata realizzata nell'ottocento. Qui sono le strade della parte più antica di Caivano.

Probabilmente è qualche frammento riportato da Atella perché in quell'epoca si prendevano pietre e marmi dalle rovine di Atella e si portavano ad Aversa principalmente ma anche negli altri centri. Questa è via Don Minzoni, angolo Via Atellana, un punto particolarmente degradato: abbiamo un edificio di epoca moderna che ha modificato completamente la topografia e l'impostazione architettonico-urbanistica della zona.

<p>Un attimo di riflessione</p> <p>Abbiamo visto molte cose brutte e di cui, diciamo la verità, abbiamo vergogna ...</p> <p>Abbiamo anche visto molte cose belle o interessanti che, diciamoci pure anche qui la verità, ci dispiacerebbe perdere per sempre ...</p>	<p>Che cosa è possibile fare?</p> <p>Se riteniamo l'insieme di quanto abbiamo visto come un “vecchio mobile” di nessun valore, lasciamo che quanto rimane finisca di distruggersi e, anzi, acceleriamone l’eliminazione sostituendo tutto quanto vi è di “vecchio” con moderne costruzioni in cemento, vetro e alluminio!</p> <p>NO!</p>
Che cosa è possibile fare?	
<p>Se invece riteniamo che il cuore storico di Caivano abbia un valore, con una serie di provvedimenti di vario tipo è possibile avviare un processo che porti ad un suo recupero estetico, economico e funzionale con meccanismi che vedano i cittadini, sia abitanti dei luoghi che di altre zone, pienamente coinvolti e cointeressati in modo positivo.</p> <p>SI!</p>	

Diapositive 85-87

Ma ora un momento di pausa e riflessione è necessario. Queste diapositive sono solo per ricordare giacché queste immagini le abbiamo nei nostri occhi e nelle nostre menti: ma che impressione proviamo a osservarle con animo attento? Diciamo la verità, sono cose per le quali si ha vergogna a farle vedere. Ma dove viviamo? E’ un contesto in cui è stato cancellato il basalto, l’antico è stato sostituito con arredi urbani inesistenti o del tutto incongrui! Che cosa possiamo operare a riguardo di ciò? Che cosa possiamo fare per quanto c’è di antico e di interessante in quello che abbiamo visto?

Abbiamo due alternative, vale a dire un “No” o un “Sì”, ma, attenzione, la vera risposta sarà nelle azioni, in quello che realmente faremo non nella semplice espressione di una volontà. Il “No” sarebbe che se riteniamo quello che abbiamo visto come un vecchio mobile di nessun valore, lasciamo che quanto rimanga finisca di distruggersi. Non facciamo niente! Anzi, facciamo in modo che chi voglia abbattere e ricostruire senza alcun limite, possa fare la domanda, ricevere la concessione edilizia e attuarla tranquillamente senza problemi; per di più, approviamo dei Regolamenti in cui sono preferiti l’alluminio e le forme più moderne possibili e, per qualche edificio particolarmente vecchio, stimoliamo delle azioni rapide per farlo abbattere ed accelerare il processo di cancellazione di tutto ciò che è fatiscente e vecchio.

Se invece riteniamo che il cuore storico di Caivano abbia un valore, con una serie di provvedimenti di vario tipo è possibile avviare un processo che porti ad un suo recupero estetico, storico, economico e funzionale facendo sì che i cittadini, sia quelli abitanti dei luoghi specifici che di altre zone, siano pienamente coinvolti e cointeressati in modo positivo.

A riguardo di quanto è possibile concretamente operare, per il prosieguo della relazione, cedo la parola nuovamente a Luigi Sirico.

[Proposte concrete per un effettivo recupero]

DOTT. LUIGI SIRICO: Giacinto mi ha lasciato la parte più difficile, nel senso di dover dire cosa è possibile proporre concretamente come azioni per il centro storico. E' chiaro che gli interventi sul centro storico si possono fare in due modi e credo che le due cose debbano andare di pari passo e muoversi contestualmente.

Un primo approccio, ed è quello che leggete su questa diapositiva e sulle successive, è intervenire in modo specifico su alcuni aspetti particolari, vale a dire le pavimentazioni, l'illuminazione pubblica, le targhe stradali, etc. Noi sappiamo che l'Amministrazione al fine di risanare il centro storico ha già in cantiere alcuni interventi specifici di riqualificazione degli spazi pubblici di relazione pubblica, cioè le piazze, le strade, etc. Contestualmente, però, è necessario avere un'idea di cos'è il centro storico, di cosa ne vogliamo fare e di quali sono gli strumenti all'interno dei quali questi singoli interventi si vanno ad inserire ad evitare il rischio di fare delle cose che siano un po' dispersive e non colgano l'obiettivo. Noi abbiamo indicato una serie di elementi che si possono inserire all'interno del centro storico, per esempio: i segnali di ottone lungo il tracciato delle mura nei punti dove esse non esistono più e nello stesso tempo non vi sono costruzioni. Ciò significa in qualche modo ricostruire almeno la memoria di quello che c'era e che non c'è più, attraverso anche segni nella pavimentazione i quali, non importa tanto se di ottone o anche di un tipo particolare di pavimentazione, possano costituire un elemento di memoria che, insieme alle targhe, ribadiscano quali erano i punti nodali del centro storico, la sua storia e la sua identità.

L'altro approccio è la normativa che è poi la parte più dura per gli urbanisti in quanto decidere la normativa, significa anche farla rispettare e la parte più difficile delle leggi è proprio quella di farle rispettare. Occorre comunque una normativa che, come si fa normalmente nei centri storici, faccia in modo che si utilizzino progetti, tecniche costruttive e materiali che siano idonei a quell'ambito, a quella parte della città che noi vogliamo salvaguardare.

Abbiamo indicato, per esempio, una serie di interventi normativi che si possono concretamente attuare. Io credo, e questo per ritornare alla parte generale del discorso, che, per esempio, una delle norme fondamentali del centro storico è quello di fare in modo che il tracciato viario non venga snaturato. Ritengo che la parte più terribile di devastazione all'interno anche del nostro centro storico, è quando si sono verificati arretramenti delle cortine stradali, costituendo cioè delle rotture della trama storica della città. A mio parere può esserci un edificio moderno ma l'importante è che questo edificio moderno sia di qualità perché poi, nell'inserimento dell'edificio moderno, il centro storico qual è? Non c'è una soluzione data, ancora una volta, c'è la qualità: l'edificio di qualità, che abbia in sè i valori della modernità, è un edificio che può stare nel centro storico ma questo edificio deve in qualche modo rispettare la trama storica della città, senza stravolgimenti del disegno delle strade, delle piazze, degli equilibri dell'insieme.

Quindi, altri provvedimenti: i piani del colore, l'illuminazione di tipo idoneo, rivestimenti esterni compatibili con la zona storica, etc. Per il Piano del Colore, ad esempio, voglio sottolineare solo questo, la legge nuova emanata dalla Regione Campania, la Legge 26 del 2002, dà una serie di contributi per il ripristino, il restauro delle facciate sia di edifici pubblici che di edifici privati, fino al 50% di contributo in conto capitale, ma solo nell'ambito dei Comuni che sono in possesso di un Piano del Colore. Fortunatamente l'Amministrazione di Caivano, già da anni, si è dotata di un Piano del Colore e so che è stato approvato adesso in Consiglio Comunale insieme al nuovo Regolamento Edilizio.

<p>Provvedimenti di arredo urbano (a cura e spesa del Comune)</p> <p>1) Ripristino della pavimentazione in basalto 2) Ripristino dei paracarri in basalto (o anche impianto ex-novo) 3) Installazione di lampade di illuminazione di tipologia idonea per una zona storica 4) Installazione di targhe viarie e per numerazione civica di tipologia idonea per una zona storica</p>	<p>Provvedimenti di arredo urbano (a cura e spesa del Comune)</p> <p>5) Evidenziamento dei limiti fisici della Terra Murata mediante: a) Segnali in ottone lungo il decorso delle mura, nei punti dove non vi sono costruzioni b) Targhe in ottone nei luoghi in cui sorgevano le porte (Porta Castri, Porta Bastia, Porta Nova e Porta Parva) 6) Installazione in punti opportuni di una o più fontane di tipologia idonea</p>
<p>Provvedimenti normativi</p> <p>Elaborare ed approvare al più presto una normativa che favorisca e incentivi determinate tipologie edilizie esterne, proibendo nuove costruzioni o modifiche in contrasto con esse: a) Balconi di limitata profondità e di tipologia conforme a modelli antichi b) Infissi in legno (almeno nella parte esterna) e di tipologia conforme a modelli antichi c) Tetti con tegole rosse di tipologia idonea</p>	<p>Provvedimenti normativi</p> <p>d) Rivestimenti esterni con materiali compatibili con la zona storica e) Per i colori dei rivestimenti esterni rispetto di un “Piano colori” che permetta un determinato arco di colori e tonalità f) Per l’illuminazione di privati sulla via pubblica rispetto di determinate tipologie compatibili con la zona storica</p>

Diapositive 88-91

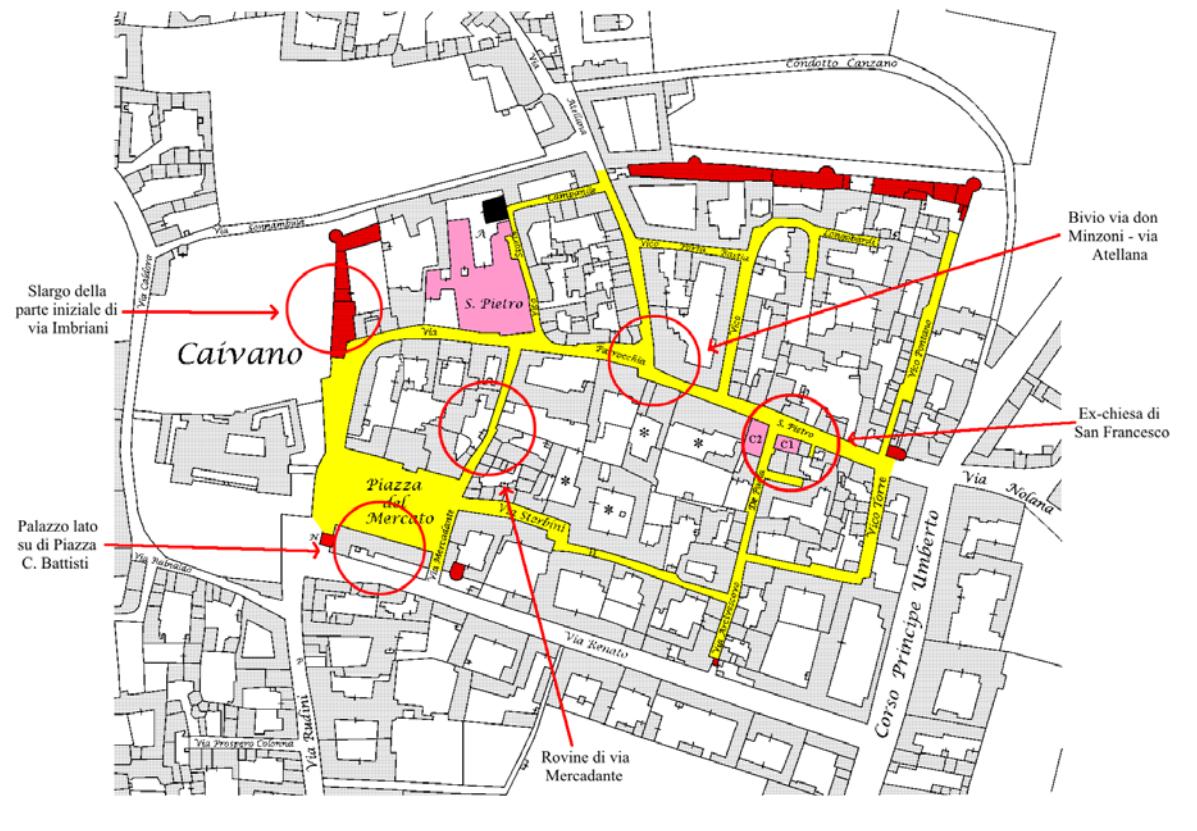
In pratica, non si fa il Piano urbanistico dicendo per quell’edificio puoi fare questo, dopodiché c’è una semplice concessione edilizia e poi il privato fa non sappiamo che cosa. In realtà, già l’intervento di recupero dell’edificio, è un progetto che è all’interno del Piano urbanistico, cioè, viene approvato insieme al Piano urbanistico in modo che, l’Amministrazione insieme al privato, insieme alla commissione che valuterà, insieme alla Regione, sanno fin dall’inizio che cosa il privato o il pubblico farà e qual è il vantaggio che, da queste cose, ne deriva anche in termini economici. Qua sono indicati una serie di interventi in cui il pubblico insieme al privato procedono di concerto.

Diceva Giacinto gli interventi sulle mura medievali. Ovviamente, quegli interventi sulle mura medievali non possono che essere fatti insieme ai privati. Quindi, il Comune, deve studiare anche con un po’ di fantasia degli strumenti che agevolino il recupero di quelle torri e, uno di quegli strumenti, è quello che dicevo prima: poiché c’è la nuova Legge 26 che da il 50% di risorse ai privati per ripristinare almeno le facciate degli edifici, in questo caso potrebbe essere una cosa preziosa per noi.

<p>Alcuni esempi</p> <p>SI'  NO! </p> <p>NO!  NO! </p> <p>Portoni e paracarri</p> <p>SI'  NO! </p> <p>Balconi</p>	<p>Provvedimenti normativi</p> <p>Per quanto già esistente in contrasto con le tipologie previste, dovrebbero essere previsti esplicativi incentivi e contributi economici per il loro adeguamento in misura tale che il privato non subisca in alcun modo un danno economico o di altro tipo</p>
<p>Progetti straordinari di ristrutturazione</p> <p>Per particolari punti critici assai degradati debbono essere approntati particolari progetti con intervento misto pubblico-privato</p>	

Diapositive 92-94

Alcuni esempi di punti critici



Diapositiva 95

Questo ci consentirà probabilmente di dare anche economicamente una mano a chi sistema le facciate degli edifici. Giacinto Libertini ha suggerito le cose da fare e le cose da non fare ed ha ragione. Allora, l'incentivo ed il contributo economico, l'avevo annunciato prima, è un altro elemento forte finalizzato al recupero dei centri storici. Oltre a questo ci sono altri incentivi che stanno sperimentando altre città e che riguardano non solo interventi materiali ma anche l'uso che si fa del centro storico. Ad esempio, un'altra possibilità sarebbe quella di dare degli sgravi fiscali a chi investe nel centro storico, anche in termini di allocazione di attività commerciali, di attività ricreative, di attività di qualità. Se uno mette una trattoria tipica nel centro storico, si potrebbero tentare delle forme di defiscalizzazione di quell'attività per quelle che sono le imposte comunali, ad esempio per un certo numero di anni si paga meno l'ICI. Sono forme di agevolazioni che oggi è possibile applicare e che vanno certamente perseguite. Per particolari punti critici sarà necessario elaborare progetti particolari, nei quali torniamo a ciò che dicevamo all'inizio: cioè, l'idea oggi della conservazione, non è di tipo vincolistico per cui non ti faccio fare quello ma non ti dico cosa devi fare. Oggi, infatti, nell'obiettivo del recupero non ci sono piani di recupero dei centri storici, ma esistono i programmi integrati. Essi sono dei programmi che mettono insieme fonti pubbliche e fonti private; cioè, si chiede al singolo cittadino di voler partecipare al programma integrato e questi partecipando al programma integrato ha una serie di vantaggi economici. Nell'ambito e nei limiti di tale piano il privato decide, lui materialmente, cosa vuole fare su quell'edificio, con quali soldi li fa, qual è il progetto ed è in parte aiutato economicamente dalla parte pubblica.

<p>Promozione di nuove attività</p> <p>Per particolari attività, purché con modalità e limiti che le rendano pienamente compatibili con il contesto storico, quali ad esempio:</p> <ul style="list-style-type: none"> a) Trattorie tipiche b) Negozi tipici, in particolare artigianato c) Attività ricettive in genere d) Attività artistico-artigianali <p>dovrebbero essere previsti particolari e consistenti sgravi dell'ICI e della TARSU per lunghi periodi (più eventuali ulteriori incentivi), in modo da favorire sensibilmente e rendere possibili attività altrimenti non proponibili.</p>	<p>Promozione di nuove attività</p> <p>Piazza Cesare Battisti, già piazza mercato, fin dal medioevo sede del mercato cittadino, dovrebbe essere recuperata ad una sua dimensione commerciale promuovendo attività periodiche non presenti sul territorio (ad esempio: mercato delle pulci, vendita di oggetti di antiquario, oggetti di produzione artigianale, prodotti biologici del territorio, etc.) in modo da attirare acquirenti in un ambito sovracomunale, non danneggiando ma anzi favorendo il presente asfittico contesto commerciale locale.</p>
Il centro storico come focolaio di iniziative culturali	

Il Castello, quale punto focale sia del centro storico che delle altre zone di interesse storico ed architettonico, insieme alla piazza antistante dovrebbe diventare un luogo privilegiato per iniziative tese ad approfondire, diffondere e valorizzare tematiche culturali, storiche, folkloristiche, cercando di attivare un circuito positivo di scambio con gli altri centri della zona (Aversa, Acerra, Frattamaggiore, etc.)



Diapositive 96-98

Volevo fermarmi un attimo su piazza Cesare Battisti perché Giacinto ha indicato una cosa che sta a cuore a molti di noi, cioè il recupero di questa piazza. In effetti, Caivano ha un'unica piazza che è piazza Cesare Battisti. E' ovvio che l'attenzione per il recupero del centro storico, non può che partire da piazza Cesare Battisti che è poi all'interno di quella città murata che ha fatto vedere Giacinto.

L'altro tema che ritorna qual'è? La distinzione che alcuni ritengono superata ma che, in questo caso, ci può servire anche concettualmente, tra centro antico e centro storico. Cioè, noi abbiamo un centro antico che, è la città originale, il gene della città murata e c'è il centro storico che è tutto il resto della città che sta fuori e che molti fanno arrivare

fino al 1936. Ma il cuore della città, il gene di Caivano, è la Terra Murata, la terra quadrangolare. La Terra Murata che ha questa forma abbastanza regolare e che è limitata dalle mura.

E' possibile attraverso una serie di incentivi di sgravi fiscali, dare la possibilità di fare degli interventi anche di natura commerciale sul centro storico. Anche qui, io credo bisogna fare attenzione; abbiamo un esempio vicino a noi che è il recupero di piazza Mercato che stanno facendo a Napoli. Un recupero, oltre che urbanistico e architettonico, diventa un recupero funzionale della piazza. Voi sapete che in piazza Mercato c'erano persone che vendevano merce all'ingrosso, poi sono andati al CIS di Nola, dopodiché la piazza è un po' morta anche dal punto di vista commerciale.

Il punto qual è? E' cercare di rivitalizzare quella piazza anche dal punto di vista commerciale. Come farlo? Mettere insieme due cose: tempo libero e commercio. Cioè, la gente che va a Piazza Mercato, va perché c'è il negozio ma ci va perché ci deve essere il ristorante, ci va perché può vederci cose interessanti, fare la passeggiata; un po' quello che succede oggi nei grandi centri commerciali. L'idea è quella, ovviamente di fare questo, con grande qualità, nei centri storici. Per fare questo nei centri storici però, molti economisti dicono ci vuole un magnete, un polo di attrazione. Può essere uno che vende dischi di tutti i tipi possibili, può essere uno che vende i vestiti di Armani ma ci vuole uno che traina il commercio e tutti i negozi in una strada non devono essere isolati ma devono essere come un unico corpo, cioè come se una strada e, potrebbe essere per esempio via Don Minzoni, diventasse un unico gruppo di negozi e quindi un unico centro commerciale, una galleria commerciale e si dovrebbe organizzare anche in termini economici in questo modo.

Quindi, promozione di nuove attività, ovviamente attività commerciali, attività economiche che siano però compatibili con il valore limite che è la tutela dei beni culturali. Dobbiamo dare atto all'Amministrazione che il castello comunale è in parte già stato restaurato e l'iniziativa proseguirà con il restauro di altre parti del castello ed esso sarà destinato in parte alle attività amministrative e in larga parte alle attività culturali come già parzialmente è attuato: la Biblioteca, l'Informagiovani, le stanze per convegni e per mostre, etc. Ecco, ora ripasso la parola a Giacinto.

[Altre zone di interesse storico-architettonico e le Agorà]

DOTT. GIACINTO LIBERTINI: Torniamo a parlare di Caivano. Il nostro centro, storicamente, si origina da tre nuclei. Il nucleo più antico è la Terra Murata, poi c'è un altro nucleo antico, ma meno del primo, che è il Borgo Lupario e che era connesso alla Terra Murata tramite via Roma, la via "de' puteche", e poi a nord un centro più recente, Borgo San Giovanni, sorto in epoca aragonese in cui è per la prima volta citato in documenti. Prima abbiamo parlato soltanto della parte storica più antica ma il discorso non può limitarsi soltanto a quella. La Terra Murata la dobbiamo considerare un po' come zona pilota per altre zone di interesse per un possibile recupero.

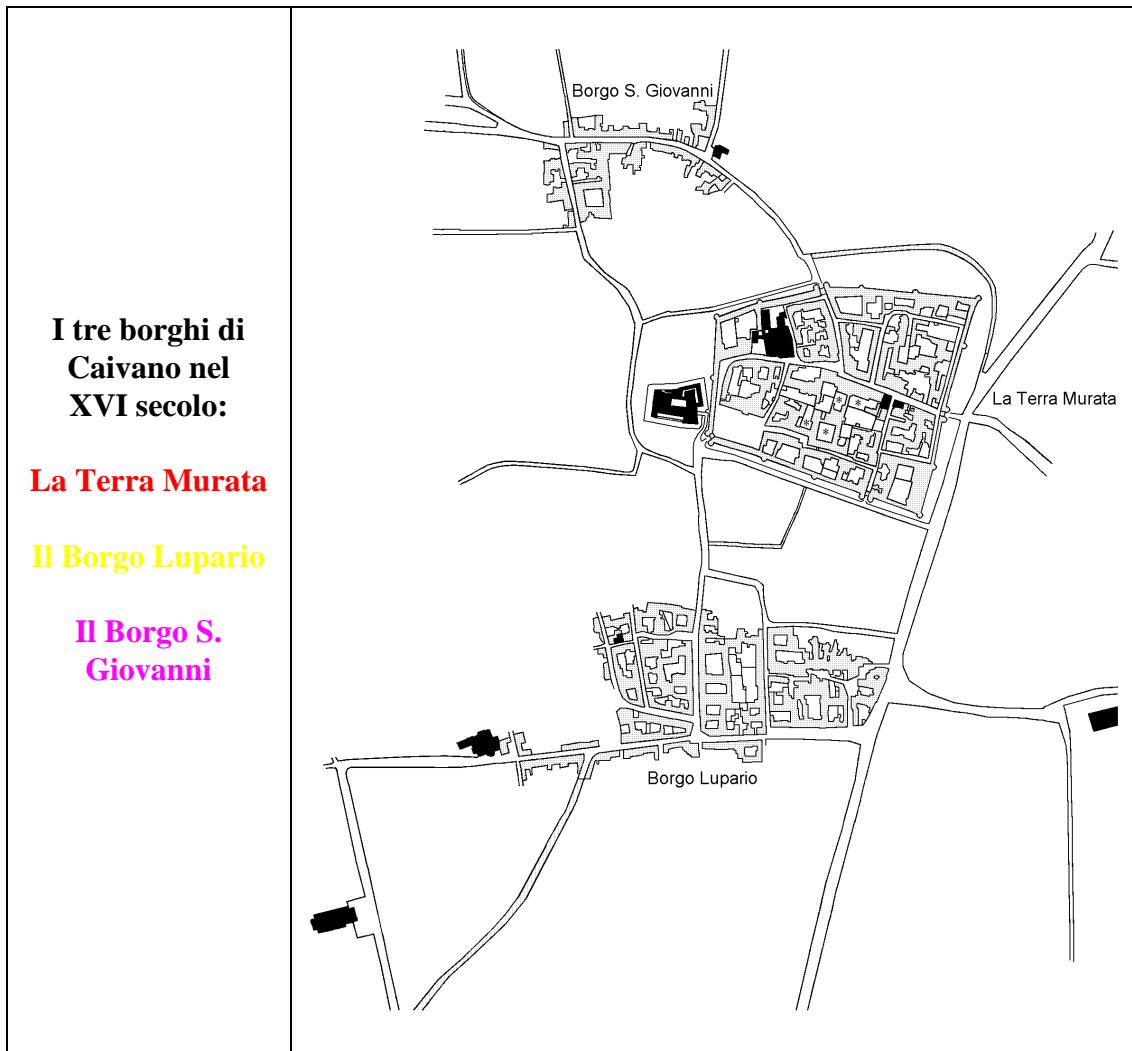
Un concetto però deve essere ribadito. Se si cerca di fare un qualche cosa per il quale bisogna camminare in salita, vale a dire contro gli interessi dei cittadini e contro l'interesse pubblico, ma principalmente contro l'interesse dei cittadini, la cosa sarà inaccettabile e del tutto utopistica e inattuabile: bisogna trovare dei metodi e dei modi per far sì che la cosa veda la partecipazione attiva, consapevole e cointeressata dei cittadini. Pertanto, non vi allarmate o scoraggiate per l'allargarsi delle zone che potrebbero essere di interesse per un recupero. Non è un discorso che dice conserviamo tutto e quanto più conserviamo, meglio è. Non è affatto così.

Vediamo il Borgo Lupario, qualche immagine di queste strade, immagini di degrado: via Rondinella, via Carafa, vico Spineto. Qua c'è la Chiesa di Santo Iaco abbandonata e che quasi nessuno conosce. Via Pignatelli: notate che il basalto è scomparso. Zone che potevano essere migliorate urbanisticamente, potevano acquisire una funzione ma che hanno perso quella, limitata, che avevano e che saranno sempre più degradate se non si inverte la tendenza. Andiamo a vedere un'altra zona, Borgo San Giovanni, è più piccola ma presenta due strade con delle cortine piuttosto interessanti di portoni ed altri elementi architettonici. Più di una volta ho visto architetti, mandati da docenti universitari, venire a studiare le cortine di case di via Atellana e via Rosano. Ancora immagini di degrado, abbiamo la scarpata seicentesca di questo palazzo all'angolo fra via Rosano e via Atellana ma tutto in un contesto in cui non si può apprezzare questo dettaglio.

Più in fondo in via Atellana c'è un palazzo che conserva molti particolari interessanti. C'è poi un'altra zona di interesse, più recente per le costruzioni, ma che non è assolutamente apprezzata. Ecco via Roma, con un palazzo ben curato e con molti elementi di interesse: balconi costruiti in un certo modo, i paracarri in pietra, il portone. A fianco c'è quella che prima era un vicolo-fogna e, immaginatevi senza cartelloni pubblicitari, con una pavimentazione adeguata, come sarebbe suggestiva. Ecco ora via Sant'Angelo Marino e, questo, le file di paracarri in metallo, è purtroppo un esempio di quello che bisognerebbe assolutamente evitare.

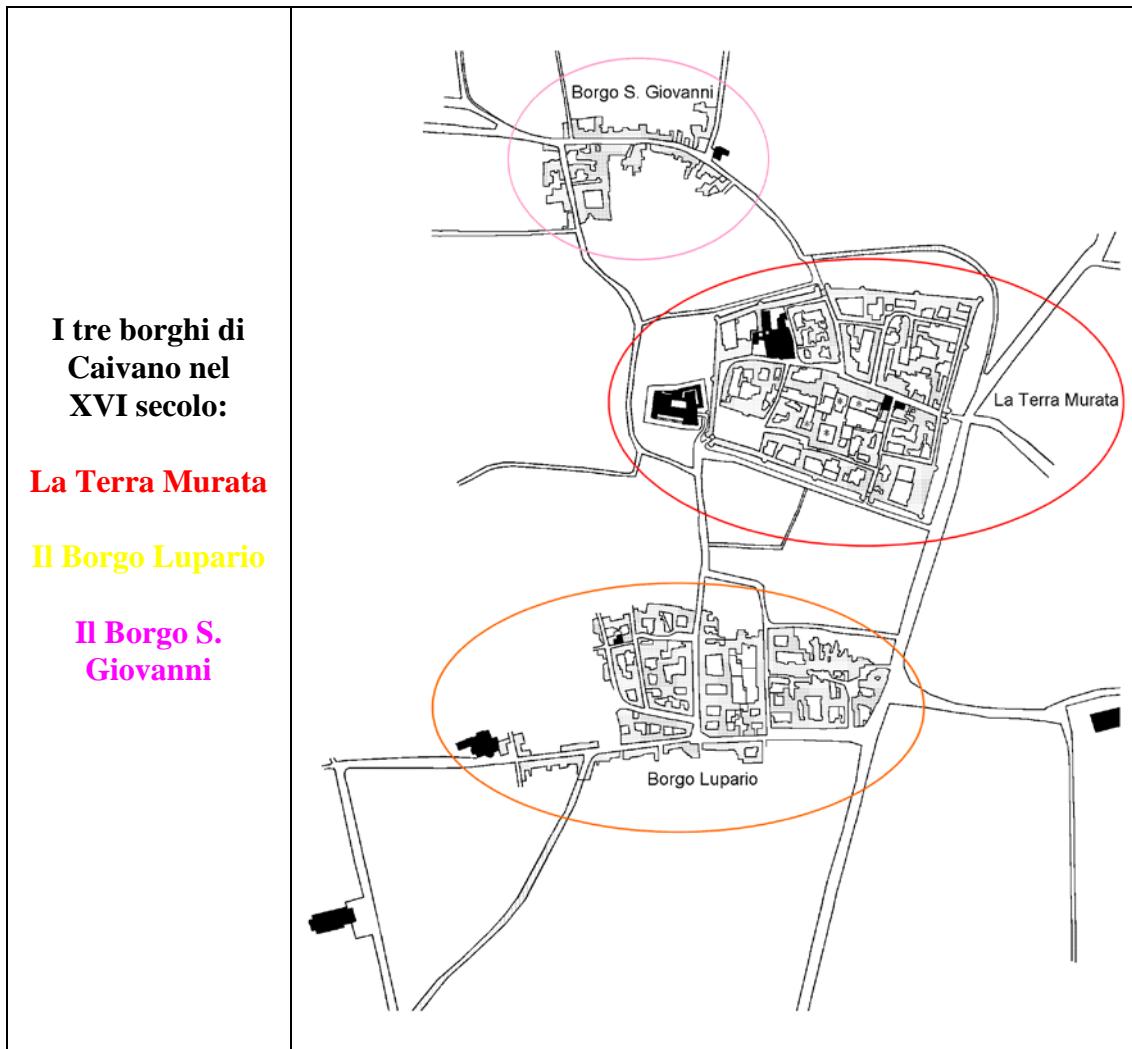
Prima si parlava delle piazze e, diceva Luigi Sirico che a Caivano abbiamo una sola piazza: piazza Mercato. Ma il concetto di piazza non è il concetto più felice e adeguato. E' meglio parlare invece di agorà che è un termine greco. Agorà significa un'area in cui i cittadini si fermano, si incontrano, chiacchierano, si conoscono, fanno anche dei pettegolezzi ma è un centro di vita sociale in cui succede un po' di tutto, in cui si va per sentire e per dire. Questa è l'agorà. In greco, in effetti, ha lo stesso significato che per noi ha la piazza intesa come luogo di scambio, di informazioni e di rapporti. Piazza Mercato non è un'agorà in questo senso, è un'agorà in senso molto limitato per la vicinanza del Comune. Le agorà di Caivano sono altre e dovrebbero essere valorizzate nella loro funzione. Come valorizzarle? Pedonalizzandole, innanzitutto, il più a lungo possibile compatibilmente con le esigenze di traffico, nei momenti più opportuni. Poi bisogna pavimentarle con pietre e materiali pregiati e sempre nel rispetto del contesto storico. Non come purtroppo si vede in certi contesti! Bisogna usare materiali tipici

della zona, nel nostro caso il basalto. Poi, l'installazione di panchine, alberi, fontane ed ogni altro oggetto di pregio per l'arredo urbano e poi, chiaramente, iniziative di animazione urbana. Parte di questo è stato fatto per l'agorà principale di Caivano: corso Umberto ed anche per altre zone ma, su questa linea, bisogna insistere ed operare molto di più. Quindi, la prima agorà è parte del corso Umberto con alcuni tratti di strade adiacenti, in particolare via Campiglione. Notate che non c'è un arredo urbano vero e proprio, qualche elemento di arredo urbano esiste ma non c'è un degno arredo urbano e soltanto in alcune ore dei giorni festivi diventa un'agorà in pieno nonostante tale carenza. Però, potenzialmente, è un'agorà eccezionale specialmente quando il Comune organizza manifestazioni.



Diapositiva 99

Abbiamo altre agorà minori che pure hanno la loro importanza perché Caivano non si limita soltanto al corso. Abbiamo Cappuccini, nella zona adiacente alla chiesa; Pascarola con una sua spiccatà identità ed una sua piccola agorà che, per Caivano centro, non ha importanza ma per Pascarola è di estrema importanza e non deve essere trascurata. Poi abbiamo Casolla Valenzano con un discorso differente che sarà affrontato nel prossimo seminario. Casolla Valenzano è di origini antichissime, ha un palazzo marchesale, c'è la chiesa in piazza ed una chiesa ancora più antica in campagna ed ha un suo fascino che non può essere cancellato per incuria o abbandono.



Diapositiva 100

Deve avere un rilancio. Ha una chiesa antichissima ma a fianco pochi decenni orsono fu costruita una struttura di cemento armato che dovrebbe essere un campanile ma è solo una di quelle follie che a volte alcuni architetti riescono a proporre e far realizzare. Abbiamo parlato di zone che, apparentemente, sono zone molto grandi. Ma queste zone, se le vedete nel contesto delle zone edificate, sono piccole. Diceva prima Luigi che ci accorgiamo della distinzione tra passato e presente, perché il moderno ha caratteri differenti, una tipologia completamente diversa dal passato.

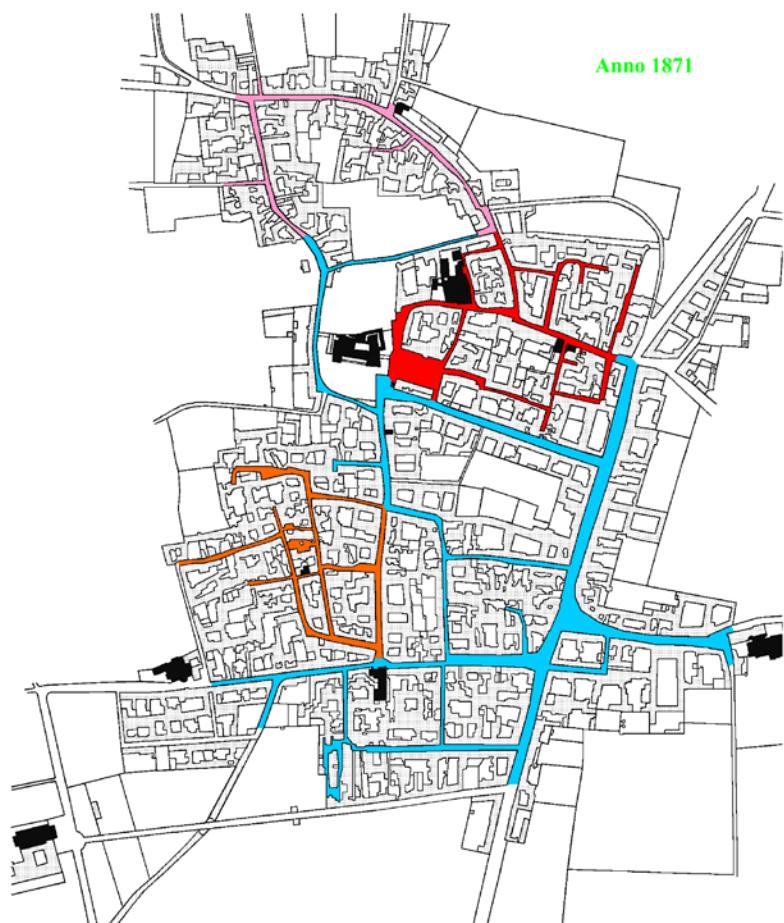
**Le zone
da valorizzare**

**In rosso:
la Terra
Murata**

**In arancione:
il Borgo
Lupario**

**In rosa:
il Borgo
S. Giovanni**

**In azzurro: Altre
strade di interesse
storico o
architettonico**



Come sarebbe possibile valorizzarle?

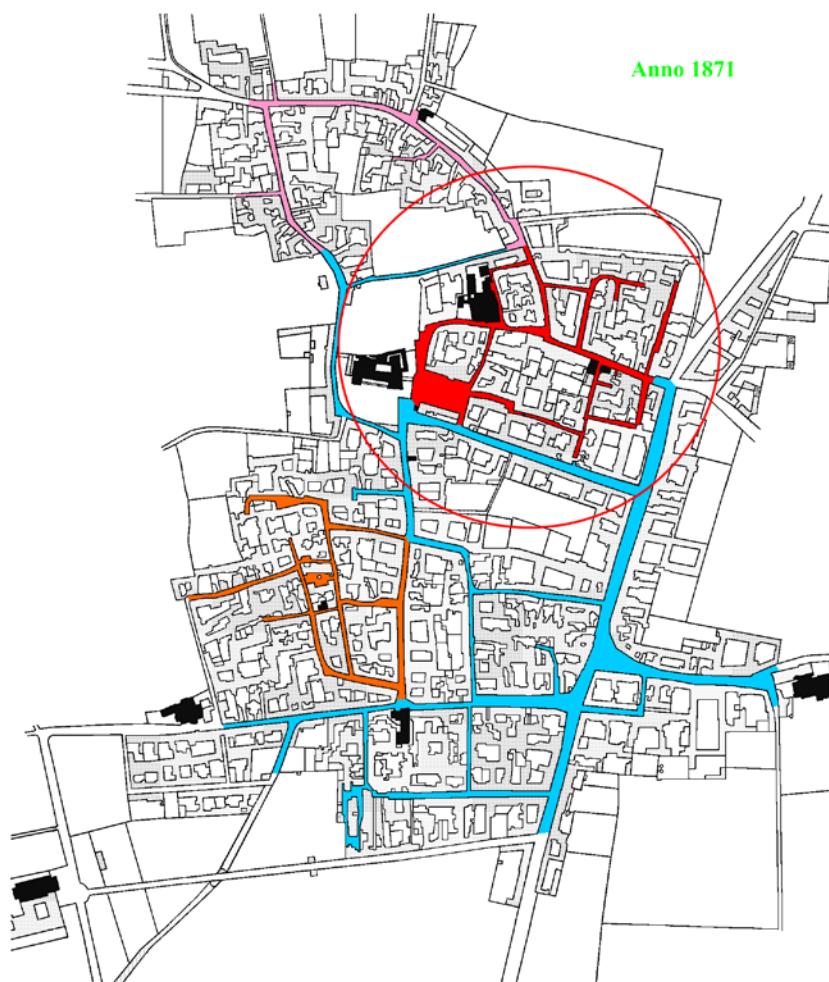
Una possibile risposta:

**Con provvedimenti analoghi a quelli proposti per il centro storico
principale, la Terra Murata, dando però sempre la precedenza
a tale zona e utilizzandola di fatto come zona pilota.**

Diapositive 101-102

La Terra Murata
(già illustrata)

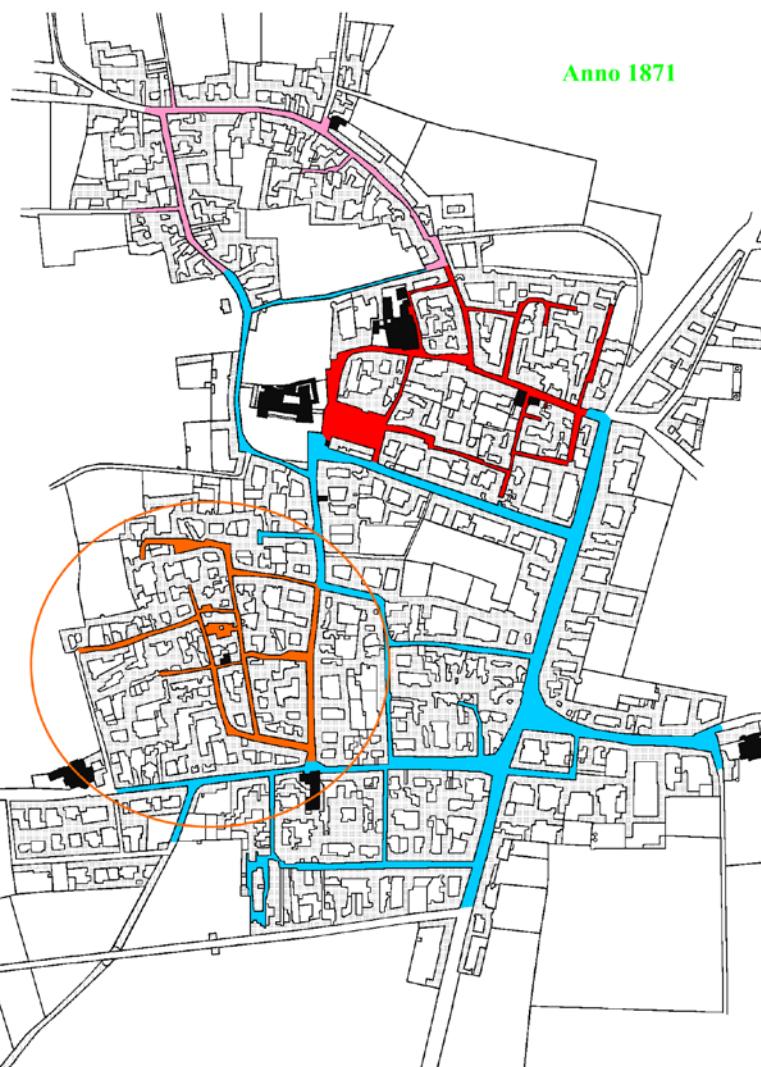
Le zone di:
Via don Minzoni
Via Atellana
(inizio)
Via Longobardi
Vico Pontano
Vico Torre
Via De Paola
Vico Storto
Campanile
Via Mercadante
Via Capogrosso
Vico Porta Bastia
Piazza C. Battisti



Diapositiva 103

Il Borgo Lupario

Le zone di:
Via Roma
Via Carafa
Via Aquaviva
Via Blanca
Via Barile
Via Pignatelli
Via Rondinella
Vico Spinelli



Diapositiva 104

Via Rondinella
(in direzione di via Aquaviva)
(foto odierna)



Via Rondinella
(in direzione di via Carafa)
(foto odierna)



Via Carafa
(in direzione di via Albalonga)
(foto odierna)



Via Carafa
(in direzione di via Barile)
(foto odierna)



Diapositive 105-108

Via Blanca
(foto odierna)



Vico Spineti e chiesa di Santo Jaco
(foto odierna)



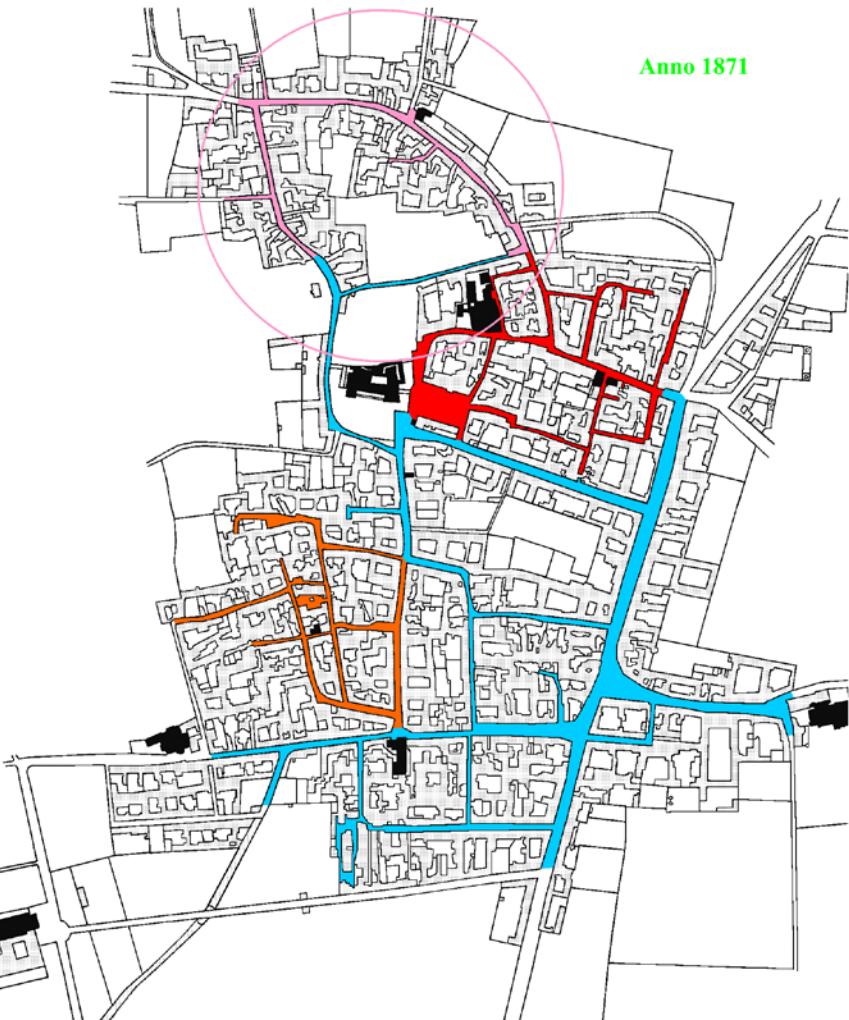
Via Pignatelli
(foto odierna)



Diapositiva 109-111

**Il Borgo San
Giovanni**

Le zone di:
Via Rosano
Via Atellana
Vico Spineti
Vico Andirivieni



Anno 1871

A historical map of Borgo San Giovanni from 1871. The map shows a dense grid of streets and buildings. Several areas are highlighted with colored outlines: a pink circle in the upper left, a red area in the center, an orange area in the lower left, and a blue area in the lower right. The year 'Anno 1871' is written in green text in the top right corner of the map area.

Diapositiva 112

Via Rosano
(foto odierna)

Si noti sul lato sinistro, in fondo,
Palazzo Rosano



Via Atellana – angolo via Rosano
(foto odierna)



Via Atellana – vista da via Rosano
(foto odierna)



Via Atellana vista da piazza F. Russo
(foto odierna)

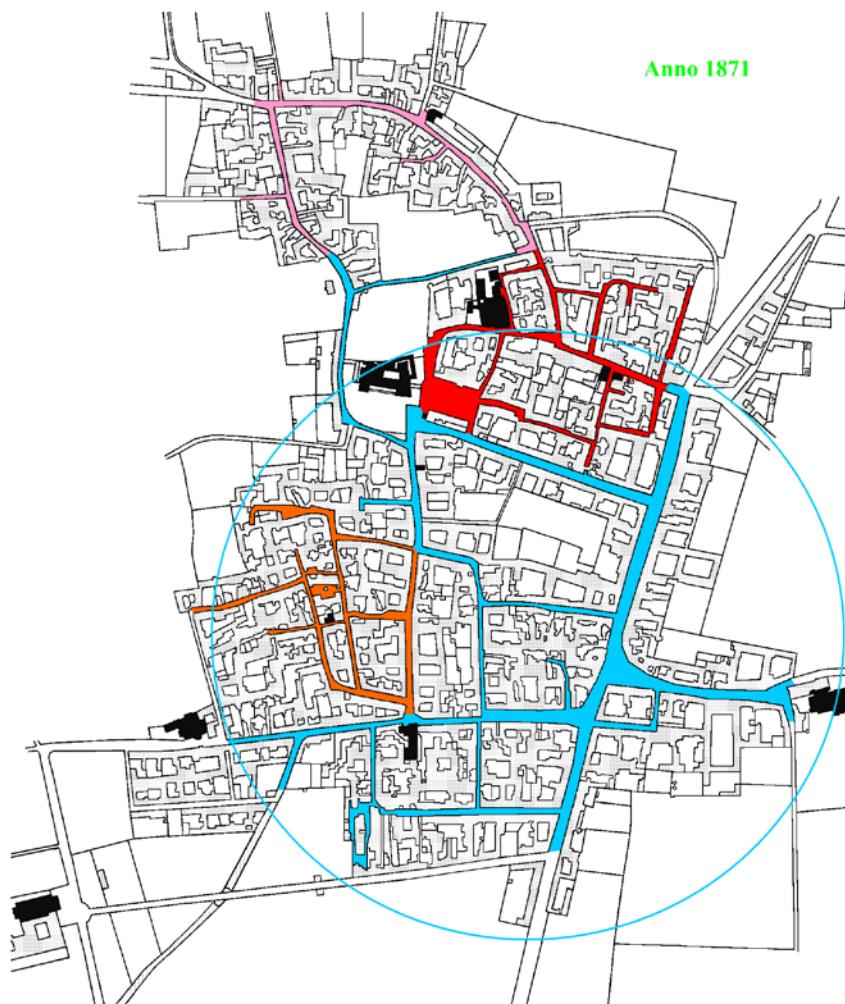


Diapositive 113-116

**Altre zone di
interesse**

Le zone di:
Corso Umberto
Via Campiglione
Via S. A .
Marino
Via Gramsci
Via Garibaldi
Via Faraone
Via Braucci
Via Domitilla
Via Roma
Via Matteotti
Via Libertini
etc.

Anno 1871



Diapositiva 117

Via Roma
(vista in direzione del Castello)
(foto odierna)



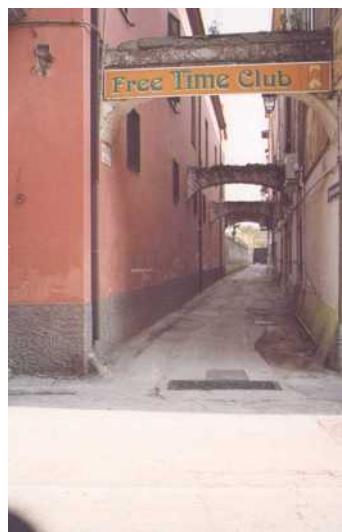
Via Roma
Palazzo Lemme
(foto odierna)

**Si notino i particolari di pregio:
balconi, ornamenti sopra ai balconi,
abbaini, portone**



Via Roma
Vicolo senza nome
a lato del Palazzo Lemme
(foto odierna)

**Si noti la suggestione
degli antichi archi di sostegno**

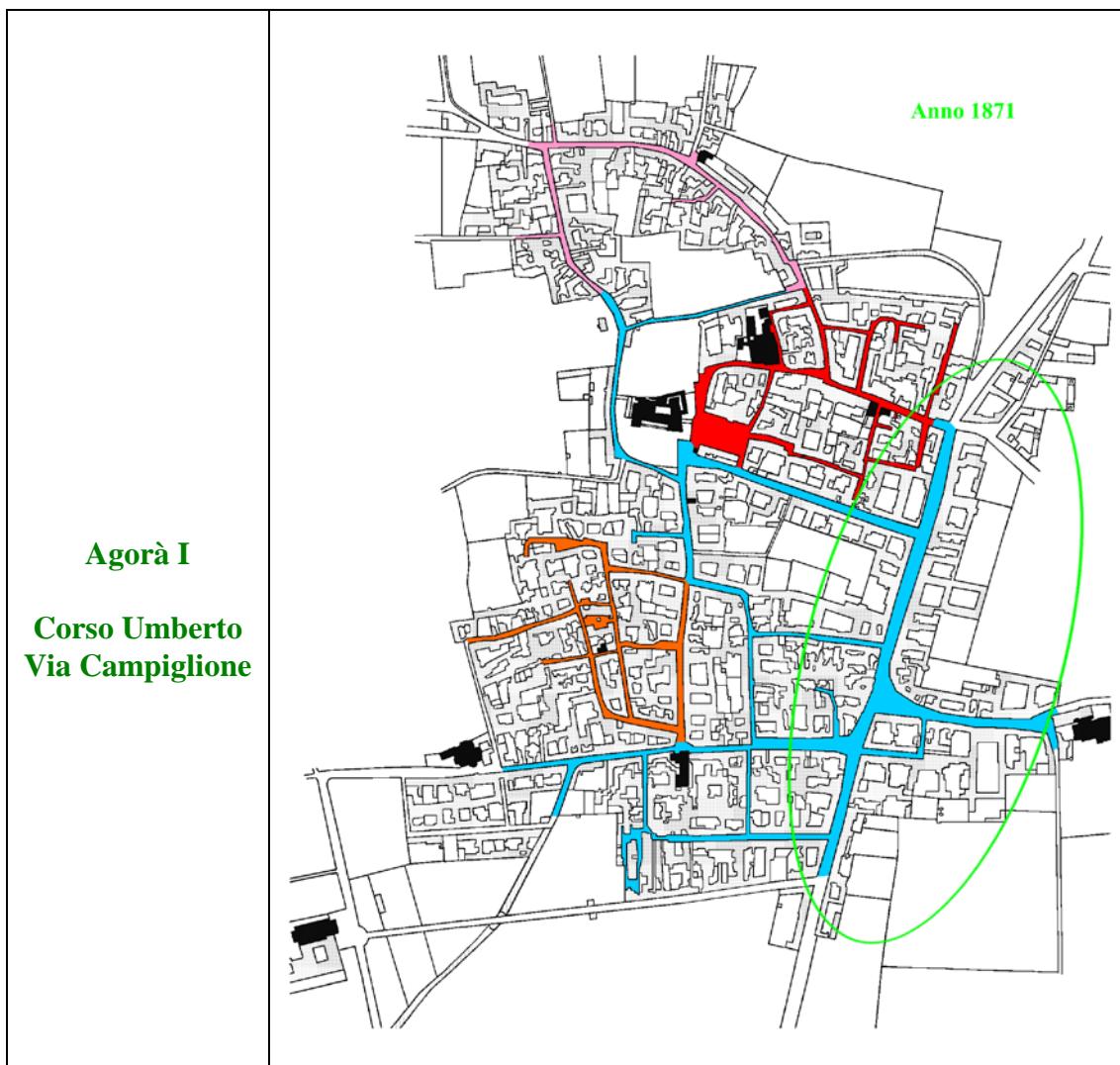


Via Sant'Angelo Marino
(foto odierna)



<p>Le Agorà</p> <p>Agorà in greco ha lo stesso significato che per noi la piazza, intesa non solo come spazio fisico ma anche come luogo di incontro e aggregazione sociale. In Caivano e frazioni sono facilmente individuabili vari punti che hanno carattere di agorà e che debbono essere migliorati in tale essenziale funzione.</p>	<p>Alcune azioni per la valorizzazione delle Agorà</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) Pedonalizzazione in determinati periodi, il più possibile lunghi, compatibilmente con le esigenze del traffico. Eventuale completa pedonalizzazione con abolizione della distinzione fra sede stradale e marciapiede. 2) Pavimentazione con pietre e altri materiali pregiati 3) Installazione di panchine, alberi, fontane e ogni altro utile arredo urbano di pregio 4) Iniziative di animazione urbana
--	---

Diapositive 122-123



Diapositiva 124

**Corso Umberto
angolo via Campiglione
(in direzione di Napoli)
(foto odierna)**



**Corso Umberto
angolo via Campiglione
(in direzione di Caserta)
(foto odierna)**



**Corso Umberto
angolo via Rosselli (in direzione di
Napoli)
(foto odierna)**

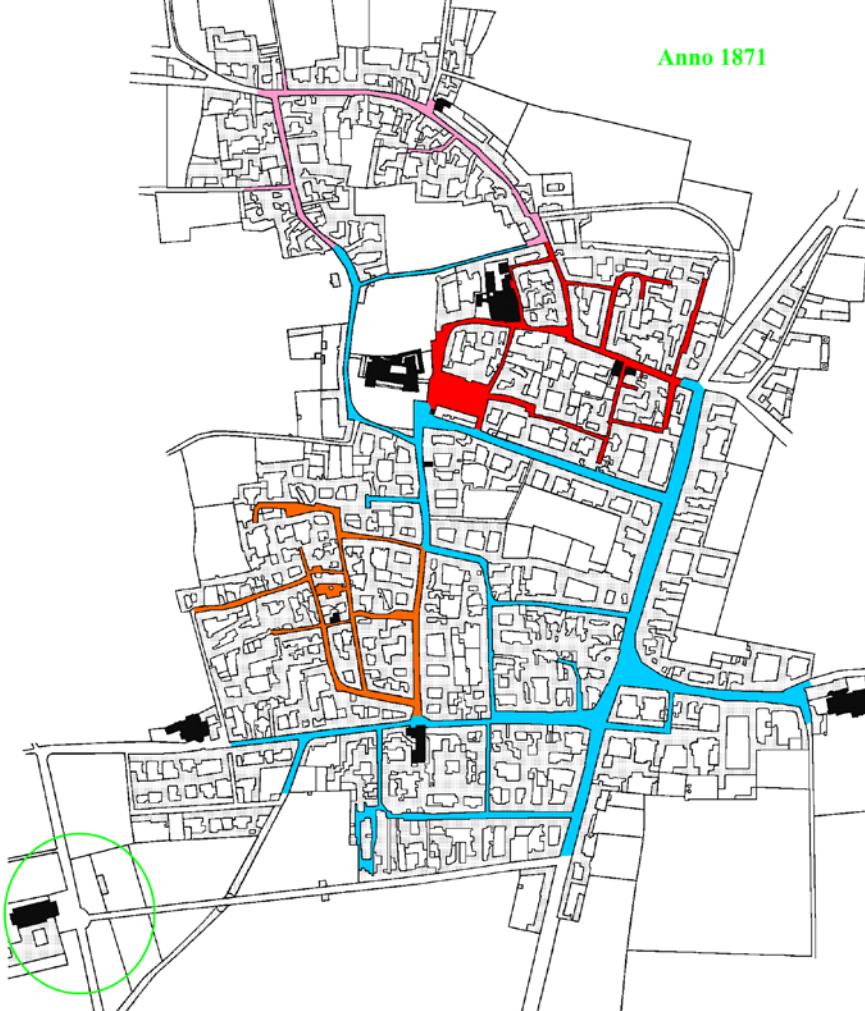


**Via Campiglione
(foto odierna)**



Diapositive 125-128

Agorà II
Cappuccini



Diapositiva 129

**Cappuccini
Chiesa di S. Antonio
(foto odierna)**



**Ex – Convento dei Cappuccini
(foto odierna)**



Agorà III

Pascarola - Piazza e via Semonella

Pascarola, centro nato nell'Alto Medioevo, ha uno spiccato senso di identità e merita un idoneo rilancio a partire da una attenta valorizzazione del suo punto di aggregazione, vale a dire la piazza e via Semonella

**Pascarola
via Semonella
(foto odierna)**



Diapositive 130-133

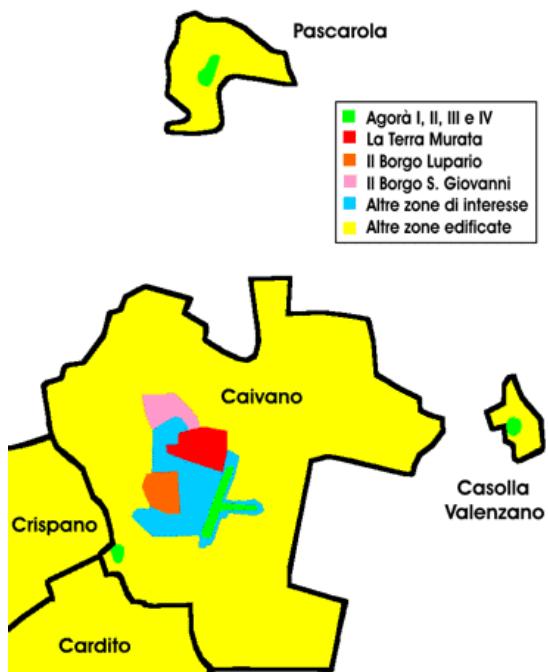
<p>Pascarola - Piazza (foto odierna)</p> 	<p>Agorà IV</p> <p>Casolla Valenzano – Piazza</p> <p>Casolla Valenzano, centro le cui origini risalgono a oltre due millenni fa, sia per il palazzo marchesale sia per la chiesa sia per il fascino che possiede è un punto di richiamo che deve essere accuratamente valorizzato</p>
<p>Casolla Valenzano – Chiesa Parrocchiale (foto odierna)</p> 	<p>Casolla Valenzano – Palazzo Marchesale (foto odierna)</p> 

Diapositive 134-137

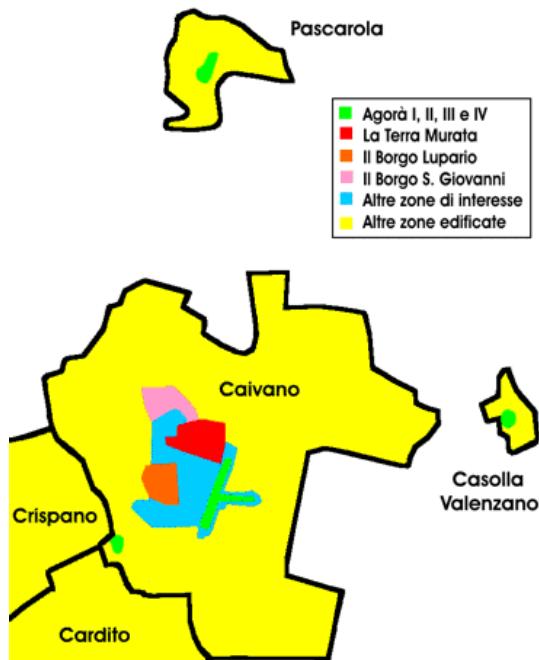
Man mano che aumentano le zone con edificazione moderna, più avvertiamo la differenza con le altre edificazioni del passato e più ci rendiamo conto che le parti antiche sono differenti.

Ritorniamo al discorso del punto centrale di questo convegno e cioè: quel qualcosa di antico, che facciamo lo distruggiamo, lo uniformiamo al moderno o lo curiamo, lo rivitalizziamo e lo facciamo diventare la parte di pregio, il gioiello di tutto un contesto che, in tutta la parte esterna, prevalente come dimensioni, è moderna? Tenete presente che, già oggi, la parte moderna è superiore alla parte antica; in futuro, questa parte moderna, è destinata ad aumentare sempre di più e quindi il rapporto percentuale tra parte nuova e parte antica sarà sempre maggiore e quindi, se queste parti saranno preservate e valorizzate, ancora di più saranno apprezzate.

L'insieme delle zone storiche, delle altre zone di interesse storico-architettonico e delle "agorà" rappresenta solo una piccola parte della attuale estensione urbana e, in futuro, costituirà una parte ancora minore



Quanto più saranno estese le aree con costruzioni di tipologia moderna tanto più sarà evidente la diversità delle parti antiche e aumenterà il loro valore!



CONCLUSIONE

La conclusione sarà il frutto delle nostre volontà e delle nostre azioni!

**Ebbene, il “vecchio mobile” lo bruciamo o lo restauriamo
e lo collochiamo nel punto migliore della nostra casa?**

Diapositive 138-140

La conclusione non si decide stasera, cioè il Sindaco come capo dell'Amministrazione e rappresentante di tutti i cittadini, formulerà non le soluzioni ma proposte di soluzioni. Le soluzioni dipenderanno dalle reazioni dei cittadini, dipenderanno dall'interesse che sarà suscitato da queste argomentazioni e dipenderà anche da quello che vorremo veramente fare su quel problema principale e cioè: il vecchio mobile, che facciamo lo distruggiamo o lo restauriamo e lo valorizziamo? Questo è l'interrogativo!

MODERATORE: La democrazia è questa: ogni cittadino darà la sua idea ed insieme si agirà. La parola ora al Primo Cittadino di Caivano per le conclusioni.

SINDACO: Innanzitutto volevo dire che sono particolarmente contento in quanto questa sera con questa nuova serie di seminari rilanciamo una stretta collaborazione con

l’Istituto di Studi Atellani. Ritengo che il programma di quest’anno è ancora più ambizioso di quello dell’anno scorso che pure ha portato una serie di risultati credo anche oltre quanto desiderato allorché abbiamo iniziato questi progetti e quindi, su questo argomento, sento doveroso ringraziare in maniera particolare. Questo nuovo ciclo di seminari in qualche modo va a rinnovare un impegno dell’anno scorso che è andato oltre le nostre aspettative, e credo che il tema di questa sera è molto, per noi, importante e qualificante. Parlando di recupero con gli interrogativi della relazione svolta da Sirico e da Libertini, credo che dobbiamo necessariamente affrontare tali interrogativi in maniera congiunta perché un’Amministrazione non può certamente prescindere dal confronto con tutti gli altri interlocutori importanti in un processo di riqualificazione.

Una riqualificazione territoriale, parlo in senso lato, si fonda sull’equilibrio tra iniziative di tipo pubblico e di tipo privato, di tutta una serie di operatori che devono avere necessariamente delle risposte e devono partecipare ad un processo di qualità. Se non coniughiamo queste varie esigenze, non abbiamo colto nel segno. Non possiamo pensare che riqualificando una serie di singoli interventi, per esempio per il tipo pubblico, siamo in grado di fare un processo di riqualificazione compiuto. Lo diceva prima Luigi e lo stesso Giacinto, una riqualificazione di un centro storico, è una matrice di continuità che va effettuata e che non può prescindere da un’azione unitaria che deve obbligatoriamente far parte di un processo compiuto.

Io credo che, necessariamente, deve iniziare un dibattito su questi temi e l’incontro di questa sera serve per far nascere in tutto il sistema locale un processo di grande attenzione a questi temi. Se si parte da un presupposto di progettualità che si fonda su indirizzi di lungo periodo e non di cogliere l’effimero o obiettivi a breve periodo, riusciremo forse a vincere questa scommessa. I Piani Integrati sono tra l’altro supportati da un sistema normativo che si sta sempre più consolidando e che può portare anche ad intercettare una serie di finanziamenti sia nel campo pubblico, come già abbiamo fatto e che faremo nel prossimo futuro, sia soprattutto nell’interlocuzione con i privati. Voglio evidenziare che noi, già da qualche anno, abbiamo messo in piedi una serie di misure a supporto di iniziative private che sono stati colti con scarsi risultati, forse anche perché c’è stata una non chiarezza di un messaggio che andava inteso.

Necessariamente dovremmo porci ad un confronto più serrato con le associazioni, con i cittadini e con la parte imprenditoriale per far capire che, in un processo di riqualificazione complessivo, in questo caso di centro urbano ma in generale di un territorio, necessariamente debbono partecipare e credo che ci sarà sicuramente un “tornaconto” anche di tipo economico da certi investimenti. Come dicevamo prima e, come si vedeva da alcune diapositive che sono state proiettate, i processi di qualificazione urbana hanno portato ad esperienze analoghe già fatte, non solo quelle citate di grandi città metropolitane europee ma anche per esempio per tutte le città medie italiane ed abbiamo dei casi anche in Campania, vedi per esempio l’esperienza del recupero del centro storico di Salerno che è partita come una scommessa particolare ed ha portato ad un processo di inversione di tendenza.

Salerno, dieci anni fa, nel centro storico era completamente spopolata e si vivevano situazioni di grande degrado urbano. Oggi Salerno, vive un processo inverso e si va verso un processo di attività commerciali, ristorazione, anche di artigianato che portano ad un processo, appunto, di qualificazione. Ovviamente, l’imprenditore privato che ha partecipato a quel processo, con una forte spinta pubblica anche attraverso interventi di qualificazioni importanti, supportati a monte tra l’altro da una pianificazione urbanistica di grande respiro internazionale che, in questi giorni, è stata formalizzata.

Questi processi di pianificazione urbanistica, da un lato, iniziativa pubblica, iniziativa privata, congiuntura tra tutti i soggetti dell’associazionismo di base, dai commercianti,

gli artigiani, i ristoratori, etc. etc. hanno portato ad un processo virtuoso in cui ogni innesto ha dato il suo valore aggiunto. Questa è una scommessa che si può vincere, anche sul territorio. Abbiamo visto che ci sono degli elementi di qualificazione importanti che non sono solo il castello. Il castello, per chi se lo ricorda tre anni fa, proprio questa sala al primo piano, era una cosa di cui vergognarsi.

Oggi credo che il castello stia assumendo un ruolo, non solo per l'azione dell'Amministrazione: veniamo spesso richiesti da altre organizzazioni che non sono necessariamente di tipo politico ma legate al mondo del volontariato o medico o di altro tipo, ad utilizzare questa sala per le loro manifestazioni. Questo significa che il castello, e ciò sia di esempio, sta diventando un elemento di qualificazione urbana perché dobbiamo sempre tenere presente che una crescita di un territorio nasce tra l'equilibrio di una forte azione di iniziative di tipo materiale, infrastrutturale, gli edifici, le strade, le fontane, le piazze, con l'intrecciarsi di un'azione sui valori culturali in senso lato e quindi su tutte le iniziative come queste, come le iniziative musicali che facciamo nelle chiese, come anche i concerti rock che sosteniamo perché, queste iniziative danno un senso compiuto anche alle iniziative del campo più squisitamente infrastrutturale.

Quindi, come dall'osmosi di queste due tematiche nasce un processo virtuoso, così anche nasce un processo di qualificazione che non può essere solo dell'Amministrazione che spinge in tal senso, ma deve trovare una controparte che deve fare anch'essa una scommessa. L'Amministrazione da un lato, è uno degli attori protagonisti in un processo di riqualificazione ma, dall'altro, ha anche il ruolo di stimolare una serie di interlocutori a creare una coscienza di qualificazione perché, le domande che faceva Luigi Sirico, ovviamente se le fa il cittadino della strada ma forse in pochi. Quindi, la nostra necessità è di farsi le domande e cercare di trovare le risposte. Per esempio stasera, pur essendoci una platea così nutrita, su temi importanti certamente non è ancora a quel livello di confronto che deve necessariamente esserci. Quindi, sarà compito nostro, e deve essere nostro, quello di far partecipare ad un processo di concertazione del modo mediante il quale vogliamo costruire la città. Noi stiamo ponendo le basi, da un punto di vista anche normativo con la variante al Piano Regolatore, le integrazioni al Piano di Coordinamento ma anche attraverso la redazione di un Piano integrato comunale del centro storico. Stiamo ponendo le basi di riferimento per far sì che questo processo possa avvenire in un ambito predefinito perché, se uno individua un percorso ma non definisce neanche le linee di percorrenza, rischia di non andare a convergere ma a divergere.

Credo quindi che, come Amministrazione, possiamo raccogliere la scommessa di portare avanti un confronto più serrato e, su questo, dovremo cercare per quanto possibile di mettere in campo, come già abbiamo fatto su altre tematiche, per esempio quella ambientale, di mettere in campo dei luoghi dove poter discutere di questi argomenti e possano esservi delle consulte in cui si va a discutere in maniera concreta in che modo costruire il pezzo della città nel modo che vogliamo più rispondente ai nostri desideri.

Ma sicuramente dovremo anche proseguire in questo processo di analisi anche delle nostre radici storiche, come abbiamo fatto l'anno scorso e continueremo a fare nei prossimi incontri, perché questo può dare anche quel back-ground a tutti gli attori che possono intervenire in un processo del genere, per far sì che non si vadano a fare delle azioni di cui, come diceva Giacinto Libertini, potremmo vergognarci. Grazie.

MODERATORE: Alcune osservazioni prima di passare alla premiazione. L'interesse di questo incontro è senza dubbio importante. Il fatto che la platea non sia eccessiva, questo, dalle parti nostre è abbastanza diffuso. Ma la risposta che abbiamo sentito da parte del Sindaco di Caivano, l'impegno cioè ad espletare altre iniziative per attivare

l'interesse dei cittadini sull'importanza dell'argomento e anche la pubblicazione che faremo degli atti che faremo di questi convegni, sono di ottimo auspicio a che le idee e le informazioni interessanti di questa serata abbiano interessanti e utili sviluppi. Volevo anche dire che la metodologia dell'Amministrazione di Caivano in questo ambito a noi sembra molto utile ed interessante e potrebbe essere esportata anche ai paesi vicini. A Crispiano si avrà, dopo l'estate, il secondo di questi incontri e quindi pensiamo e ci auguriamo che, a macchia d'olio, l'interesse per certi valori si allarghi alle altre cittadine, compreso Frattamaggiore e gli altri paesi.

In ogni caso Caivano mantiene da qualche anno, in questo hinterland, un ruolo di guida, e consentitemi che lo dica io che non sono di Caivano. Io mi interesso un po' di tutto e le mie figlie vengono qui ad ascoltare grandi artisti rock e si sono svolte molte altre iniziative di interesse culturale, nel campo della poesia, con la presentazione di libri, con l'attività teatrale, etc. Insomma, Caivano da qualche tempo è una città all'avanguardia e se questi nostri seminari si vanno ad inserire in un contesto ricco di iniziative ciò significa un miglioramento della qualità di vita. Ci complimentiamo e siamo sicuri che Caivano raggiungerà altre mete in questo cammino. Vorrei terminare e dire che questa manifestazione, di cui ringraziamo ancora l'Amministrazione Comunale di Caivano per averci dato la possibilità di sostenerla e pubblicizzarla, si chiude con la premiazione per mano del Sindaco per i tre concorsi per idee della serie di seminari dell'anno scorso denominata "Quattro passi con la storia di Caivano".

SINDACO: Come sapete, l'anno scorso, abbiamo cercato di stimolare personalità locali e non solo, per far sì che si innesti sempre più un processo di partecipazione attiva nella qualificazione della città e quindi abbiamo proposto un concorso di idee su tre temi specifici che, nelle diapositive prima citate da Sirico e Libertini, in qualche modo sono stati richiamati. I tre temi sono la necessità di studiare gli aspetti relativi all'illuminazione dei centri storici, la loro indicazione toponomastica e la esigenza di immagini simboliche e rappresentative.

Purtroppo, sempre per quel processo di disattenzione, mi prendo anche le responsabilità di non divulgazione ottimale, non c'è stata una partecipazione ampia. Però in ogni caso, le proposte fatte sono meritevoli tutte di menzione e ringraziamo per la partecipazione. La giuria, composta dal Presidente che ero io, in rappresentanza dell'Amministrazione, dall'arch. Pietro D'Angelo come Presidente della Prima Commissione Consiliare del Comune, dall'arch. Giovanni Buonincontro come rappresentante dell'Istituto Studi Atellani, dall'arch. Ilda Guerra come esperta d'arte, dalla signora Pecorella anch'essa come esperta d'arte, ha ritenuto di premiare, per le tre sezioni del concorso, tre proposte in tutto.

Poiché queste tematiche riteniamo debbano essere ancora di più sviluppate, anche se le idee sono tutte encomiabili e di grande qualità ma credo che necessitano di qualche accorgimento per renderle più operative, abbiamo ritenuto proprio per questo aspetto di premiarle ciascuna come secondo posto. Ci riserviamo poi, a valle di un processo di miglioramento o di adeguamento funzionale, di premiarle ulteriormente.

In particolare per i corpi illuminanti, l'idea è stata di premiare la tipologia del lampioncino proposta dall'architetto Rispoli e dall'ingegnere Crispino perché, in qualche modo, si inseriva nel contesto storico per la sua azione di carattere estetico ma andava anche a rispondere ad un'esigenza di tipo funzionale che è quella di illuminare le strade. Ci è sembrata innovativa e quindi abbiamo ritenuto di premiarla.

Per quanto riguarda il secondo tema che era la creazione di un gadget dell'Amministrazione da diffondere poi in varie modalità ed essere un simbolo dell'Amministrazione laddove ci fossero dei riconoscimenti da conferire, è stato premiato il lavoro fatto dalla signorina Francesca Maria Campiglia Puzone che si è

ispirata al tema di un mosaico di epoca romana ritrovato a Sant'Arcangelo e raffigurante un cavallo mitologico.

Per la terza tematica che era relativa alle targhe ed ai numeri civici, è stata premiata la signora Giovanna Cannavale che ha predisposto degli elementi che possono dare una identificazione chiara e di grande qualità alla vie del centro storico.

Con la premiazione che è stata fatta e con l'impegno che cercheremo, insieme con l'Istituto di Studi Atellani, di verificare se anche per questo ciclo di seminari risulterà necessario sviluppare e approfondire ulteriori tematiche, forse con una maggiore comunicazione, credo che per stasera possiamo terminare.

PRESIDE SOSIO CAPASSO: Si conclude qui questo primo seminario dell'anno 2003 in Caivano. Io ringrazio il Sindaco, gli oratori intervenuti, veramente brillanti, e soprattutto sono veramente ammirato per com'è stato condotto questo incontro, per com'è stato illustrato nel profondo il senso storico del centro cittadino e penso che studi di questo genere, facciano onore a Caivano e dovrebbero essere ripresi anche dagli altri Comuni della nostra zona. Nel felicitarmi con i premiati, con gli oratori, con tutti gli intervenuti, mi auguro che ci possiamo rivedere quanto prima per i successivi seminari. A settembre prossimo, avremo il secondo seminario a Casolla Valenzano e mi auguro che ci siano numerosi intervenuti, come questa sera, se non di più. Ringrazio sempre il Sindaco per la sua pronta partecipazione, non solo attiva ma entusiasta, a queste nostre iniziative. L'Istituto di Studi Atellani lo ringrazia e ringrazia tutti voi per la partecipazione. Grazie.

La seduta si conclude con la distribuzione del libro “Atti dei Seminari Quattro Passi con la Storia di Caivano”.

TERMINE DEL PRIMO SEMINARIO

Secondo Seminario – Giovedì 18 settembre 2003

Cortile del Palazzo Marchesale Cimino di Casolla Valenzana

Casolla Valenzana nella sua dimensione storica e nelle sue prospettive

Relatori:

Felice Califano (Assessore Urbanistica del Comune di Caivano)

Franco Pezzella (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: d.ssa Giuliana De Stefano Donzelli

Presidenza dei lavori: Vicesindaco Pasquale Mennillo

MODERATORE: Sono onorata e felicissima per essere questa sera la moderatrice di un qualificato seminario che si svolge in una sede così bella e ricca di fascino quale è questo antico palazzo marchesale brillantemente recuperato ad una valida funzione. Rivolgo un saluto di cuore a tutti i convenuti che già per il semplice fatto di essere qui dimostrano una lodevole attenzione ad argomenti che meritano sicuramente maggiore impegno e sensibilità.

Un saluto ed un grazie particolare va all'Amministrazione di Caivano che ha fermamente voluto e sponsorizza questa serie di Seminari e le pubblicazioni che li accompagnano. Ricordo a riguardo che questa sera sono distribuite delle copie dell'ultimo numero della Rassegna Storica dei Comuni, sponsorizzato dal Comune di Caivano e in cui sono presenti articoli concernenti Casolla Valenzano.

Mi hanno detto che fra i presenti vi sono molti Amministratori ed a loro rivolgo un saluto particolare.

Un saluto speciale ed un grazie sentito deve però essere rivolto all'attuale proprietario di questo splendido palazzo, il Comm. Umberto Giugliano, e ciò sia per aver salvato da una probabile completa rovina un edificio storico così importante e degno di essere preservato sia anche per averci gentilmente concesso munifica ospitalità in questa ottima sede. La sua opera oltre che meritevole di elogio è degna anche di essere indicato ad esempio di come l'interesse privato, in questo caso quello di avere una bellissima casa in cui vivere, può benissimo conciliarsi con l'interesse pubblico di non perdere o far andare in rovina edifici di interesse storico e architettonico.

Ora, prima di iniziare i lavori, ritengo opportuno cedere la parola al Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, il nostro stimatissimo prof. Sosio Capasso, per ascoltare doverosamente i suoi saluti.

PROF. SOSIO CAPASSO: Questo è il secondo appuntamento di una serie di cinque seminari con il nome "In cammino per le terre di Caivano e Crispiano", fermamente voluti oltre che dal nostro Istituto dalle illuminate amministrazioni di Caivano e Crispiano. Ma ecco, dopo il primo incontro che si è svolto nella prestigiosa sede del Castello di Caivano, questo secondo convegno si svolge nella piccola ma antichissima Casolla Valenzana in una sede così suggestiva e armoniosa e tale da ispirare già di per sé a quanto di meglio si può immaginare per l'arricchimento dello spirito. Questo incontro è stato consentito oltre che dalla volontà e dall'impegno congiunto dell'Istituto e delle Amministrazioni Comunali, a cui ribadisco un grazie di cuore, anche dalla gentilissima ospitalità del proprietario di questo magnifico palazzo, il Comm. Umberto Giugliano, che ringrazio sentitamente per tale ospitalità ma ancor di più per l'impegno profuso nella salvaguardia di questa struttura. Il suo operato è un contributo grandissimo alla valorizzazione ed alla salvaguardia della memoria dei nostri luoghi, l'obiettivo per il quale in nostro Istituto si batte da sempre. Come ha detto la d.ssa Donzelli, la

qualificata ed amabile moderatrice di questo seminario, il suo operato sia di esempio di come si possa conciliare il desiderio di ognuno di noi di vivere in una bella casa con la necessità di valorizzare, recuperare e assolutamente non perdere quanto abbiamo di pregi e di valore del passato. Dette queste cose che andavano doverosamente espresse, sia a nome dell'Istituto di Studi Atellani che a nome personale, porgo i miei più cordiali saluti a tutti i convenuti, agli Amministratori, al Comm. Giugliano, che ringrazio di nuovo per la sua ospitalità, e infine ai Relatori di questa sera a cui auguro un buon lavoro.

MODERATORE: Ringrazio il Preside per i suoi attenti e cordiali saluti e passo la parola al primo relatore, Franco Pezzella, che tutti noi ben conosciamo come esperto e documentatissimo conoscitore delle opere artistiche e architettoniche del circondario.

PEZZELLA:

[Di alcune emergenze architettoniche ed artistiche a Casolla Valenzana]

Anche al più distratto degli automobilisti che, quotidianamente o occasionalmente, sfrecciano con i loro veicoli lungo il tratto autostradale che collega Napoli con Caserta, non sarà certamente sfuggita la sagoma orientaleggiante di un antico edificio dai nudi volumi a piccoli conci regolari di tufo, che, posto poco fuori dell'abitato di Casolla Valenzana, domina, solitario, la campagna circostante. Si tratta, come ben sanno gli storici locali, dei ruderi di quello che resta della chiesa di Santa Maria cosiddetta "*della Sperlonga*". Un chiarimento s'impone subito riguardo al titolo di questa chiesa e si riferisce proprio al toponimo "*della Sperlonga*", corruzione di *Spelonca*, che secondo noi impropriamente accompagna l'originario titolo di Santa Maria. A ben vedere, infatti, ancorché riferito dagli studiosi di ieri e d'oggi alla chiesa nelle riproposizioni commentate degli antichi documenti, questo toponimo compare in relazione certa con la chiesa, ma in ogni caso per una confusione, solamente a partire dalla seconda metà del XVI secolo, subito dopo il Concilio di Trento: per la precisione nella formula che accompagna le "*Bolle collative*" con le quali l'abate del Monastero di San Lorenzo d'Aversa, alla cui giurisdizione era sottoposta non solo la chiesa di Casolla Valenzana ma il casale stesso, introduceva nel possesso della parrocchia i presbiteri di sua nomina.



La chiesa di S. Maria della Sperlonga

La formula, riportata integralmente in un'allegazione a stampa del 1788 che accompagnava la sentenza con la quale il Cappellano Maggiore confermava il diritto dell'abbazia aversana contro il ricorso avverso della Diocesi di Aversa recita, infatti: "*Quum itaque Cappelania Ven. Parochialis Ecclesiae sub invocatione S. Mariae della Sperlonga dictae Villae Casollae Valenzanae Nullius Diocesis, cuius collatio, provisio,*

e omnimoda dispositio pleno jure spectavir, e specter ad nos e nostrum Monasterium, tamquam Grancia Monasterii.”¹



La chiesa di S. Maria della Sperlonga

La confusione fu generata, probabilmente, dal monaco chiamato a redigere la formula, in seguito all’errata lettura degli antichi documenti riguardanti le proprietà dell’Abbazia aversana, dove compare più volte, insieme alla chiesa di Casolla, una “*Ecclesia Santi Maria della Spelonca*”, che si riferisce, però, ad una chiesa posta alle falde del Vesuvio *in diocesis nolana*, più precisamente a quella “*ecclesia de s. Maria de illa spelunca*”

¹ *Per la Badia di S. Lorenzo*, Napoli 1788, pag. 158.

ricordata la prima volta in una carta del 962², poi donata nel 1079 all'abbazia di san Lorenzo di Aversa da Giordano I, principe di Capua³. D'altra parte la conformazione pianeggiante stessa delle nostre campagne, che esclude la presenza di grotte rocciose, avrebbe reso quanto meno vano il ricorso a questo toponimo il quale si riferiva evidentemente, giusto il significato autentico del vocabolo, ad una chiesa posta nei pressi di un antro naturale, profondo e vasto, scavato nei fianchi di una montagna, qual'era, appunto, quella vesuviana⁴. Secondo il Bertaix, infatti, quest'ultima era stata eretta nelle vicinanze di grotte eremitiche scavate dai Benedettini, che, ancorché notoriamente poco adusi a pratiche trogloditiche, non intesero con quest'esperienza imitare i monaci greci, come viene subito da pensare, ma solo confermare l'esempio di san Benedetto giovane in meditazione, penitenza e preghiera nel Sacro Speco di Subiaco⁵.

Benché menzionata per la prima volta in un documento dell'anno 999⁶, Casolla Valenzana vanta origini più antiche, se non addirittura romane: come sembrerebbe confermare il toponimo stesso riconducibile, secondo una recente ipotesi del Libertini, alla famiglia che possedeva il luogo, la *gens Valentia* da cui il nome *praedium valentianum*⁷ e non già all'etimo *valle non sana*, secondo l'interpretazione del Lanna⁸, fin qui sostenuta da altri studiosi⁹, attesi gli straripamenti del Clanio che nel passato rendevano paludose e insalubri le campagne circostanti.

Al X-XI secolo risale invece, molto probabilmente, la chiesa in oggetto, eretta quasi sicuramente come luogo di culto di una vicina cella monastica di cui, tuttavia, non è stato al momento possibile individuare traccia alcuna¹⁰. La cella era collegata al fiorente complesso monastico basiliano di san Salvatore che, eretto fin dal VII secolo sull'isolotto napoletano di Megaride (attualmente occupato da Castel dell'Ovo e dal Borgo Marinaro), possedeva nella zona vari appezzamenti di terreno. Ne abbiamo testimonianza in un documento del 1022 con il quale il principe longobardo Pandolfo conferma al monastero napoletano, anche in nome del figlio Giovanni, diversi “*fundoras et terris de loco qui dicitur casolla, una cum ecclesia sancte marie cum suis omnibus pertinentiis [...] et in casolla valenczana, et ecclesia sancti Angeli de loco qui vocatur*

² *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Napoli 1845-61, vol. II, pag. 103.

³ A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, vol. XX, pag. 65.

⁴ Questa stessa peculiarità geomorfica si riscontra, peraltro, nell'unica altra chiesa in Campania sopravvissuta con questo titolo: quella di Palomonte, nel Salernitano (cfr. A. DE MARTINO, *Monaci greci e culto dei santi: la chiesa di S. Maria della Sperlonga a Palomonte*, in AA. VV., *Memorie di pietra e di carta Pellegrinaggi e luoghi di devozione in Campania*, Napoli 2000, pp. 15-28).

⁵ E. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, in «Napoli Nobilissima», pag. 243, nota 1.

⁶ *Regii Neapolitani...*, op. cit., vol. II, doc. CCLX, pag. 193: “*gititio filium quondam iohannis presbiteri de loco qui vocatur casella massa balentianense*”.

⁷ G. LIBERTINI, *Persistenze di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Accrae*, Frattamaggiore 1999, pag. 49.

⁸ D. LANNA, *Caivano Frammenti storici*, Giugliano in Campania 1903, pag. 40.

⁹ G. CAPASSO, *Afragola Origini Vicende e Sviluppo di un “casale” napoletano*, Napoli 1974, pag. 206; S. M. MARTINI, *Materiali di una storia locale Le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli 1978, pag. 43.

¹⁰ Il Lanna, op. cit., pag. 41, nota 1, riferisce che fino a pochi anni prima del 1903, anno in cui scrive, erano ancora visibili, sulla destra della chiesa, gli avanzi di una costruzione, che lui rapporta, però, ad una seconda chiesa, anch'essa dedicata a santa Maria.

*valenciani...”*¹¹. Costruito quindi da monaci insediatisi sul territorio in quei secoli per incentivare, dopo la pace tra i Bizantini e i Longobardi, la rinascita di nuovi nuclei di aggregazione sui territori da recuperare all’attività produttiva agricola nelle campagne rimaste lungamente abbandonate per le continue scorrerie degli eserciti di conquista, questo insediamento si collocava, per motivi facilmente comprensibili, nei pressi di un antico e importante tracciato che metteva in comunicazione il Sannio centrale con l’attivissimo porto di *Cuma* passando per *Suessola* e *Sant’Arcangelo*¹². Si può ritenere che alla metà del XI secolo, agli inizi della dominazione normanna, in sostituzione di questa prima struttura monastica se ne sia organizzata una seconda, più ampia ed articolata, collegata stavolta alla grande abbazia di Montecassino o forse di San Vincenzo al Volturno, che nella zona avevano alcune dipendenze importanti e vari possedimenti¹³. Particolare significato in merito assume la donazione con la quale nell’anno 1052 due fratelli normanni “*Landulfus, et Adenulfus, nobiles Capuanae civitatis, una cum Petro nepote suo*”, nell’assumere l’abito monacale, fecero dono all’Abbazia di Montecassino di numerose e cospicue proprietà tra cui una “*Curtem in Laneo ad pontem ruptum. Terras in Massa Valentiana.*”¹⁴.

D’altra parte è oltre modo noto che i normanni “*nella giusta valutazione dell’ordine fondato da san Benedetto intesero definire la loro politica economica e culturale, affidando alle abbazie benedettine alcuni importanti compiti, come il risanamento agricolo del territorio insieme al controllo dell’economia locale e, soprattutto, la diffusione della cultura latina rappresentata dalla Chiesa di Roma, contrapposta a quella bizantina*”¹⁵.

In quest’ottica i normanni non esitarono a sottomettere a Cava e a Montecassino tutti i monasteri a nord della Calabria, delle Puglie e della Basilicata¹⁶.

Secondo il Carbonara la diffusione dei benedettini precedette di poco l’abbandono dei territori da parte delle armate bizantine, fra il 1040 ed il 1060 e fu in parte determinata anche dall’avvicinamento di san Nilo (905-1005), da Rossano, in Calabria, a Grottaferrata, presso Roma¹⁷.

Con la cella fu naturalmente ampliata anche la chiesa: sicché all’originario impianto bizantino-campano, costituito presumibilmente, secondo un modulo architettonico ispirato alla quinta cappella della Grotta dell’Angelo di Olevano sul Tusciano, da un corpo quadrangolare con volta cuspidata seguito dall’abside quadrata (tuttora in loco), sorreggente un tamburo circolare cupolato aperto da quattro finestre¹⁸, furono aggiunte, forse dietro sollecitudine di papa Vittore III, ossia Desiderio, abate di Montecassino, notoriamente impegnato durante il suo breve pontificato (1086-87) a far ricostruire o

¹¹ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, t. II, parte I, pag. 9, nota 4.

¹² G. LIBERTINI, *Breve storia di Casolla Valenzano*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVIII, n. 118-119, maggio-agosto 2003.

¹³ Cfr. GIOVANNI MONACO, *Chronicon Vulturnense* in L. A. MURATORI, *Fonti per la Storia d’Italia*, Roma 1925-38, *op. cit.*, t. II, pag. 218, doc. 140 (maggio 964).

¹⁴ LEONE OSTIENSE, *Chronica Sacri Monasteri Casinensis* in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IV, pp. 401-402.

¹⁵ M. D’ONOFRIO, *L’architettura dei secoli XI e XII: tradizioni, cultura benedettina e committenza romanica* in M. D’ONOFRIO - V. PACE, *Italia romanica. La Campania*, Milano 1981, pp. 19-27.

¹⁶ A. VENDITTI, *Architetture bizantine dell’Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 173, 179, 182.

¹⁷ G. CARBONARA, *Iussu Desiderii Montecassino e l’architettura campana-abruzzese nell’undicesimo secolo*, Roma 1979, pag. 35.

¹⁸ Sulla Grotta dell’Angelo cfr. G. KALBY, *La cripta eremitica di Olevano sul Tusciano*, Napoli 1964.

restaurare ovunque le antiche chiese officiate dai benedettini, due navatelle laterali, di cui esistono alcuni avanzi, e che avrebbero caratterizzato il tempio giustappunto come un impianto di tipo desideriano, sia pure in tono minore¹⁹. E' molto probabile, infatti - anche se l'ipotesi, lungi dall'essere verificata appieno fino a quando non saranno realizzate le già programmate indagini archeologiche, potrà apparire ardita - che questo nuovo edificio si sviluppasse, alla pari di analoghe chiese campane, mediante il consueto impianto a tre navate con terminazione absidate nelle due navate laterali, poi sconvolto, una volta rimasto abbandonato, per il riutilizzo delle pietre in tufo che ne costituivano la struttura muraria, come materiale di reimpiego nell'edificazione di case e palazzi di Casolla Valenzana²⁰. Indicativa in proposito la comparazione, anche sommaria, della struttura muraria dell'edificio con quella dei resti di una vicina masseria e, ancor più, con il muro di cinta che ancora la circonda.

All'interno le tre navate erano delimitate da una serie di archi a tutto sesto impostati su ampi pilastri di tufo; la centrale aveva una copertura a tetti spioventi, le laterali le volte a vela.

A questa fase risale sicuramente anche l'innesto delle quattro strette monofore, di cui una murata, che tuttora s'intravedono, due per lato, sulle pareti dell'abside, mentre gli affreschi che la decoravano erano ascrivibili, almeno a giudicare da un unico e ormai quasi svanito lacerto visibile a destra dell'arco d'ingresso, ad un'artista quattrocentesco di scuola locale²¹. Resta invece incerta l'epoca in cui furono realizzati i due possenti contrafforti alzati a sostegno della parete di fondo.

In ogni caso la chiesa è documentata una seconda volta nell'anno 1087 allorquando Giordano I e suo figlio Riccardo, erede del feudo, confermano che Casolla Valenzana con villani e pertinenze e la sua chiesa, intitolata a santa Maria, sono di proprietà del Monastero Benedettino di san Lorenzo di Aversa²²).

L'emissione del Diploma si era resa probabilmente necessario in seguito alle richieste da parte del vescovo di Aversa, geloso amministratore delle immense ricchezze della Mensa episcopale, di entrare in possesso dei beni di proprietà dei Padri Cassinesi.

La piccola borgata era, infatti, già all'epoca, al centro di accese liti fra le due entità ecclesiiali, contesa che non terminò neanche nel 1311, quando tra il Vescovo Pietro e l'abate Lanfranco si addivenne ad una permuta in virtù della quale i monaci cedevano alla Mensa vescovile aversana alcuni loro diritti che vantavano sulla Cappella di santa Fortunata presso il lago di *L'interno* (oggi lago di Patria) in cambio della definitiva rinuncia da parte di questa ad accampare diritti (con la sola riserva, però, di poter continuare ad affiggere in esse le sentenze della Curia) sulla chiesa di san Pietro (una

¹⁹ Sulla tipologia della basilica desideriana cfr. M. D'ONOFRIO - V. PACE, *Italia romanica ...*, *op. cit.*, pp. 43-48.

²⁰ L'impiego e la lavorazione del tufo nella zona vantano una tradizione molto antica. Basti ricordare che nel XIII secolo è documentata ad Aversa la presenza di ottimi *spaccatores tuforum* (= tagliapietre) richiesti sia per la costruzione di Castelnuovo (cfr. V. CARDONE, *Il tufo nudo nell'architettura napoletana*, Napoli 1990, pag. 119, nota 34), sia per la trasformazione in *castrum* del *palatum* federiciano di Lucera e la costruzione del primo tratto di mura della nuova fortezza (cfr. E. STHAMER, *Dokumente zue Geschicthe der Kastellbanten Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou (Die Banten der Hohenstanfen in Unteritalien, Ergänzungsband II)*, Band I: Capitanata, Leipzig 1912, doc. n. 366 e 368).

²¹ Sulle scarse testimonianze di pittura quattrocentesca e sui suoi artefici nel comprensorio atellano cfr. R. PINTO, *La pittura atellana. Profilo storico dei documenti pittorici e delle personalità artistiche nel territorio atellano attraverso i secoli*, Sant'Arpino 1999, pp. 33-43.

²² RNAM, V, doc. CCCCXLIV. I documenti successivi datano 1097 (RNAM, V, doc. CCCCLXXXIX e CCCCCXC), 1109 (RNAM, V, doc. DXXXIV) e 1202 (Bolla di papa Innocenzo III).

chiesa oggi scomparsa, che era sita nei pressi del Borgo di San Lorenzo), di san Giovanni di *Nullito* (l'attuale chiesa della Madonna delle Grazie a Cardito) e sulla chiesa di Casolla Valenzana²³.

Stranamente, però, qualche anno prima, nel 1308, una fonte importantissima ed attendibile come i Collettari delle decime versate dalle chiese della diocesi di Aversa a Roma, registra per Casolla Valenzana due chiese di santa Maria: una prima, per la quale “*Presbiter Martinus*” versa tarì 1 e ½ e, una seconda, per la quale “*Presbiter Iohannes de Aversana*” versa 2 tarì²⁴. La presenza di due “*ecclesiis S. Maria de Casolla Vallinzani*” trova peraltro conferma più tardi, nei Collettari del 1324²⁵.

Una possibile spiegazione è che già in quella contingenza, a causa del progressivo impaludamento dei territori a nord del villaggio per i continui straripamenti del Clanio, il paese si stesse lentamente spostando sul versante opposto e che, in previsione di un progressivo abbandono del vecchio abitato, fosse stata costruita all'uopo una nuova chiesa, quella stessa che noi oggi indichiamo come chiesa nuova.



Immagini della chiesa di S. Maria

Una riprova indiretta che in quegli anni Casolla si stesse delocalizzando per i nefasti esiti delle inondazioni, l'abbiamo, peraltro, in un diploma di re Roberto dell'anno 1311, con il quale si disponeva un'inchiesta per accertarsi in quale misura ogni università (i comuni dell'epoca), tra cui Casolla Valenzana, dovesse contribuire all'espurgo del Clanio, asportando dal letto del fiume tutto ciò fosse di ostacolo al libero decorso dello stesso. Accadeva, infatti, sovente, specie nella stagione piovosa, che moltiplicandosi le acque dei vari corsi che confluivano nel Clanio, si formasse “una vasta congerie” che non solo ammorbava l'aria producendo pericolose epidemie, ma che, allagando i fondi

²³ Il testo completo dell'atto di transizione è in G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città d'Aversa*, Napoli 1854-56, II, pag. 271-278, pag. 275.

²⁴ M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania* (RD), Città del Vaticano, 1942, pag. 243, n. 3458 e 3459.

²⁵ RD, pag. 255, n. 3724.

circostanti, pregiudicava irrimediabilmente i raccolti stagionali²⁶. E' facile dunque immaginare che gli abitanti, per lo più contadini, siano giunti a questa decisione in modo univocabile. Tuttavia la chiesa continuò ad essere frequentata come cappella campestre: fino agli inizi del secolo scorso, infatti, secondo la testimonianza del Lanna, erano ancora parzialmente visibili ai quattro angoli della volta della cupola le figure affrescate dei quattro Evangelisti, frutto di un intervento settecentesco realizzato per ripristinare, forse, le decorazioni che ornavano in origine l'antica abside²⁷.



Immagini della chiesa di S. Maria (continua)

In questa prospettiva si situa, peraltro, l'affresco con il monogramma IHS (abbreviazione del nome di Gesù in greco) circondato da fiamme, che compare sotto la

²⁶ *Documenti per la città di Aversa*, att. Michele Guerra (a cura di G. LIBERTINI), Frattamaggiore 2002, doc. I-I.

²⁷ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 43.

volta del cupolino²⁸. Non va infatti dimenticato che il «sacro monogramma» prima ancora di san Bernardino, che ne introdusse l'adorazione nel XV secolo, era già conosciuto nel IX secolo, proprio nel mondo bizantino, quando fu inciso sulle monete dell'impero d'Oriente²⁹. Secondo alcuni autori, anzi, esso avrebbe addirittura influenzato la stessa architettura bizantina dal momento che l'uso mistico delle lettere greche «iota eta», iniziali del santo nome, in quanto equivalenti alla cifra 18, avrebbe imposto l'edificazione di *ecclesiae* quadrate con il lato di base giustappunto lungo 18 piedi bizantini. Esempi di *ecclesiae* edificate con questo criterio sono indicati dai suddetti autori nella chiesa di san Pietro presso Mesagne, in provincia di Brindisi, e nella chiesa della Madonna dell'Alto presso Campi Salentina, in provincia di Lecce³⁰.



Immagini della chiesa di S. Maria (continua)

Ancora meno palesi sono le tracce dell'architettura originaria della cosiddetta chiesa nuova, oggetto nel Settecento di una ristrutturazione, probabilmente quasi totale, che ne stravolse i caratteri. Elementi del primo impianto si potrebbero ravvisare nella parete absidale esterna, dove i due diversi tipi di muratura lasciano indovinare una primitiva copertura a botte conservatasi poi nella sola zona presbiterale, e soprattutto in un ingresso laterale, a destra, voltato con una copertura ogivale tardo gotica all'esterno e con una volta a botte all'interno. D'altra parte lo stesso impianto planimetrico, caratterizzato dal corpo allungato del presbiterio, benché modificato da ulteriori rifacimenti tra il 1915 e il 1935, denuncia lo schema tipico delle chiese trecentesche.

²⁸ Gli affreschi furono presumibilmente eseguiti da quel Marco Ponticelli da Caivano, la cui firma, accompagnata dalla P puntata che sta per «pinxit» e dalla data 1783, compare incisa, insieme a scritte più antiche, in alto a sinistra sulla parete di fondo dell'abside.

²⁹ V. PACELLI, Il “monogramma” bernardiniano: origini, diffusione, sviluppo, in «S. Bernardino da Siena predicatore e pellegrino. Atti del Congresso Nazionale di studi Bernardiniani, Maiori 20-22 giugno 1980» (a cura di F. D'EPISCOPIO), Galatina 1985, pp. 253-260.

³⁰ R. JURLANO, Il culto del S. Nome nella lettura di S. Bernardino: interpretazione mistica del monogramma greco IHS, in “S. Bernardino da Siena ...», op. cit., pp. 261-262.

Nei secoli successivi la chiesa è menzionata più volte, ma quasi sempre in contesti documentari relativi al possesso di essa, che continuò ad essere causa di accese liti e contese fra il Vescovo di Aversa e l'abate di san Lorenzo³¹.

Una nuova lite insorse, infatti, dopo il Concilio di Trento quando il Vescovo pretese di avocare a sé la nomina dei parroci del villaggio lasciando all'Abate la sola ratifica e la spedizione della Bolla di nomina a Roma. I contrasti durarono, con alterne vicende, fino al 1809, anno in cui fu decretata la soppressione degli ordini religiosi e la chiesa di Casella Valenzana passò definitivamente sotto la giurisdizione del vescovo di Aversa.

In ogni caso la chiesa era rimasta sempre di proprietà del Monastero di san Lorenzo anche quando, nella prima metà del XVI, come documentavano i cosiddetti *Quinternioni*, una serie di volumi conservati nell'Archivio di Stato di Napoli che registravano tutti gli atti di passaggio di proprietà dei feudi con il consenso del sovrano, le terre e i villani di Casolla erano diventate proprietà di alcune potenti famiglie feudali del tempo, quali i D'Afflitto, i Brancaccio, gli Incongo, i Sorriano³².

Monumento chiave della religiosità della piccola comunità di Casolla Valenzana nei secoli è però la cosiddetta “*Madonna della Sperlonga*”. Se tutti (o quasi tutti) gli autori di storia locale caivanese si soffermano, più o meno diffusamente, a parlare della miracolosa effige della Madonna di Campiglione, il solo Domenico Lanna, dà un qualche cenno, sia pure in modo sommario ed impreciso, sulla bella statua di Casolla. Scrive, infatti, il Lanna: “... *la statua della Vergine protettrice, che si venera oggi nella Chiesa nuova, è di greca scultura, porta al tergo la data 869, unico testimonio dell'antichità del villaggio, e monumento più antico di quanti esistono in Caivano ...*”³³.



Eppure non sarebbe dovuto sfuggire all'autore, che manifesta, peraltro, una buona conoscenza del patrimonio artistico di Caivano, se solo non avesse dato conto alcuno alla datazione 869 letta sul tergo della statua (relativa ad un restauro realizzato nel 1869) e avesse, viceversa, preso nella dovuta considerazione alcuni fondamentali rilievi quali le fattezze del viso e l'assetto verticale della statua, come la sua realizzazione andasse invece collocata, piuttosto, nel lungo periodo di transizione intercorso tra la fine della

³¹ In un unico documento del 1480 è compresa nel novero delle chiese a cui, grazie all'aiuto fornito nella lotta contro i Turchi, è concessa l'indulgenza plenaria ai frequentatori (cfr. J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1957-60, II, p. I, pp. 236-239).

³² A.S.N., *Quinternioni, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, secc. XV-XVI*, fol. 202.

³³ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 42.

tradizione romanica e l'affermarsi dell'arte gotica d'influenza francese, secondo un linguaggio diffuso, per di più, dalla venuta degli Angioini nelle nostre contrade. Rilievi che non sfuggirono, evidentemente, all'occhio esperto del compianto soprintendente di Napoli Raffaello Causa, curatore con Ferdinando Bologna a metà del secolo scorso di una pionieristica mostra sulla scultura lignea in Campania e del relativo catalogo, il quale nella scheda concernente la statua lignea della Madonna di Pugliano (ora Ercolano), conservata nella locale chiesa di Santa Maria delle Grazie e databile alla prima metà del XIV secolo, fece un breve accenno anche alla statua caivanese; giusto per osservare che anch'essa, alla pari di analoghi manufatti conservati nelle chiese dell'Italia meridionale, pur essendone una “... rielaborazione ritardataria ed abbastanza povera andava accostata al nobilissimo esemplare di Pugliano [...] nel quale è evidente l'innesto della cultura francese sulle forme locali”³⁴. A quest'ultima opera, che rappresenta la Vergine avvolta in una veste a pieghe, coperta da un lungo manto aperto sul petto, mentre seduta sul trono sorregge sulla gamba sinistra il Figlio in atto di benedire, il sacro legno di Casolla Valenzana si apparenta infatti, oltre che per l'iconografia, per una serie di manierismi: quali il taglio della bocca della Vergine che si schiude in un pungente sorriso, l'ampia curva del drappo sul suo busto, il panneggio della veste con l'identica caduta delle pieghe. L'unica peculiarità della scultura di Casolla Valenzana è di carattere iconografico e riguarda la posizione seduta e non eretta della Vergine, così come è dato vedere, pur nelle diverse tipologie, nei coevi gruppi scultorei. Il ché rende lecito parlare per questo manufatto, di una variante tipologica rispetto sia al tipo della cosiddetta “*Hodigitria*”, raffigurata generalmente in piedi col Bambino benedicente tenuto con il braccio sinistro, sia al tipo della Madonna cosiddetta “*Nikopoiia*”, rigorosamente rappresentata, invece, in posizione frontale, assisa sui cuscini, con il Figlio seduto sulle ginocchia³⁵.

Per il resto oggi la chiesa si presenta, come già si annunciava, completamente priva dell'antico splendore. Le uniche cose di un certo valore artistico che vi si conservavano insieme alla statua della Vergine, i due dipinti di ignoti pittori napoletani del Seicento raffiguranti rispettivamente la *Madonna con il Bambino e i santi Lucia e Nicola da Bari* e la *Fuga in Egitto* che adornavano le pareti laterali della navata, furono trafugati e mai più ritrovati già più di un decennio or sono³⁶.

Restano, per fortuna, giacché inamovibili, gli affreschi eseguiti dal pittore giuglianese Luigi Taglialatela nel 1925 sulla volta e sulle pareti laterali del presbiterio (Incoronazione della Vergine, l'Ultima cena, la Messa di sant'Andrea Avellino, Annunciazione) nonché gli affreschi eseguiti sempre dal Taglialatela sulla controfacciata, immediatamente a ridosso della cantoria, aventi a soggetto santa Cecilia e il profeta Davide. Ancora del Taglialatela sono gli affreschi che corrono in alto lungo la navata (Profeti) e quelli che adornano la Cappella del Sacro Cuore (Gesù appare a santa Margherita d'Alacoque). Allievo del Torelli, decoratore spigliatissimo e scenografo per circa un ventennio del Teatro san Carlo di Napoli con l'impresa Laganè, Luigi Taglialatela (1877-1953) è documentato in Campania e nel Lazio da un'intensa produzione di opere, delle quali ricordiamo in particolare i dipinti della Cattedrale di Caserta, le decorazioni della chiesa di san Nicola Magno in Santa Maria a Vico, gli affreschi della cupola dell'Annunziata a Giugliano, le tele, le decorazioni e gli affreschi

³⁴ R. CAUSA – F. BOLOGNA (a cura di), *Sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, pag. 76.

³⁵ Sull'iconografia della Vergine con il Bambino cfr. S. DE FIORES - S. MEO, *Nuovo Dizionario di Mariologia*, Cinisello Balsamo (MI) 1996, alla voce *Icone* (a cura di G. GHARIB), pp. 603-611.

³⁶ A. SCHIATTARELLA (a cura di), *Arte rubata. Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato. L'inventario di tutti i furti d'arte dal 1970 al 1999*, Napoli 1999, pag. 10.

per la Collegiata di Marcianise, gli affreschi per la chiesa dei Fratelli Maristi di Viterbo³⁷.

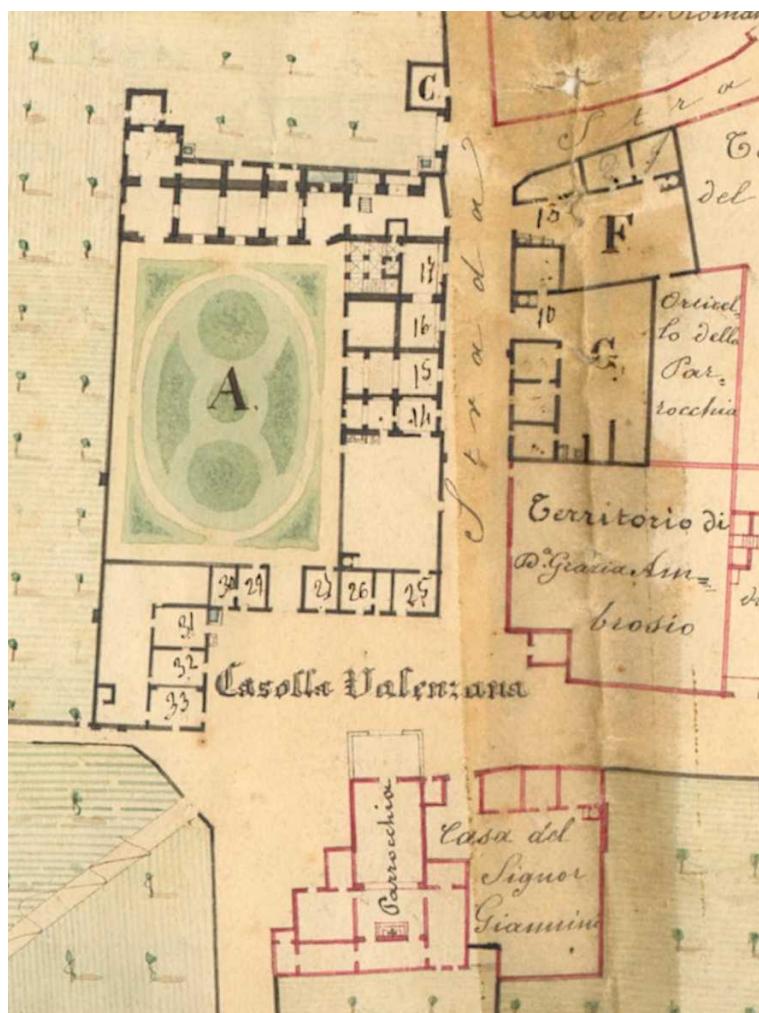


Immagini del Palazzo Marchesale Cimino, ora proprietà Comm. Umberto Giugliano

Di fronte alla chiesa, celato da un alto muro che ne impedisce la visione, permeato dalla cortese atmosfera che contraddistingue le dimore signorili di campagna, si sviluppa maestoso, quasi a ribadire il perpetuo fronteggiarsi del potere religioso con quello politico, il palazzo marchesale dei Cimino, ora proprietà Giugliano, una *domus laeta* della seconda metà del Settecento, disposta su tre livelli e preceduta da uno splendido giardino. La famiglia Cimino, originaria di Napoli, si trasferì a Taranto con Urbano, consigliere della regina Giovanna II, facendo ritorno nella capitale solamente nella seconda metà del XVI secolo. Con Placido, capitano negli eserciti del re di Spagna, ottenne nel 1585 riconoscimento di nobiltà poi roborato con real diploma nel 1788 da re

³⁷ F. ORSINI, *Luigi Taglialatela, un decoratore-pittore*, Giugliano in Campania 1923.

Ferdinando IV che investì Vincenzo del titolo di marchese di Casolla Valenzana, feudo che la famiglia già possedeva da qualche tempo³⁸.



Pianta ottocentesca di Casolla Valenzana. Dettaglio: Il palazzo marchesale e la zona immediatamente circostante

E fu forse, proprio in questa occasione che il marchese, ampliando e ristrutturando verosimilmente una precedente dimora, fece erigere l'attuale palazzo. Con esso fu restaurata la chiesa e edificato anche il piccolo campanile a vela della stessa, tuttora testimoniato da una lapide sulla quale si legge:

VINCENTIUS CIMINO
MARCHIO CASOLLAE VALENSANAE
SUMTU SUO POSUIT
A. 1794.

Ritornando al palazzo va subito detto che con esso siamo di fronte all'ennesima proposizione, in provincia, delle tipologie architettoniche delle più celebrate residenze aristocratiche napoletane settecentesche. Il palazzo di Casolla Valenzana ne riassume, infatti, i caratteri tipici: principalmente nel profondo androne sboccante nel cortile, così come nelle proporzioni eleganti della facciata, nella scenografica scala laterale, e non ultimo, nella vasta tenuta agricola annessa. Non va dimenticato, a proposito di

³⁸ V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-36, vol. II, pag. 466, *ad vocem* (a cura di O. PASANISI).

quest'ultimo aspetto, che gli insediamenti di villeggiatura nei dintorni di Napoli erano non solo luoghi di ozio e di autonomia feudale, luoghi dove la nobiltà si poteva cioè sottrarre al potere centrale ed affermare la propria indipendenza, ma anche, e soprattutto, centri di produzione agricola di prim'ordine. Varcato il portone d'ingresso, sormontato dallo stemma dei Cimino, costituito da un'arma sottostante ad un cimiero con al centro un albero di cimino sostenuto da due leoni rampanti contrapposti, il profondo atrio immette sul viale d'ingresso che conduce al palazzo. L'edificio, che nonostante l'interesse di recente rivolto dagli studiosi ad analoghi manufatti particolarmente significativi per l'evidente qualità architettonica, ha beneficiato (sporadicamente, tra l'altro) solo di qualche segnalazione da parte della letteratura locale, si presenta con un impianto a L capovolta e l'originale facciata settecentesca che poco o nulla lascia presagire della complessa e massiccia risistemazione interna che ha recentemente interessato soprattutto il piano nobile; anche se in proposito va pur sottolineato che non siamo a conoscenza di quanto l'interno del palazzo abbia effettivamente perso del suo originario apparato decorativo, giacché prima del restauro, portato a compimento dagli attuali proprietari, esso versava in condizioni fatiscenti e di completo degrado.

Resta, invece, sicuramente inalterato il rapporto tra le superfici edificate e quelle libere dell'ambiente circostante, nonché quelle del giardino, alberato e fiorito, su cui si affacciano entrambi i corpi di fabbrica.

Un doppio ordine di finestre rettangolari, coronate da timpano mistilineo, contribuisce ad esaltare il dinamismo verticale della facciata principale riguardo alla quale l'intervento di restauro ha privilegiato la scelta del colore grigio, assegnato agli elementi architettonici come pilastri, lesene e cornici, e del colore giallo per le restanti parti. D'altronde il grigio ed il giallo sono, com'è noto, i colori caratteristici della pietra di tufo tanto usata nell'architettura napoletana.

Sparpagliati qua e là, squadrati riquadri di porfido con anelli infissi nella facciata sono il segno tangibile dell'antica vocazione contadina del luogo, testimoniata, peraltro, all'esterno da una serie di piccoli ambienti nei quali la servitù del tempo era impegnata nelle varie mansioni: locali di deposito, granai, cantine, forni, stalle e mangiatoie.

Dalla corte interna un breve scalone con volta a crociera ribassata, rilevata da costoloni in stucco, conduce al piano nobile. L'abitazione, nel suo impianto distributivo, non presenta caratteri particolari: il piano si articola, infatti, con una successione di ambienti padronali e di rappresentanza disposti l'uno nell'altro, parallelamente.

Il salone d'ingresso, che ospita una ricca collezione di dipinti antichi e moderni, frutto della passione dell'attuale proprietario, immette sul loggiato sul quale si affacciano diversi ambienti. Da qui la vista spazia, in basso, su sparsi esempi di edilizia rurale, in lontananza sui verdeggianti campi della piana dei *Regi Lagni* modellati da una secolare cultura contadina e, ancora oltre, sulla vanvitelliana Reggia di Caserta. La sottostante campagna costituiva ancora, fino a qualche decennio orsono, una fetta di paesaggio della *Campania felix* descritto da Goethe sul finire del '700: “una bella campagna tutta in piano [...] dove il grano si stende come un tappeto alto non meno di una spanna, i pioppi sono piantati in fila nei campi, e sui rami ben sviluppati si arrampicano le viti [...] d'un vigore e d'un altezza straordinaria”³⁹.

Quanto all'autore dell'edificio a tutt'oggi non si hanno notizie in merito a causa dell'inaccessibilità degli archivi privati; tuttavia alcuni indizi stilistici, quali le decorazioni in stucco della facciata e il disegno della scala, fanno pensare all'opera di un architetto di scuola vaccariana.

Non possiamo terminare questo breve *excursus* sulle emergenze architettoniche ed artistiche di Casolla Valenzana senza fare un pur rapido cenno sulle case rurali, oggi

³⁹ W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, ed. A. Mondadori, Milano 1983, pag. 203.

quasi tutte dismesse o trasformate, ma che fino a qualche decennio fa ne caratterizzavano prevalentemente il tessuto edilizio. Si tratta, o meglio si trattava, il più delle volte, di abitazioni costituite da due o più bassi, di cui uno adibito a cucina, oltre che da un piccolo vano utilizzato in funzione di servizio igienico, e da uno o più camere al primo piano utilizzate come stanze da letto. Questi insediamenti erano strettamente connessi alla diffusione della coltura promiscua a conduzione familiare ed erano pertanto forniti di tutto quanto occorresse per la vita e l'attività dei coltivatori: dal cortile al fienile, dalla stalla al cellaio, dal pozzo al deposito degli attrezzi⁴⁰.



Rudere di una masseria nei pressi di Casolla Valenzana

MODERATORE: Ringrazio Franco Pezzella per la sua qualificata e documentata relazione. Passo ora la parola al secondo relatore, l'Assessore all'Urbanistica del Comune di Caivano Felice Califano.

ASSESSORE ALL'URBANISTICA FELICE CALIFANO: Sono particolarmente lieto di partecipare a questo incontro, non solo per la bellezza del luogo in cui si tiene e per la cordialità degli ospiti, ma anche perché rappresenta per me e per l'Amministrazione un'opportunità per poter rendere conto del lavoro che proprio in questi giorni stiamo svolgendo e che interessa proprio il tema del recupero del patrimonio storico del nostro paese.

Ci stiamo accingendo infatti ad approvare proprio in questo periodo il Programma di Valorizzazione e il Piano del Colore redatti ai sensi della recente legge regionale 26/2002, che rappresenteranno entrambi due importanti strumenti di programmazione urbanistica per la tutela del nostro centro storico e il primo passo per la successiva approvazione del Programma Integrato di Riqualificazione Urbana, nonché un'importante opportunità di candidarci ai finanziamenti regionali.

Come è noto, l'emanazione della recente legge regionale n. 26 del 18.10.2002 costituisce per gli Enti Locali un importante strumento legislativo e finanziario finalizzato all'attivazione di interventi di recupero e riqualificazione del patrimonio storico-artistico locale.

La legge costituisce la naturale conclusione di una lunga riflessione disciplinare e normativa, che nel campo del recupero del patrimonio edilizio, inaugurata con la L. 457/78, si è conclusa con la L. 179/92.

La L. 179/92, all'art. 16, conformemente alle più avanzate riflessioni, ha introdotto per la prima volta nel nostro paese il concetto di Programma Integrato di Riqualificazione Urbana, il quale *“è caratterizzato dalla presenza di pluralità di funzioni, dalla integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione,*

⁴⁰ AA.VV. *La casa rurale nella Campania*, Firenze 1964.

da una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso di più operatori e risorse finanziarie pubblici e privati”,

Con la L. 179/92 si è passato da un concetto di conservazione passiva, in cui il soggetto pubblico interviene sull’oggetto privato mediante l’imposizioni di vincoli, ad un concetto di conservazione integrata, nella quale i soggetti pubblico - privato intervengono su oggetti pubblico - privati soggetti a protezione globale al fine di una utilità pubblico - privata. In questo senso la L. 179/92 ha introdotto un concetto di collaborazione tra soggetto privato e pubblica amministrazione: ovvero insieme essi decidono e concordano, in un quadro unitario costituito dal Programma Integrato di Riqualificazione Urbana, le strategie d’intervento da attuare per raggiungere l’obiettivo della riqualificazione del patrimonio storico della città. E dunque alla integrazione delle decisioni deve corrispondere l’integrazione delle diverse risorse, cioè il Programma Integrato si costruisce finanziariamente mediante l’integrazione delle risorse pubbliche e di quelle private.

La conservazione integrata riguarda dunque non esclusivamente il monumento isolato di eccezionale valore, ma piuttosto tutti i beni che siano testimonianza di cultura e di tradizione di una particolare civiltà.

In tale ottica naturalmente il tema della conservazione dei valori, per la sua stessa estensione fisica e concettuale, assume un’importanza socio-economica di estrema importanza per le comunità locali, dal momento che si tratta di intervenire per conservare e riqualificare non solo il monumento importante della città, in genere di competenza della pubblica amministrazione, ma si tratta di conservare e recuperare all’uso della vita contemporanea tutto il patrimonio storico della città che costituisce il tessuto connettivo, senza il quale la stessa conservazione del monumento non avrebbe senso.

I contenuti dell’art. 16 della L. 179/92 sono stati recepiti in Campania dalla L.R. 3/96, la quale disciplina la formazione, l’approvazione e la realizzazione dei programmi integrati di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale finalizzati ad una più organica valorizzazione del territorio ed utilizzazione delle infrastrutture, delle residenze e del patrimonio edilizio esistente. Il Programma Integrato si caratterizza per la pluralità delle funzioni; per le tipologie diverse e per le modalità d’intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione primaria e secondaria e le infrastrutture; per le dimensioni e la qualità degli interventi, definiti per ambiti significativi urbani, tali da incidere sulla ricomposizione urbana e sulla riqualificazione ambientale di aree ad alto degrado urbanistico-edilizio.

La nuova legge regionale n. 26/2002 integra e sostituisce alcune parti della L.R. 3/96, in materia di tutela e valorizzazione dei centri storici. All’art. 5 essa recita: “*Alla conservazione e valorizzazione dei centri storici i Comuni provvedono attraverso la formazione di Programmi integrati di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale, di cui alla legge regionale 19 febbraio 1996, n. 3, e successive modifiche ed integrazioni*”.

L’approvazione dei Programmi integrati costituisce, infatti, per ciascuno degli interventi previsti, titolo preferenziale per l’accesso alle agevolazioni finanziarie, con priorità per gli interventi presentati dai Comuni con popolazione inferiore a quarantamila abitanti.

Per la redazione dei progetti (Programmi Integrati, Piano del Colore), oltre che per gli interventi edilizi da farsi, i Comuni possono accedere a fonti finanziarie (fino al 75% in conto capitale) nell’ambito dei programmi di valorizzazione riguardanti il centro, o i centri o i nuclei di un medesimo comune o di loro consorzi.

Inoltre l’art. 4 della stessa legge promuove la catalogazione del patrimonio immobiliare d’interesse storico, artistico ed ambientale ed eroga i finanziamenti per lo svolgimento di tale attività, da eseguirsi a cura dei Comuni, in conformità alle linee programmatiche

stabilite dalla Regione, con l'utilizzo di adeguate figure professionali, anche in forma associata, quali laureati in architettura, conservazione e scienze dei beni culturali.

Infine l'art. 6 prevede incentivi per il restauro, il decoro e l'attintatura delle facciate di edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale e delle cortine dei centri storici per i Comuni dotati di un Piano del Colore per l'edilizia storica.

E dunque alla luce di tali considerazioni risulta evidente l'importanza per gli Enti Locali di procedere alla redazione, prioritariamente, *del programma di valorizzazione, al fine di poter accedere ad importanti fonti di finanziamento destinate al recupero e alla riqualificazione del patrimonio storico-artistico locale*.

Dalla lettura dell'art. 2 del regolamento di attuazione della legge, approvato con deliberazione di G.R. n. 1751 del 9/5/2003, il programma di valorizzazione si può definire sinteticamente: strumento indispensabile per accedere a fonti di finanziamento per la riqualificazione del centro storico o di parti di esso, e che tuttavia pur essendo uno strumento autonomo di programmazione urbanistica, deve essere più ampiamente inteso quale parte, insieme al piano del colore e alla catalogazione, del Programma Integrato redatto ai sensi della L.R. 3/96, che resta lo strumento più importante di intervento nei centri storici.

Vorrei sottolineare, che come appare evidente dallo spirito stesso della legge, al di là dei finanziamenti che possono o non possono arrivare da questo primo bando, tra l'altro pubblicato solo l'8/9/2003, la redazione del programma integrato di riqualificazione del centro storico resta obiettivo primario per la nostra Amministrazione.

Il programma di valorizzazione è il primo passo per inaugurare un nuovo metodo di fare urbanistica nel centro storico. Vogliamo coinvolgere i cittadini, le associazioni, gli imprenditori, i commercianti, in un'azione comune ed integrata finalizzata alla conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio.

Per fare questo non possiamo fermarci al programma di valorizzazione, che resta una parte di un più ampio strumento costituito dal Programma integrato. Esso è solo un tassello del percorso che dobbiamo fare. Al programma di valorizzazione dobbiamo affiancare il piano del colore, la catalogazione dei beni culturali, fino alla redazione del programma integrato.

Per il momento però abbiamo voluto cogliere anche questa opportunità che la L.R. 26/2002 offreva: l'accesso a fonti di finanziamento attraverso la presentazione del programma di valorizzazione. I tempi sono stati strettissimi, come ho accennato il bando di finanziamento è stato pubblicato l'8 settembre con scadenza per il 30 settembre. Ma noi abbiamo fatto uno sforzo per candidarci ai finanziamenti subito fin dal primo anno, senza attendere il marzo del 2004. Per questo credo utile e opportuno per tutte le forze politiche una partecipazione attiva per l'approvazione del programma di valorizzazione nella prossima seduta del consiglio comunale del 29 settembre.

Inoltre con la stessa deliberazione di Consiglio Comunale dovremo procedere ad approvare, per quella parte individuata dal Programma di Valorizzazione, l'adeguamento del Piano del Colore di cui all'art. 11 del Regolamento di Attuazione della L.R. 26/2002. Tale adeguamento come è noto consente ai privati che ricadono nell'ambito del programma di usufruire di contributi, fino ad un massimo del 50%, per il restauro delle facciate.

Resta inteso comunque che è volontà dell'Amministrazione procedere ad un ampliamento del perimetro delle aree ricadenti nell'ambito del Programma di Valorizzazione, fino a ricoprendere l'intero centro storico di Caivano e naturalmente delle sue frazioni.

In questa prima fase non ci è stato possibile come ho accennato per la ristrettezza dei tempi nei quali siamo stati costretti a lavorare, ma resta, lo ripeto impegno dell'Amministrazione varare un piano generale di rivitalizzazione e di recupero di tutte

le parti storiche del nostro tessuto urbano, consapevoli che queste non solo rappresentano valori a cui non possiamo rinunciare, ma anche una grande risorsa da utilizzare per il presente e da preservare per le future generazioni.

MODERATORE: Ringrazio l'Assessore Califano per la sua interessante relazione, in particolare per le sue delucidazioni riguardanti la normativa per i possibili ed auspicabili interventi di recupero e salvaguardia dei centri storici, ivi compreso quello della nostra Casolla Valenzana. Ora cedo la parola al Presidente della seduta, il Vicesindaco Pasquale Mennillo in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale di Caivano, per le considerazioni conclusive ed un doveroso saluto.

VICESINDACO PASQUALE MENNILLO: Il Sindaco a causa di un importante e inderogabile impegno istituzionale non è potuto intervenire a questo convegno e ha richiesto la mia partecipazione in rappresentanza ufficiale dell'Amministrazione. Ed è questo un impegno che assolvo con grande soddisfazione, anche perché in ogni caso avrei avuto piacere a partecipare ad una riunione così interessante e che si svolge in un ambiente tanto bello e suggestivo. A nome dell'Amministrazione che stasera rappresento debbo quindi ringraziare innanzitutto l'Istituto di Studi Atellani per l'ideazione e l'organizzazione di questo Seminario, debbo anche doverosamente salutare i due Relatori, la d.ssa De Stefano Donzelli nella sua ottima funzione di moderatore dei lavori e il pubblico presente e che vedo attento e interessato. Un saluto ed un ringraziamento speciale va rivolto al nostro ospite, il Comm. Giugliano, sia per la sua gentilissima accoglienza di questa sera sia sia – e ancor più – per il suo operato che ha permesso la salvaguardia ed il recupero di una struttura tanto prestigiosa, bella e importante quale il palazzo marchesale di Casolla Valenzano. Per tale azione, come subito dopo vedremo, l'Amministrazione ha deciso di esprimere un formale ringraziamento anche perché azioni di tal tipo, che auspicchiamo possano essere di esempio ed ispirazione per analoghi interventi, sono perfettamente in linea con gli obiettivi programmatici che ci siamo prefissi e che sono stati egregiamente illustrati dall'Assessore Califano, vale a dire quella convergenza e cooperazione fra impegni ed interessi del pubblico e del privato ai fini di un maggiore progresso sia del pubblico che del privato, in una positiva e proficua sinergia.

L'intervento di un privato, lo stimatissimo proprietario di questo palazzo nobiliare, intervento solo parzialmente finanziato con i contributi pubblici per i danni agli edifici danneggiati dal terremoto, è in effetti un passo importante e fondamentale nell'ambito di una serie di interventi per Casolla Valenzana previsti nelle linee programmatiche dell'Amministrazione nell'ottica delle linee generali illustrate dall'Assessore all'Urbanistica. L'Assessore – credo volutamente e lo ringrazio - mi ha lasciato spazio per accennare agli specifici qualificati interventi previsti per questo nostro centro.

L'obiettivo principale è una ridefinizione del ruolo di Casolla Valenzana, da centro fatiscente, in via di abbandono e degrado a luogo di fascino, arricchito da memorie storiche e architettoniche, con la quiete dei centri rurali e anche, perché no, dotato di luoghi di ristoro tipici o comunque di attrazione. In tale ottica l'intervento principale passa per un ridisegno sia fisico che funzionale della piazza del centro che oltre al recupero del palazzo marchesale, cosa già largamente fatta dal nostro ospite, veda il restauro della chiesa parrocchiale – intervento nei programmi della diocesi di Aversa -, il restauro del piccolo campanile civico sul lato destro della chiesa, l'abbattimento di quell'improprio campanile in scheletro di cemento armato sull'altro lato della chiesa, la pavimentazione e risistemazione in modo opportuno della piazza e dei marciapiedi, la sistemazione delle strade adiacenti e della via di accesso alla antica chiesa normanna della Sperlonga, attualmente in fase di restauro da parte della Soprintendenza.

Inoltre, dovrebbe porsi in essere un intervento di natura urbanistica finalizzato ad adeguare il tessuto urbano alla vocazione agricola del territorio, stimolando e attuando – fra l’altro – progetti di recupero di almeno qualcuna delle Masserie esistenti sul territorio e promuovendo lo sviluppo di aziende agrituristiche. Dovrà anche essere promossa la riconversione produttiva agricola del territorio, orientando la produzione verso prodotti tipici locali e biologici.

Sarà utile e opportuno anche prevedere degli opportuni sgravi fiscali dei tributi comunali e altre agevolazioni per favorire l’attivazione di locali tipici di ristoro, di attività produttive per prodotti caratteristici della zona e per la loro commercializzazione, etc.



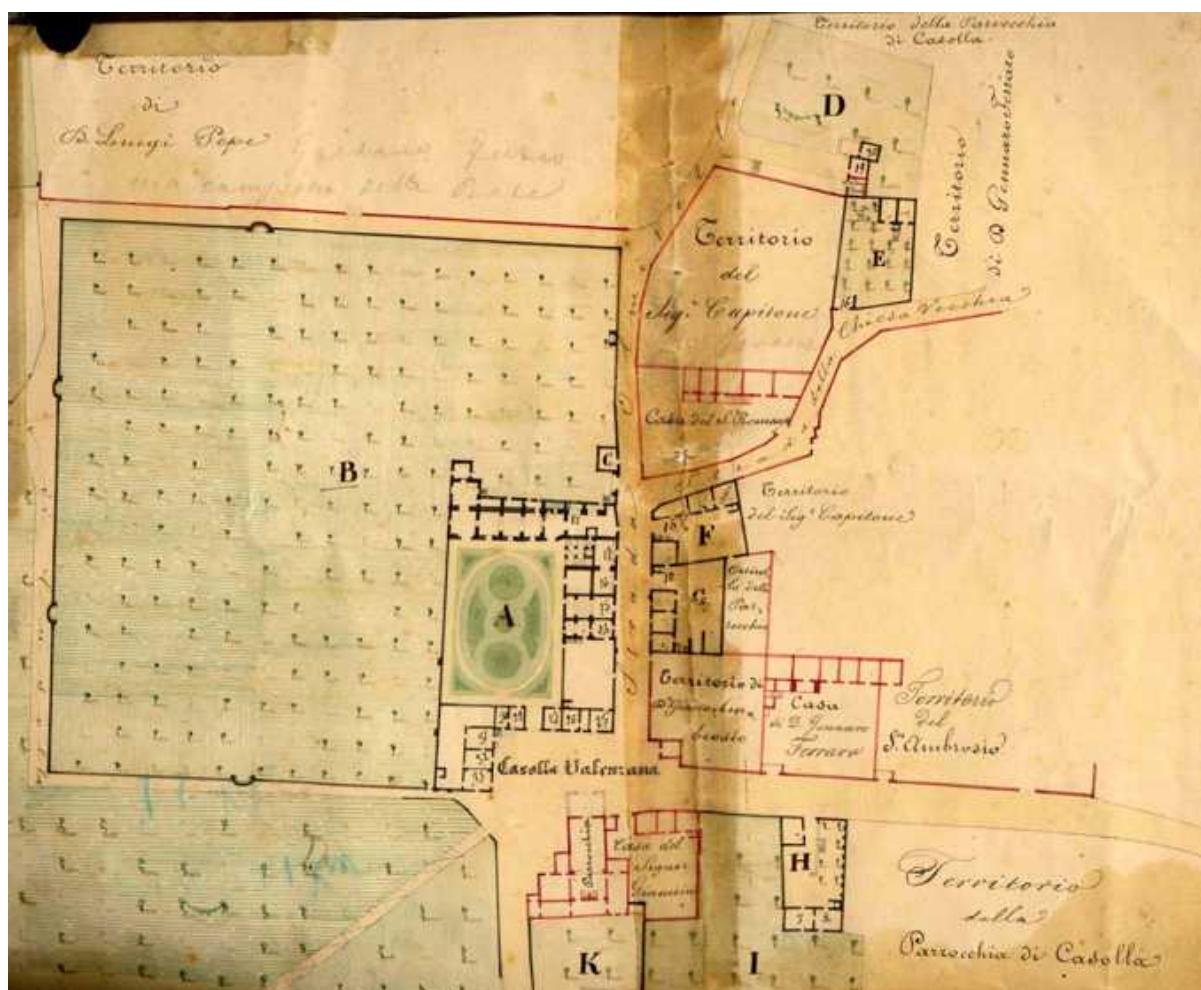
Alcune immagini del Seminario: a) da sn. l'Ass. Felice Califano, Franco Pezzella, la d.ssa Donzelli, il Preside Capasso; b) Consegna della targa al Comm. Umberto Giugliano; c) Il Vicesindaco Mennillo e il Comm. Giuliano mostrano la riproduzione fotografica ricevuta in dono dall'Istituto.

Questi sono gli interventi specifici che l’Amministrazione si propone di attivare nell’ambito delle linee generali illustrate dall’Assessore. Per poterle attuare è necessario accrescere la sensibilità nei riguardi del tema di una ricerca di una maggiore qualità della vita e raggiungere una maggiore consapevolezza di come tale tema sia conveniente ed utile sotto ogni aspetto, compreso ed in primo luogo quello economico.

Mi auguro, e concludo, che in un futuro convegno, di nuovo felicemente ospitati in questo palazzo, potremo parlare non tanto degli obiettivi programmatici che ho delineato ma del consuntivo della loro attuazione e di ulteriori ancora più qualificanti progetti.

MODERATORE: Come degno termine a questo interessante convegno, vi saranno alcuni atti che possiamo definire di riconoscimento e stima. Con il primo, l'Amministrazione Comunale di Caivano ha deciso di consegnare un riconoscimento formale al nostro gentilissimo ospite, il Comm. Giugliano, per l'azione che ha svolto a riguardo di questo storico edificio trasformandolo da struttura ormai in rovina alle splendide condizioni attuali che tutti noi possiamo ammirare, conservando con ciò per le generazioni future un bene di immenso valore. Con il secondo ed il terzo, l'Istituto di Studi Atellani ha voluto consegnare sia al nostro ospite che all'Amministrazione Comunale di Caivano, ottimamente rappresentata stasera dal suo Vicesindaco, la magnifica e fedelissima riproduzione fotografica di una carta topografica ottocentesca di Casolla Valenzana.

Il Vicesindaco Pasquale Mennillo consegna al Comm. Umberto Giugliano una targa di riconoscimento dell'Amministrazione per l'azione di recupero e ripristino del palazzo marchesale Cimino. Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani consegna al Vicesindaco Pasquale Mennillo e al Comm. Umberto Giugliano la riproduzione fotografica della pianta ottocentesca di Casolla Valenzano.



Pianta ottocentesca di Casolla Valenzana (Parte)

La seduta si conclude con la distribuzione del numero 118-119 della Rassegna Storica dei Comuni contenente articoli relativi alla storia di Casolla Valenzana

TERMINE DEL SECONDO SEMINARIO

Terzo Seminario – Giovedì 23 ottobre 2003

Aula Consiliare del Comune di Crispano

Crispano nella sua dimensione storica

Relatori:

Dott. Bruno D'Errico (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Pasquale Saviano (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: prof. Marco Corcione

Presidenza dei lavori: Sindaco Carlo Esposito

MODERATORE: Vi auguro innanzitutto la buona sera e vi ringrazio per la vostra cortese e attenta presenza. Questo seminario è il terzo di una iniziativa dal nome “In cammino per le terre di Caivano e Crispano”, propugnata congiuntamente dalle Amministrazioni di Caivano e Crispano e dall’Istituto di Studi Atellani e sponsorizzata dai suddetti Comuni. Il fatto che questi incontri siano organizzati da più Comuni io credo che sia un segno positivo perché indica una maggiore attenzione a degli sforzi coordinati per conseguire maggiori livelli di consapevolezza civile e di sviluppo culturale, nell’ambito di un’elevazione complessiva di tutta l’area che per lo più - con un’espressione che ritengo assai brutta – è definita area a nord di Napoli ma che più correttamente, per motivi storici e culturali, dovremmo abituarci a chiamare area atellano-aversana.

Il primo relatore è il dott. Bruno D'Errico. E' uno dei redattori della prestigiosa Rassegna Storica dei Comuni di cui io sono il Direttore Responsabile. Ma è più giusto dire che senza il suo attento, continuo e instancabile lavoro difficilmente la nostra prestigiosa rivista avrebbe potuto conseguire i notevolissimi risultati degli ultimi anni. Questo nostro prestigioso collaboratore vi illustrerà un sintesi attenta e precisa, come è suo costume, della storia di Crispano, basata non su divagazioni retoriche ma su documentazione certa.

Sono felice di dargli la parola non prima di aver detto che al termine della seduta potrete ritirare questo magnifico volume, “Documenti per la Storia di Crispano”, pubblicato dall’Istituto di Studi Atellani per espressa volontà e con la sponsorizzazione del Comune di Crispano. E' bene precisare che questo volume, coordinato dal nostro Giacinto Libertini, sfoggia come sua splendida perla un grosso contributo dello stesso Bruno D'Errico, del che lui stesso sicuramente vorrà accennare.

DOTT. BRUNO D'ERRICO: Ringraziando il prof. Corcione per le sue gentili parole, procedo immediatamente ad esporre la mia relazione:

CRISPANO NEL SUO SVILUPPO STORICO

Il territorio della pianura campana, in cui si trova Crispano, è stato abitato fin dalla più lontana antichità, come dimostrano, tra l’altro, i ritrovamenti preistorici che sono venuti alla luce negli ultimi anni sia a Gricignano che nel territorio di Caivano. A partire dal XIII-XI secolo a.C., in queste terre si sviluppò la civiltà degli osci, una popolazione indoeuropea proveniente dall’Europa centro-orientale. Intorno al VI secolo a.C., questa zona fu conquistata dagli Etruschi che costruirono la città di Atella, probabilmente su un precedente insediamento osco. Il territorio fu successivamente dominato dai Sanniti, dello stesso ceppo e lingua degli Osci ma insediati sulla vasta zona montuosa circostante. Il territorio che possiamo delimitare a Nord e ad Est con l’antico fiume Clanio, oggi Regi Lagni; ad Ovest all’incirca con l’attuale statale 7 bis che collega il ponte a Selice con Napoli e a Sud, grosso modo, con il confine territoriale dell’attuale

Comune di Napoli, appartenne alla città di Atella per almeno 1400 anni. Della presenza di osci, etruschi e sanniti in queste contrade ci sono rimaste le testimonianze provenienti dalle tombe a volte rintracciate ufficialmente, molto spesso scoperte e saccheggiate dai tombaroli. Non mi risulta esistano notizie ufficiali di ritrovamenti archeologici in territorio di Crispano: immagino, però, che molti Crispanesi abbiano sentito parlare di scavi clandestini e di scoperte di corredi funerari anche in questo Comune.

Dopo che i Romani conquistarono la Campania, anche il territorio atellano fu interessato da un intenso processo di colonizzazione, regolato dalla costruzione di un reticolo di strade ortogonali, affiancate da canali di scolo, con la delimitazione di grandi appezzamenti di terreno quadrati da suddividere tra più proprietari. Tale forma di suddivisione del territorio, chiamata *centuriatio* è riscontrabile in più parti non solo della pianura campana, ma anche altrove in Italia. Leggendo la conformazione del territorio di Crispano appare che esso fu interessato dalle centuriazioni cosiddette *Ager Campanus I* e *Acerrae-Atella I*. La prima risale all'epoca dei Gracchi e per il suo orientamento sembra aver influenzato il primo insediamento del centro. La seconda risale all'epoca di Augusto e la sua estensione andava da Acerra a Sant'Antimo in senso est-ovest e da Orta di Atella a Secondigliano e Casoria in senso nord-sud, rimanendone esclusa Succivo e zone limitrofe verso ovest. Tale antica suddivisione dei terreni con definizione di strade (*limites*) ha avuto una profonda incidenza sul territorio, influenzando anche lo sviluppo dei centri urbani sorti successivamente a tale epoca.

Se appare verosimile che anche la nostra Crispano fosse abitata fin da prima dell'epoca storica, nulla sappiamo su eventuali insediamenti presenti sul suo territorio ancora in epoca romana. Certamente se la località era abitata i suoi abitanti dovevano essere riuniti in un villaggio o distribuiti in una o più fattorie signorili. Il collegamento all'ipotesi della fattoria ce lo dà il toponimo stesso Crispano, *praedium* ossia fondo della *gens Crispia*. Si sa che il catasto imperiale romano fu utilizzato per diversi secoli dopo la caduta dell'impero ed i toponimi catastali romani grazie a questo fatto sopravvissero, spesso trasferendo i nomi di grandi fondi rustici, dotati di fattorie anche con un gran numero di abitanti, a successivi villaggi e quindi a centri urbani. D'altra parte la conformazione topografica del centro storico di Crispano fa pensare allo sviluppo di un *vicus* ossia di un antico villaggio costituito da una serie di case lungo un'unica strada con l'orientamento nord-sud della centuriazione *Ager Campanus I*. Ma l'unica cosa ovvia allo stato è che, mentre le due ipotesi appaiono assolutamente plausibili e l'una non esclude l'altra (possibilità di coesistenza di una villa rustica di età imperiale con un *vicus* abitato da contadini), non esistono elementi che trasformino tali ipotesi in certezza.

Quel che invece è certo è che Crispano esiste, come centro abitato con questo nome, almeno dal X secolo d.C. Infatti la più antica citazione che ci è pervenuta di Crispano è dell'anno 936 d.C. In un atto notarile di permute, sottoscritto da Benedetto, egùmeno (abbate) del monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco, unitamente ai monaci Saba e Stefano, i religiosi di quel monastero donavano a Stefano Isabro, soprannominato Sparano, figlio di Giovanni Isabro, un appezzamento di terreno denominato *Ponticitum*, posto nel campo detto di *Sancta Julianes* nel *loco* (villaggio) chiamato *Caucilione*. Della terra oggetto della donazione nell'atto sono precisati i confini in quanto è indicato che da un lato (da occidente) questa confinava con la terra degli uomini del *loco* (villaggio) detto *Paritinule* e dall'altro lato (da oriente) era adiacente alle terre appartenenti al territorio del *loco* (villaggio) chiamato *Crispanum*, con una strada in mezzo a delimitare i due territori, e da un capo (da nord) confinava con la terra degli eredi del *dominus* Tiberio, mentre dall'altro capo (da sud) confinava con la terra degli uomini del *loco* (villaggio) chiamato *Rurciolo*. In cambio del suddetto appezzamento di terreno, Stefano Isabro donava al monastero dei santi Sergio e Bacco la terra di sua proprietà chiamata

ad Fussatellum posta vicino *Sanctum Stephanum ad Caucilione*. Come si vede, dai dati forniti dal documento citato, si può desumere che le campagne del nostro territorio, intorno all'anno mille, presentavano una fitta rete di piccoli insediamenti tra loro contigui.

Vi è da dire che mentre Crispano è citata per la prima volta nel 936, la sua storia conosce una lacuna documentaria di ben tre secoli fino alla metà del XIII secolo. Infatti non abbiamo alcuna documentazione relativa a questo centro abitato nel tardo periodo longobardo, nel periodo normanno ed in quello svevo. In questo arco di tempo ritroviamo documentata una famiglia Crispano, ma non è possibile stabilire quali fossero i rapporti tra tale famiglia ed il nostro centro.

Ciò che di certo sappiamo è che, fondata Aversa dai Normanni nel 1030, Crispano, con Caivano, Cardito e molti altri centri abitati passò nella zona di influenza di questa città diventandone un casale, ossia un centro minore dipendente da Aversa ai fini fiscali e giurisdizionali.

Nel 1269, tre anni dopo la conquista del Regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò, questo re concedeva ad un suo cavaliere, Simone de Argat, tra gli altri, i beni posseduti in Crispano da Filippo Avenabile, cavaliere aversano, che aveva sostenuto Corradino di Svevia nella sua discesa nel meridione alla riconquista del Regno e che, alla sconfitta di questi, era stato privato dei suoi beni, unitamente a tutti i partigiani degli Svevi. I beni di Crispano concessi a Simone de Argat consistevano in due case ed in vari appezzamenti di terreno, per un totale di 12 moggia oltre a prestazioni in danaro, vettovaglie, galline e capponi che gli abitanti di Crispano dovevano a titolo di prestazione feudale. Mi sembra interessante segnalare che nel documento sono citati i nomi di alcuni crispanesi: Petro de Ligorio (ossia Liguori) e Giovanni Daniele, due cognomi ancora presenti a Crispano. Di un altro abitante, un tal Deodato, non è riportato il cognome. Da segnalare ancora la presenza di una località campestre denominata *ad Arcum* (all'Arco), un toponimo che troviamo ancora nel '700.

Non sappiamo quanto sia durata la signoria feudale di Simone de Argat su Crispano. Abbiamo notizia che nel 1303 un certo Ruggero del Gaudio possedeva beni feudali a Crispano, mentre nel 1306 un tal Filippo di Leonardo di Crispano otteneva l'intervento regio contro Marino da Eboli, la cui moglie era signora feudale di Crispano, perché il detto Marino lo molestava nel possesso dei suoi beni.

È del 1311 un documento che inserisce Crispano tra i casali della Città di Aversa tenuti a contribuire per il mantenimento della pulizia del fiume Clanio, gli attuali Regi Lagni, che a causa dell'utilizzo del corso d'acqua come luogo di maturazione di canapa e lino, con la costruzione di sbarramenti e parapetti, tendeva a tracimare dal proprio alveo, rendendo la pianura circostante acquitrinosa e malsana.

Di questo stesso periodo sono le prime citazioni documentarie della chiesa di S. Gregorio. Dagli elenchi delle decime ecclesiastiche rileviamo rispettivamente che nel 1308-1310 era cappellano, ossia parroco, di Crispano un certo Nicola Tortora, mentre nel 1324 reggeva la chiesa il presbitero Giovanni di Orta.

Nel 1340 gli esecutori testamentari del principe Carlo, detto l'Illustré, duca di Calabria, figlio di re Roberto d'Angiò, che lasciò erede di molte sue sostanze la certosa di San Martino, da lui fondata sulla collina del Vomero a Napoli, acquistarono vari beni in favore di detto monastero e, tra gli altri, in Crispano da Giovanni Spinelli da Giovinazzo, reggente della Corte della Vicaria, un appezzamento di terreno di poco più di 18 moggia confinante con la terre di Giovanni d'Aquino, della chiesa di San Paolo di Aversa, e di Tirello Caracciolo di Napoli; e dal Giudice Paolo Vitaluccio di Aversa un altro appezzamento di terreno di 8 moggia e mezzo, sempre in Crispano, in località *ad Aspro*, confinante con le terre di Nicola de Ligorio e di Andrea Stanzione di Crispano, e la terra del suddetto Giovanni d'Aquino.

Anni dopo, il Monastero di San Martino ampliò i propri beni in Crispano. Nel 1370, infatti, a seguito di un legato testamentario entrò in possesso di una casa con orto. Nel 1376 acquistò da Carluccio Caracciolo un appezzamento di terreno di circa 8 moggia. E nello stesso anno acquistò, dallo stesso Carluccio Caracciolo, alcuni censi sempre in Crispano.

Da un elenco di feudatari napoletani e avversani del tempo della Regina Giovanna I d'Angiò, ritroviamo che il conte di *Asperch* era il signore feudale di Crispano. Camillo Tutini, un erudito napoletano del XVII secolo, che cita il detto elenco, ritiene che il documento risalirebbe ai primi anni di regno di Giovanna I, iniziato nel 1343 e durato fino al 1382. Gaetano Corrado nel suo libro su Parete del 1911, sostiene che l'elenco risalirebbe precisamente all'anno 1346. In realtà tale elenco, per motivi che non sto qui a precisare, non può essere precedente al 1368. Ma chi era questo conte di Asperch? Dal nome si capisce trattarsi di un tedesco: Asperch è infatti la corruzione del nome tedesco Asperg. Al tempo di Giovanna I il regno di Napoli divenne ricettacolo di molti avventurieri, mercenari di diversa nazionalità: provenzali, guasconi, ungheresi, tedeschi, che ponevano le proprie armi al servizio del migliore offerente. Si era all'epoca delle prime compagnie di ventura, ed in effetti Giovanni di Asperg era un avventuriero tedesco giunto nel Regno di Napoli nel 1349 nel corso delle lotte dinastiche tra re Luigi d'Ungheria e la regina Giovanna che del giovane fratello di Luigi, Andrea, era stata sposa e poi, forse, complice dell'assassinio.

Di Giovanni di Asperg sappiamo che prese parte a diversi combattimenti. In particolare partecipò alla battaglia di Melito del giugno 1349, dove fu fatto prigioniero dagli Ungheresi e a quella di Cesa, nell'aprile del 1352, dove sgominò la compagnia di Bertrand de la Motte. Era ancora vivo nel 1390, quando partecipò alla cerimonia di accoglienza in Napoli di Luigi d'Angiò, in lotta a sua volta per il regno con Ladislao d'Angiò Durazzo. Forse l'appoggio dato a Luigi dovette costare i beni all'Asperg, perché sconfitto Luigi da Ladislao, ed impossessatosi questi del trono, il feudo di Crispano passò a Carlo Ruffo, conte di Montalto e di Corigliano.

Di questo stesso periodo (1393) è un documento che cita un cittadino di Crispano, un tal Nicola Stanzione, in merito ad una controversia circa un prestito di denaro.

Per quanto attiene Carlo Ruffo sappiamo che non mantenne a lungo il feudo di Crispano, perché nel 1399 lo vendette a Gurello Origlia, un dottore in legge, divenuto consigliere di re Ladislao, il quale per i servigi resigli lo nobilitò concedendogli molti feudi, ed elevandolo all'alta carica di Protonotario del Regno. Nel luglio 1406 Gurello Origlia otteneva il consenso del re alla divisione dei feudi da lui acquistati tra i suoi figli: e così al primogenito Pietro assegnò il castello di Maranola, Castellonorato, la torre di Scauri con i diritti di passaggio e la gabella, il castello di Campello, il casale di Sant'Antimo, il casale di Campoli, ed il feudo della Scarafea; al secondogenito Roberto, i casali di Trentola, Loriano, Sagliano, il feudo *filii Rahonis*, il casale di Crispano, la masseria di Casalba, ed il feudo di Casolla Sant'Adiutore; al terzo figlio Raimondo, Casal di Principe ed il feudo di Quadrapane; al figlio Aniello, detto Gaetano, il casale di Savignano; al figlio Giovanni, il casale di Marianella con beni feudali e privati, ed in particolare con i beni privati che erano stati di un tal Domenico d'Errico, nonché il feudo sito nel casale di Santa Maria la Fossa; ed infine al figlio Bernardo il casale di Pupone ed il feudo di Arnone.

Crispano era quindi passato a Roberto Origlia, ma neanche questi lo tenne a lungo se nel 1417 ritroviamo che il nobile napoletano Bartolomeo del Duca era signore di Crispano ed otteneva dalla regina Giovanna II il privilegio di amministrare la giustizia ai suoi vassalli.

Abbiamo notizia poi che all'epoca della reggenza del Regno da parte di Isabella moglie di Renato d'Angiò (1436-1438), questa avrebbe ordinato che ai casali della città di

Aversa non fosse lecito separarsi dalla città e che i casali di Caivano, Sant'Arcangelo e Crispano ritornassero alla giurisdizione aversana, essendo tenuti a contribuire alle imposte unitamente ad Aversa. Crispano rientrò sotto la giurisdizione aversana insieme a Sant'Arcangelo, al contrario di Caivano: infatti nel 1459 allorché vennero elencati i fuochi, le famiglie presenti nei vari casali di Aversa, al fine dell'applicazione della nuova imposta diretta fissata al tempo degli Aragonesi, il focatico o tassa per numero di famiglie, Crispano compare con 24 fuochi (circa 120 abitanti).

Per un certo periodo mancano notizie sui feudatari di Crispano. Sappiamo però che nel 1479 re Ferrante concesse in feudo questo casale ad Antonio d'Alessandro, un dottore in legge, alla cui morte senza eredi il re Federico trasferì il feudo di Crispano ad Antonio di Gennaro, ancora un dottore in legge, suo consigliere. Dai di Gennaro il feudo passò, nel 1557, ad Andronico Cavaniglia che, a sua volta lo vendette nel 1563 a Diana di Nocera. Questa, nel 1577 lo cedette per 17.000 ducati a Caterina Caracciolo, moglie di Andrea da Somma. Nel 1599 il feudo fu acquistato da Stefano Centurione per 23.000 ducati. Passò quindi a Pietro Basurlo che nel 1605 lo cedeva a Giovanni Vincenzo Carafa, il quale, a sua volta lo vendette nel 1616 per 21.000 ducati a Sancio de Strada, un nobile, il cui nome denuncia la sua origine spagnola, che ottenne dal re di Spagna il titolo di marchese di Crispano. Morto nel 1632 Sancio de Strada, il feudo passò al nipote omonimo, alla cui morte nel 1650, non avendo lasciato figli maschi, il feudo passò alla figlia Teresa, che divenne marchesa di Crispano. Teresa de Strada sposò Diego Soria dal quale ebbe quattro figlie femmine. Alla morte di D. Teresa de Strada nel 1712, il feudo di Crispano passò alla nipote D. Teresa Tovar che sposò Fulcantonio Ruffo, e trasferì ai Ruffo, del ramo di Scilla, il feudo di Crispano. Così dopo poco più di tre secoli i Ruffo tornarono ad essere signori feudali di questo paese e mantenne il feudo fino al 1806 quando la feudalità fu abolita.

Queste le notizie, assai sintetiche, sul feudo di Crispano fino al 1800. Ma i Crispanesi? Non sappiamo molto sugli abitanti di Crispano almeno fino al XVI secolo. Un documento dell'inizio del '500, purtroppo mutilo, ci riporta i nomi di una parte degli abitanti di questo luogo. Si tratta di una numerazione di fuochi databile tra il 1522 e il 1532. Sono riportate le famiglie Daniele (7 nuclei familiari), Guglielmo (5 nuclei), Stanzone (4 nuclei), Vitale (3), Alando (3), Servillo (3), Miele (2), Chiarizia (2), Pagnano (1), Simonello (1), Palmieri (1), Morano (1) che è specificato provenire dalla Calabria, per un totale di 33 nuclei familiari e 178 abitanti. Bisogna però tener conto che le famiglie numerate erano certamente di più.

Alla fine del '500 Crispano è riportato avere 89 fuochi, ossia circa 450 abitanti, saliti a 130 fuochi nel 1648, intorno a 650 abitanti, e scesi a 106 fuochi (530 abitanti circa) nel 1669. La contrazione nel numero di abitanti tra il 1648 e il 1669 è da porre in relazione con la peste che flagellò Napoli ed il regno nel 1656.

Dell'inizio del '600 sono i primi documenti che ci sono pervenuti sull'Università di Crispano, ossia sull'amministrazione comunale. A quell'epoca le amministrazioni locali avevano in primo luogo una funzione fiscale, ossia gli amministratori dovevano preoccuparsi di raccogliere e pagare al Regio Fisco le tasse imposte ad ogni comunità in ragione dei suoi nuclei familiari (da cui la necessità della numerazione dei fuochi). Poi, se le entrate lo consentivano, potevano dedicarsi, per quanto possibile a quelli che, all'epoca erano ritenuti i servizi essenziali da rendere ai cittadini (riparazioni alle strade e alla chiesa parrocchiale, stipendi agli ufficiali comunali, elemosine per i poveri e per i predicatori di Quaresima e Avvento, ecc.).

Le Università locali erano amministrate in maniera semplice. Ogni anno i capifamiglia eleggevano due cittadini, di norma scelti tra persone di un certo grado sociale. I due eletti, come venivano chiamati gli amministratori, erano collaborati da un cassiere e da un cancelliere, di solito un notaio incaricato di redigere tutti gli atti della

amministrazione. Sulle problematiche di maggior peso veniva sentita l'assemblea dei capifamiglia (chiamato *parlamento generale*) che a Crispano veniva riunita solitamente nel cortile della parrocchia di S. Gregorio. Non bisogna però pensare che questa forma di assemblearismo corrispondesse ad una vera democrazia: le decisioni adottate dall'assemblea dei capifamiglia (*conclusioni* nel linguaggio dell'epoca) corrispondevano alla volontà di chi effettivamente disponeva del potere a livello locale, borghesi e proprietari, e l'assemblea, che si pronunciava sempre in maniera unanime (o, almeno, così risulta dai verbali), non faceva che ratificare decisioni già prese.

Ritroviamo così che nel 1608 con due parlamenti, il primo del 6 ottobre ed il secondo del 1° novembre, a richiesta dell'eletto Giambattista Daniele i cittadini di Crispano decisero di pagare 50 ducati a quella persona che avesse assunto su di sè il peso di rimborsare alla regia corte un debito di 300 ducati per pagamenti fiscali arretrati.

Con il parlamento del 6 agosto 1615, convocato dagli eletti Giambattista Miele e Vincenzo Moccia, i Crispanesi decisero di richiedere nuovamente al Viceré, per un triennio, la possibilità di dare in fitto la riscossione delle gabelle sui generi di prima necessità, dal quale fitto ritraevano danaro per pagare le imposte dirette alla Corte.

Con il parlamento del 26 giugno 1639, convocato dall'eletto Leonardo Liguori, i capifamiglia acconsentirono a prendere in prestito dalla Congregazione del SS. Rosario 200 ducati per pagare i molti debiti fatti per aver dovuto alloggiare per ventiquattro giorni nel casale una truppa di soldati a cavallo della compagnia del marchese di Alcannizes.

Che non sempre le faccende dell'Università fossero pacifiche lo dimostra il fatto che nel 1697, alla nuova scelta di Bernardino Castiello quale eletto per il periodo 1° settembre 1697-31 agosto 1698, che aveva già ricoperto la carica per l'anno precedente, ci fu un ricorso avverso la suddetta elezione, richiedendo che non fosse confermata dal Viceré. Al che il procuratore dell'Università fece notare che nella elezione degli amministratori, tenuta il 10 agosto 1697, era stato nominato ex novo Gregorio Zampella e riconfermato Bernardino Castiello «unica voce di maniera tale che tutti li cittadini di detta Università uno per uno (avevano) dato il (loro) voto al detto magnifico Berardino confirmando per eletto (...) senza che nessuno vi havesse repugnato».

Che neppure i rapporti tra l'Università di Crispano ed il feudatario fossero sempre pacifici lo dimostra il fatto che alla metà del '600 l'Università mosse lite al marchese de Strada, perché questi aveva usurpato le giurisdizioni della catapania e della portolania, pretendendo, perché tali giurisdizioni fossero esercitate dall'Università, il pagamento da questa di 25 ducati. La lite fu sicuramente persa dai poveri Crispanesi se nel 1753 ritroviamo che il barone dell'epoca esigeva dall'Università 25 ducati per i diritti della catapania e della portolania.

Anche un'altra prestazione che il feudatario di Crispano pretendeva dall'Università, ossia il cosiddetto *ius* della gallina a fuoco, ovvero del Presento di Natale, era contestato da questa.

Da notare ancora che nel 1699, in occasione del matrimonio tra Giovanna de Soria, figlia della marchesa Teresa de Strada, con il marchese di S. Marcellino, Giovanni Tovar, l'Università di Crispano fu tenuta a versare alla marchesa 100 ducati per «sussidio di matrimonio».

E arriviamo ora al '700, che ci ha lasciato un documento di eccezionale importanza, che rappresenta un vero spaccato della vita dei crispanesi alla metà del secolo e precisamente nel 1753: il cosiddetto Catasto onciario.

Nel 1741 Carlo di Borbone, al fine di introdurre nel Regno di Napoli un più moderno sistema di tassazione della proprietà e dell'industria ordinò l'istituzione del catasto che fu detto onciario, dall'oncia, un'antica moneta in uso nel Regno fino al '400, che serviva da base di valutazione dei beni da tassare.

In tutto il Regno le università furono tenute alla elezione di deputati ed estimatori incaricati della redazione del catasto e, in particolare, alla ripartizione dell’imposta, che variava a seconda della specie di possessori di beni, i quali furono distinti nelle seguenti classi: 1) cittadini, vedove e vergini; 2) cittadini ecclesiastici; 3) chiese e luoghi pii del paese; 4) bonatenenti (ossia possessori di beni) non abitanti; 5) ecclesiastici bonatenenti; 6) chiese e luoghi pii forestieri.

I cittadini e tutti coloro che possedevano beni erano tenuti alla redazione della *rivela*, una vera e propria autocertificazione nella quale, oltre a riportare tutti i componenti della famiglia con le relative professioni, venivano indicati i redditi e gli eventuali pesi deducibili ai fini del calcolo della base imponibile.

Al termine della raccolta delle *rivele*, sostituite da valutazioni dei deputati ed estimatori in caso di mancata dichiarazione, veniva steso il libro del catasto, nel quale era riportato il calcolo della tassa a carico di ciascun nucleo familiare.

Il catasto onciario di Crispano risale al 1754, ma i dati su cui si basa (le *rivele*) sono tutti del periodo luglio-agosto 1753.

Il catasto rappresenta una vera miniera di notizie. Da esso apprendiamo che nel 1753 gli abitanti di Crispano erano 1036, di cui 516 maschi e 523 femmine, riuniti in 230 nuclei familiari. Rispetto all’età (seppure è da rilevare che i dati riportati non appaiano immuni da errori) la popolazione Crisanese dell’epoca appare notevolmente giovane: i neonati (fino ad 1 anno di età) rappresentano il 4,5 % della popolazione; i minori di 14 anni sono il 37,5%, mentre la popolazione fino a 17 anni compresi rappresenta quasi il 45% del totale. Dall’altra parte gli individui che hanno 50 e più anni sono il 14% della popolazione totale, tenendo conto che sono segnalati solo 10 ultrasettantenni.

Per quanto attiene i cognomi presenti a Crispano in quel 1753 predomina come oggi il cognome Vitale, già presente qui almeno dall’inizio del ‘500. Da notare che nel catasto troviamo citato il toponimo di *Casavitale*, corrispondente all’attuale via San Gennaro. Spiccano poi i cognomi Pagnano e Capasso, seguiti dai Cennamo, d’Ambrosio, Fusco, Miele. Sono poi presenti altri cognomi che mi sembrano tipici, o lo sono stati in passato per Crispano, ossia Castiello, Chiarizia, d’Alessio, di Micco, Grimaldi, Liguori, Mascolo, Monteforte, Narrante, Onorato, Stanzone (oggi scomparso, ma presente in Crispano già nel XIV secolo). Presenti pure altri cognomi che non mi sembrano tipici di Crispano, ma diffusi in una zona più ampia (Aversana, Caruso, Castaldo, Galante, Minichino, Moccia, Pascale, D’Errico). Da notare, infine, che era già all’epoca praticamente scomparso il cognome Guglielmo (è presente solo una donna nubile con tale cognome) che nel XVI secolo era rappresentato in Crispano da almeno 5 famiglie.

Avendo riguardo alle professioni presenti in Crispano nel 1753, possiamo enumerare: 94 braccianti; 9 massari; un garzone di massaro; 3 giornalieri, per un totale di 104 addetti all’agricoltura; quindi 37 pollieri; 12 vaticali (trasportatori); un garzone di vaticale; 12 garzoni; 8 panettieri; 3 droghieri; 4 tavernieri; un fruttivendolo; 2 negozianti; 4 pagliaruli (ossia trasportatori di paglia); 2 mercanti di bestiame; un mercante di legname; un mercante di panni e un altro mercante senza altre indicazioni; un mulinaio; un macellaio, per un totale di 91 addetti al commercio; inoltre 6 falegnami più un apprendista, 2 tessitori di zagarelle, 1 pettinatore (di tele), un saponaro, 2 scarpai, un mastro fabbricatore, un bottaio, 8 sarti, 3 barbieri, un cioccolattai, un lavorante di galloni, un solachianello (ciabattino), un cappelaio, per un totale di 30 artigiani; sono segnalati poi 31 studenti: il numero mi sembra notevole se solo si pensa che nel catasto onciario di Cardito, risalente al 1755, su 1923 abitanti sono segnalati 13 scolari; per le professioni liberali sono presenti un giudice a contratto (una sorta di notaio), un medico (dottor fisico nel linguaggio dell’epoca) che si dichiara professore di medicina, un dottore in legge, uno speziale (farmacista). Presenti ancora 4 guardiani dei Regi Lagni (impiegati cioè della P. A.), un guardiano di vacche, due possidenti, l’erario

(amministratore) del barone. Per i religiosi si segnalano 5 sacerdoti secolari; un canonico; un diacono; un chierico; un sottanifero (seminarista). Infine presenti ancora 10 inabili, un vagabondo e due persone senza alcuna indicazione.

Rispetto alle professioni vi è da dire che già all'epoca Crispiano era famosa per essere il paese dei pollieri ovvero dei vaticali. Scribe infatti Giustiniani sulla fine del '700: «Crispano, all'oriente meridionale di Aversa, da cui è distante circa 4 miglia, e 6 da Napoli. È situato in luogo piano, e vi si respira aria buona a differenza della più parte degli altri luoghi dell'Agro Aversano. Il suo territorio è fertile in dare grano, granodindia, lino, vini asprini, e gelsi, per alimentare i bachi da seta, ed altri frutti. Gli Crispesi, niente amici co' Caivanesi, che gli sono limitrofi, ascendono al numero di 1325, e per la maggior parte sono addetti al mestiere di vaticali, comprando specialmente de' pollami in diversi luoghi per poi rivenderli in questa nostra Metropoli. Essi sono alquanto industriosi nel commerciare alcune derrate, ma nulla hanno di manifattura da rammentarsi, eccetto che la coltivazione de' campi».

Qualche piccola notizia sui commerci dei Crispesi la si ricava pure dal catasto. Ad esempio nella sua rivela Giuseppe Zampano dice: «Fo il mestiere di polliere, a tal fine ho una bestia molina. Non ho capitania ma vivo col solo credito. Non posso sempre faticare perché patisco al petto, e precisamente nel interno, perché il mio mestiere arrena luoghi montuosi, e perciò freddi». Giovanni Pagnano, di 68 anni, dice invece: «Rivelò vivere colla fatiga di andare comprando e vendendo varii generi cioè ova, polli, ricotte e simili, quando l'età me lo permette e ritrovo benefattore, ch'impronta⁴¹ qualche cosa».

Molte altre notizie possono essere ricavate dal Catasto, ma non mi voglio dilungare e anzi chiudo questa mia relazione riportando alcune brevi osservazioni del tavolario del S.R.C. Luca Vecchione che il 17 agosto 1755 stese una relazione sulle rendite del feudo di Crispiano, il quale ben interpretò lo spirito industrioso dei Crispesi, che mi sembra sia la maggiore qualità degli abitanti di questa terra: scrive Vecchione: «(...) numero e qualità degli abitatori, che ve ne sono delle persone civili; e generalmente tutti possedono qualche stabile di casa, e pezzettino di terra, o proprio, o censuato, consideratosi di più all'applicazione, che hanno detti abitatori, non solamente del coltivo dei terreni, ma benanche all'incetta del canape, e lino in far tele, e che tanto gli uomini quanto le donne non sono dissidiose, ma di umore placido, e subordinato, e che tutti generalmente stanno applicati secondo le loro arti e professioni».

MODERATORE: Ringrazio Bruno D'Errico che effettivamente ha tracciato, in sintesi e in maniera inappuntabile, un esauriente quadro della storia di Crispiano, ma che in particolare ci ha stimolato con la sua descrizione di come era Crispiano nel settecento, quasi portandoci emotivamente fra quelli che erano i vostri antenati.

Debbo ora passare la parola al secondo relatore, Pasquale Saviano, un altro attivissimo collaboratore dell'Istituto di Studi Atellani, autore di molteplici interessanti articoli sulla Rassegna Storica dei Comuni, che ci fornirà degli importanti elementi per ulteriori futuri approfondimenti della storia di Crispiano.

PASQUALE SAVIANO: Nell'ambito del presente seminario di storia locale avente come tema "Crispano nella sua dimensione storica", per la mia relazione ho preparato delle schede, che ho chiamato "**PISTE PER LA STORIA ECCLESIASTICA DI CRISPANO**", le quali debbono intendersi come un lavoro preliminare per chi voglia approfondire l'argomento della storia di Crispiano, con particolare attenzione rivolta agli aspetti ecclesiastici di tale storia.

Prima della descrizione dello specifico contributo di storiografia religiosa e di presentazione dei dati ricercati, debbo sottolineare l'importanza del necessario legame

⁴¹ Improntare = prestare.

tra il momento ‘teoretico’ della riflessione sui documenti indagati e il momento ‘operativo’ dei risultati ottenuti con la metodologia della ricerca storica che legittima la pista religiosa nella stretta connessione con le altre piste della storiografia comunale.

In questo senso, insieme con lo specifico discorso di storia ecclesiastica, ho voluto dare anche un contributo integrativo di analisi toponomastica e di indicazione delle diverse fonti e dei diversi argomenti necessari alla formulazione di un quadro generale della ricerca e della conoscenza storica locale.



La zona di Crispiano nella carta
del Rizzi-Zannoni del 1793



San Gregorio Magno

1. Piste per la storiografia comunale

1.1 - Analisi toponomastica a riguardo del nome Crispiano

A partire dalla considerazione del suffisso toponomastico riguardante il nostro luogo, possiamo rilevare alcuni elementi ed operare alcuni utili confronti:

- il suffisso **-ano** è noto come indicazione di derivazione, di proprietà e di appartenenza nel *territorio latino*;
- similmente il suffisso **-ago** indica la stessa cosa nel *territorio longobardo settentrionale*;
- la stessa cosa il suffisso **-ise** la indica nel *territorio longobardo meridionale*.

La presenza del suffisso **-ise** è effettivamente registrabile nell’area longobarda capuana circostante l’antico territorio atellano in cui era inserita la Crispiano alto-medievale (*Marcian-ise*, *Capodr-ise*, *Sparan-ise*, *Francol-ise*, ecc.). Per cui, nella prospettiva dell’antico *regesto* di varia provenienza (vetero-atellano, monastico basiliano e benedettino, bizantino napoletano, longobardo beneventano e capuano, normanno avversano) e riguardante Atella e la sua area, si può rilevare che:

- Il nome rimanda al tempo della *colonizzazione romana del territorio* e alla tenuta agricola di una *gens Crispa* (o *Crispia*) situata nella campagna ad un miglio da Atella sulla direzione per Nola;
- Il nome potrebbe contenere il riferimento alla *caratteristica fisica del territorio*⁴² (crispo: increspato, rugoso);
- L’antica famiglia napoletana *Crispano*, della nobiltà del seggio di Capuana, sempre imparentata nei secoli della feudalità (secc. XIII-XVII) con le più nobili famiglie del

⁴² Caratteristiche fisiche dell’antica campagna atellana di fatti sono: *Fracta* (territorio esterno alla rocca), *Crispanum* (territorio ricco di solchi e di anfratti), *Carditum* (territorio pieno di cardi e cespugli), *Cesae* (bosco per legnami), *Hortua* (campo coltivato recitanto). Altri esempi collegati a *caratteristiche produttive* della campagna meridionale in generale sono: *Melitum* (campo di mele), *Nocitum* (campo di noci), *Pluppitum* (campo di pioppi) ...

Regno, è forse portatrice nel nome⁴³ del *retaggio nobiliare e signorile latino-bizantino* che ha interessato il territorio ed il Casale di Crispano in epoca antica ed alto-medievale.

1.2 - Piste storiografiche: argomenti e fonti

a) Storia del territorio

Archeologia, Cartografia

La Liburia: Longobardi e Bizantini

Le diretrici da Atella: capuana, liternense, puteolana, frattense-napoletana, calatina-beneventana, acerrana-nolana, vellana-pompeiana

Documenti: RNAM, CDNA, Cartario Capuano, CV, altri.

b) Storia ecclesiastica paleo-cristiana e alto medievale

Agiografia: San Gregorio e Monachesimo

Episcopato e Diocesi di Atella

Diffusione dei siti religiosi e devozionali extra-urbani

Santuari mariani e Chiese di Santi e Patroni

Campiglione, Sant'Elpidio, San Sossio, San Pietro, San Gregorio, San Paolo, San Lorenzo, San Tammaro

Documenti: Lettere di papa Gregorio, RD Campania, altri.

c) Storia ecclesiastica medievale, moderna e contemporanea

Abbadia Vescovile di San Gregorio Magno, Arte e Documenti

Parroci e Sante Visite dal Concilio di Trento

Congregazione del SS. Rosario

Clero e Religiosi

Storia devozionale

Documenti: Archivio della Curia Aversana, Archivio Parrocchiale, De Spenis, Juliano, Parente, Lanna, Capasso.

d) Storia civile della feudalità, della università, della municipalità, del comune

Istituzioni e rapporti istituzionali, signoria, ceto civile e popolazione, economia e professioni

Una *cultura crispanese* dall'analisi delle professioni del ceto signorile e del ceto civile

Aspetti antropologici: la tradizione e la cultura popolare

La storia sociale e la modernizzazione: centro storico e sviluppo urbano

Documenti: Angioini, Aragonesi, Spagnoli e Borbonici, Catasto conciario, De Lellis, Giustiniani, Capasso

2. Piste di storia ecclesiastica

2.1 - San Gregorio Magno, papa, Patrono di Crispano

Nella storia di Crispano si può individuare un tratto interessantissimo della storia diocesana: la devozione a San Gregorio magno papa, suo antico patrono, ci rimanda all'*episcopato di Atella* che è uno dei temi più complessi ed affascinanti della storiografia ecclesiastica meridionale dell'alto medioevo.

⁴³ In G. FLECHIA, *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, leggiamo: "Dai 'gentilizi italici' derivavano i nomi di luogo e si indicava il fondo, il castello, il borgo con il nome del suo possessore: "questi nomi non averti da principio alcun valore geografico ... erano in uso presso la gente paesana ... il dominio di una stessa famiglia più o meno protratto finiva per dare a tali nomi, passati a valore di sostantivo, una specie di inalienabilità, che col tempo li rese nomi geografici".

Il Santo che Crispano onora come suo patrono fu un papa grandissimo e figura luminosa della spiritualità cristiana. Egli fu patrizio potente nella Roma del VI secolo e fu monaco sulle orme di **san Benedetto**, di cui scrisse la **Vita**. La sua casa al **Celio** fu monastero degli stessi Benedettini che scamparono alla distruzione di Montecassino causata dall'invasione dei Longobardi.

Una volta eletto papa, insieme con la regina Teodolinda, egli fu all'origine della conversione al Cristianesimo di quel popolo barbarico; permise l'inculturazione cristiana del contado, inviò monaci missionari per l'evangelizzazione dell'Europa, e governò la Chiesa con santità, giustizia e lungimiranza.

Egli si interessò anche delle vicende dell'*episcopato atellano*, e di questo interessamento abbiamo testimonianza in due sue lettere (v. 2.2).

Il ragionamento storiografico ci consente di dare alla devozione gregoriana di Crispano un carattere non aleatorio, anche se intercorrono circa 7 secoli tra il tempo del santo papa (VI-VII secolo) e il tempo dei primi documenti ufficiali rinvenibili nella storia locale (**Rationes** del XIII-XIV secolo).

Sul piano agiografico *l'icona di San Gregorio Magno*, santo patrono scelto dagli antichi Crispanesi, appare con i precisi caratteri sia della devozione monastica benedettina e sia della devozione ecclesiastica-curiale più generale. Questi caratteri sono ambedue presenti nella storia leggibile nei documenti crispanesi più antichi delle **Rationes**:

- a) la **lettera del 592** di papa Gregorio ad Importuno, vescovo di Atella, per la reintegrazione dei beni di *Sancta Maria Pisonis*, contiene riferimenti territoriali inequivocabili per l'area caivanese-crispanese insieme con elementi di ammirazione per un papa giusto che sicuramente è al corrente della vicenda locale più ampiamente di quello che appare dalla lettera stessa;
- b) il **documento del 936**, di redazione curiale-bizantina, che indica i fondi agricoli di Crispano confinanti con la terra donata all'Igumeno Benedetto, riferisce dell'inequivocabile carattere monastico: il monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco di origine basiliana aderisce alla Regola benedettina che all'epoca è divenuta la più diffusa anche nell'area napoletana;
- c) il **documento del 1130** è ancora più caratterizzato dalla notazione monastica benedettina, perché ci testimonia la presenza della *terra Sancti Benedicti* gestita in quel di Crispano dai Cassinesi del monastero dei santi Sossio e Severino;
- d) non meno importante per la logica ecclesiastica-curiale che la caratterizza, appare la **Bolla del 1142 di papa Innocenzo II**, la quale conferma i confini acerrani e nolani della neonata diocesi normanna di Aversa con gli stessi tenuti in precedenza dalla incorporata diocesi di Atella nell'area crispanese-caivanese.

Le **Rationes**, quindi, documento ufficiale della relazione tra Crispano e San Gregorio Magno, non possono essere considerate la testimonianza dell'origine di questo legame; il quale sicuramente è stato formalizzato storicamente, teologicamente e devozionalmente, molto tempo prima.

La storia della devozione patronale ci porta ad assimilare quella di Crispano con alcune altre, ad esempio quella di san Sossio a Frattamaggiore e quella di San Michele a Casapuzzano, che hanno avuto complesse motivazioni e dinamiche storico-territoriali.

2.2 – La lettera di papa Gregorio

592 - *Importuno Episcopo ed Ecclesia Sanctae Mariae quae appellatur Pisonis*

Importunum, qui episcopus Atellae fuisse uidetur, monet ut Dominico presbytero ecclesiae sanctae Mariae quae dicitur Pisonis debita emolumenta persoluat.

592, Ian.

GREGORIVS IMPORTVNO EPISCOPO

Ea quae prouide disponuntur fraternitatem tuam credimus libenter amplectere. Et quia ecclesiam sanctae Mariae quae appellatur Pisonis, in tua positam parrochia, presbytero uacare cognouimus, praesentium portitorem Dominicum presbyterum in eadem ecclesia ut praeesse debeat nos certum est deputasse. Ideoque fraternitas tua ei emolumenta ecclesiae eius faciat sine cunctatione praestari, et fructus decimae inductionis, qui iam percepti sunt, predicto uiro fac sine mora restitui, quatenus eiusdem ecclesiae utilitates cuius emolumenta consequitur, Deo adiutore, sollicite ualeat procurare.

II,12. Codd. R₁ r₁ 2 : Indict. X-XI cap. 10. Edd. M : II,13 ; MG : II,16.

1 Oportuno R₁ 3 amplecti r₁ R₁^c r₂^c ecclesiae r, corr. r₂ 3/4 q.a. Pisonis r (de bis siglis cf. Stud. I 77), quond. in ras.) Pisonis R₁ 4 posita r₁ 7 eius r, eiusdem R₁ 8 praestare r₂ 9/10 quatenus- consequitur om. r₁ 10 adiutore r, auctore R₁

Mense Feruario inductione X R₁ r₁ 2, om. P

II,13. Codd. R₁ 3 r₁ 2 : Indict. X-XI cap. 11. Edd. M : II,14 ; MG : II,17.

(da Corpus Christianorum Latinorum, ed. 1994-6)⁴⁴

2.3 - La moderna storia ecclesiastica di Crispiano

All'inizio dell'epoca moderna (XV-XVI secolo) un carattere particolarmente importante per la storia religiosa di Crispiano continua ad essere rappresentato dall'**Abadia Vescovile di san Gregorio Magno**, documentata nel '500. La chiesa del Santo patrono rappresenta anche nella denominazione di allora il punto culminante della storia ecclesiastica medievale, e rappresenta il punto di partenza della **nuova parrocchia post-tridentina**, che ci rimanda il nome del primo parroco, e si presenta come il centro religioso del paese, cui convergono e da cui si dipartono tutte le altre manifestazioni della religione e della religiosità locale.

A partire dalla Parrocchia del '500 è possibile infatti avere della storia ecclesiastica di Crispiano una immagine più precisata, più documentata e più ricca di elementi descrittivi della sua evoluzione nei secoli successivi, in particolare del '600, del '700 e dell'800.

I dati a nostra disposizione non sono doviziosissimi; ma le fonti di questa storia sono molteplici e ancora da comparsare con sistematicità.

Abbiamo segnalazioni frammentarie che possono essere ricomposte e contestualizzate nella più corretta e scientifica ricerca storiografica e possono riguardare meglio i tratti diversificati

⁴⁴ Nelle edizioni precedenti di tale epistola papale è interpretato "Campisonis" invece che "qapisonis" -> "quae appellatur Pisonis".

- di una storia della parrocchia;
- di una storia della committenza artistica e monumentale;
- di una intensa attività laico-congregazionale diffusasi proprio a partire dal ‘500;
- di una storia del clero e dei religiosi;
- di una storia della carità e dell’assistenza;
- di una storia della formazione e della cultura religiosa.

Per questo merito l’Archivio diocesano, le Sante Visite dei Vescovi di Aversa, i Registri Parrocchiali, il Catasto Onciario, i Libri Congregazionali, sono fonti che sono ancora tutte da utilizzare.

3. Cronologia e analisi delle fonti per la storia ecclesiastica di Crispiano

936 - FRATTA atellana - *cartula commutationis* napoletana - RNAM I, XXV - documento stilato nella curia napoletana, con il quale **Benedetto igumeno del monastero basiliano dei Santi Sergio e Bacco** trasferisce la proprietà di alcune terre, e nel quale si indica una “*terra que vocatur Ponticitum: constituta in campum qui nominatur de Sancta Julianes in loco qui appellatur Caucilione*” confinante con la “*terra de hominibus de loco qui dicitur Paritinule*” e con i “*fundora de loco qui appellatur Crispanum*”. Il documento è testimonianza diretta della divisione del territorio in parti napoletane e parti longobarde: *Insuper et ab omni homine omni persona homini tempore nos et posteris nostris et memoratus sanctus noster monasterius tibi tuisque heredibus memorata inclita terra cum omnibus eis pertinentibus sicut superius legitur a parti Militie et a partibus Langubardorum antestare et defensare promittimus...*

Il documento termina con la dicitura: “*et hec chartula ut super legitur sit firma quam chartulam scripsi ego Gregorius curialis ...*”

1130 - FRATTULA, FRATTA atellana - *scriptum offertionis* - RNAM VI, DCXII

20 luglio, indizione IX - Napoli - at Fractula.

Nel 39° anno dell’impero di Giovanni porfirogenito.

Sergio console, duce e maestro della milizia napoletana, dona e conferma a **Giovanni, abate del monastero dei santi Severino e Sossio**, diverse terre sparse per il territorio della giurisdizione napoletana. A *Fractula* il monastero riceve una terra confinante ad oriente e a settentrione con la via pubblica, a meridione con la terra di Pietro De Saducto e di altri, a meridione con la terra inculta. Gli altri luoghi indicati nel documento sono: Cava, San Cipriano, Liciniano, Sant’Arcangelo, Campo Rotondo, Afragola, Cantarello, Cirano, Mugnano, **Crispano**, Calbezzano, Puliano, Cariliano, Casale, Patruscano, Qualiano.

1142 - [Parente]

Bolla di papa Innocenzo II - Conferma dei beni dell’Episcopato aversano - Confini diocesani - trascritta dal Calafati:

“...*Fossatum et Clanius, et sicut villae Caivanensis territorium dividit a Nolana et Acerrana Parrocchia ...*”

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV

CAMPANIA, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli e P. Sella, Città del Vaticano, 1942

AVERSA - Decima degli anni 1308-1310

IN ATELLANO DIOCESIS AVERSANE

3460. *Presbiter Iohannes capellanus S. Gregorii tar. III.*

AVERSA - Decima degli anni 1324

(f. 7) *CAPPELLANI ECCLESiarum ATELLANE DYOCESIS*

3704. *Presbiter Iohannes de Orto pro cappellania S. Gregorii de Crispano tar. tres.*

1518 - [Capasso]

“...il 22 novembre 1508, il **notar Salvatore de Anielis di Crispano** roga il testamento del fu Francesco de Palmiero di Caivano che istituisce erede universale l’Ospedale e la Chiesa dell’Annunziata di Aversa”.

1546 - [De Spenis]

Il primo Agosto del 1546, il prete frattese D. Hieronimo de Spenis celebra la prima messa solenne nella Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore tra una folla di gente, civili e secolari, proveniente da ogni dove e anche da Crispano.

1550 - [Di Virgilio]

Morte in Luglio di D. Bucciero, primo parroco della Chiesa di San Gregorio Magno di Crispano.

1580 - [Di Virgilio]

In una supplica dell’Abate della Chiesa di San Gregorio Magno, rivolta alla Casa marchesale dei Ruffo-Scilla signori di Crispano, la Chiesa è detta:
Abbadia Vescovile di San Gregorio Magno della Villa di Crispano.



Convento dei Cappuccini di Caivano in una cartolina degli anni 30

1586 - D. Lanna, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903.

Tra i fondatori del Convento e della **Chiesa dei Frati Francescani Cappuccini di Caivano** è anche Paolo Chiarizia di Crispano. Infatti, a p. 30 leggiamo:

Copia etc: Il Convento dei RR. PP. Cappuccini della terra di Caivano si fondò l’anno 1586 essendo il Superiore Generale il P. Giacomo da Mercato Severino, e Provinciale il P. Basilio da Napoli Seniore sotto il Pontificato di Sisto V, regno di Filippo II, essendo Vescovo d’Aversa Mons. Giorgio Mazzoli (sic), il quale vi benedisse e pose la prima pietra. Scipione Miccio ne fu il principale fondatore unito a Battista di Miele di

Caivano, e Paolo Chiarizia di Crispano. Ed il medico anche di Caivano per nome Antonio Pisano donò ducati mille contanti per la fabbrica di detto Convento; ed il Vescovo di Calvi dopochè il convento e la chiesa fu fabbricata, la benedisse.

1596 - [De Juliano]

Il XXI d'aprile 1596 domenica d'alba, il parroco di San Sossio di Frattamaggiore narra la processione fatta per la campagna crispanese:
et andaimo a Santa Eufemia, e depoi al casale di Cardito, et appresso alla chiesa degli Scappuccini di Caivano, e depoi al casale di Fratta piccola, e depoi ce ne ritornaimo con un bellissimo tempo, senza romore, ma tutti allegramente et quanti;

1607 - [Di Virgilio]

La parrocchia di San Gregorio Magno di Crispano è indicata nei documenti preparatori della Santa Visita del vescovo di Aversa Filippo Spinelli.

1730 - 1735 [Di Virgilio]

La Chiesa Congregazionale del SS. Rosario di Crispano è segnalata nel patrimonio diocesano della mensa vescovile, istituita dal vescovo di Aversa Giuseppe Firrao.

1765 - 1779 [Di Virgilio]

Il vescovo di Aversa, Niccolò Borgia segnala la presenza in Crispano della Chiesa del SS. Rosario, amministrata dalla Confraternita laica intitolata:

Congregatio sub titulo SS. Rosarii

La presenza in questa chiesa di una statua di S. Domenico indica forse l'origine devozionale della Congrega crispanese, probabilmente sorta alla fine del '500 insieme con le tante altre Congreghe del Rosario che i Domenicani diffusero nei paesi del napoletano, dopo la battaglia di Lepanto (1571).

Anche il seicentesco quadro della Madonna del Rosario di Luca Giordano, segnalato dal Di Virgilio nella principale Chiesa di San Gregorio Magno, è probabilmente espressione della stessa devozione.

‘700 - [Capasso]

Leonardo Stanzione, fu professore straordinario di canoni nella R. Università degli Studi; fu creato canonico di S. Giovanni Maggiore a Napoli; **Giovanni Grimaldi**, canonico presbitero della Catt. di Aversa, e consulente giuridico della curia vescovile; **Michele Castelli**, in questa fiorente età (Iovinella scriveva nel ‘700) fu oratore eloquente e fecondo annunziatore della parola di Dio; prof. di Scienze, duce e maestro della gioventù studiosa, si era per tempo preparato buon terreno per raggiungere alti onori ecclesiastici; **Fra Salvatore Pagnani**, Prov. dei Carmelitani di Terra di Lavoro, Proc. Gen. dell'Ordine, fondatore delle Regole del Monastero della monache di S. Gabriele di Capua di stretta osservanza. Pieno di virtù e di santità, si spegneva a Capua, a 85 anni, dopo 66 a. di religione, il 9 gennaio 1771.

Da: **p. Corrado da Arienzzo**, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Napoli 1962, pp. 468; il Capasso riporta decine di nomi, moltissimi di Caivano, tra i quali quelli di Crispano:

“**P. Francesco Maria da Crispano**, predicatore efficace, umile e pio religioso, lettore di filosofia e teologia, Guardiano e Definitore (m.1714) “
[...]

“P. Girolamo da Crispano, Definitore (m. 1729)”.

“A metà ‘800 i cappuccini aversani tenevano ancora alto il lustro della diocesi di origine, con una larga schiera di predicatori, tra i quali:

[...] **P. Giovanni Crisostomo da Crispano** (m. 1816), Provinciale dal 1806 al 1816 “.

1754 - [Catasto conciario]

Clero e Religiosi

Gregorio Minichino sacerdote conventuale di S. Francesco di a. 48

Giuseppe di Alesio religioso verginiano di a. 21

D. Arcangelo Grimaldi sacerdote secolare di a. 28

Rev. D. Carlo Stanzione di a. 24 sacerdote secolare

D. Leonardo Stanzione sacerdote secolare abitante in Napoli di a. 33

Padre Domenico Grimaldi lettore domenicano di a. 42

Padre Rufino Grimaldi predicatore cappuccino di a. 26

Suor Mattia Crispino bizzoca di a. 60

Rev. D. Arcangelo Grimaldi sacerdote secolare di a. 28

Rev. D. Carlo d'Ambrosio di a. 60 sacerdote secolare

Rev. D. Francesco Costantino sacerdote secolare di a. 35

Suor Agnese Costantino zia bizzoca di a. 71

Rev. D. Gennaro Angolino diacono di a. 23

Rev. D. Gennaro Zampella sacerdote secolare di a. 50

Rev. D. Giovanni Grimaldi sacerdote secolare, Canonico diacono della Chiesa cattedrale di Aversa di a. 40

Rev. D. Salvatore Russo sacerdote secolare di a. 62

Parroco

D. Nicola Rossi della Terra di Socivo (Succivo), al presente parroco della venerabile Chiesa di S. Gregorio Magno di questa terra di Crispano

Benefici, Chiese di questa Terra

1) Rev. D. Nicola Mazari di Napoli beneficiato non fece la rivela, dallo spoglio del libro d'apprezzo risulta possedere un **beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Maria delle Vergini eretto dentro la Parrocchiale Chiesa di Crispano** che ha di dote moggia 3 e quarte 7 di giardino, sito in questa Terra nel luogo detto Le Pigne, giusta li beni di D. Marcello Marciano e dell'Ill.e Marchese di S. Marcellino, che viene dato in affitto per an. d. 48

2) Rev. D. Nicola Sagliocco di Aversa. Possiede un beneficio, **seu la Rettoria di S. Gregorio seu della Parrocchia di Crispano**. Possiede per dote di detta Rettoria un pezzo di territorio arbustato di moggia 2, giusta li beni della Parrocchia di questa Terra nel luogo detto la Rinchiusa, quale frutta an. d. 18. Più possiede un pezzo di territorio arbustato nel luogo detto la via di Napoli di moggia 4 e quarte 6, giusta li beni di Maddalena Capone, quale frutta an. d. 46

3) Rev. D. Girolamo Zampella di Crispano, Possiede **un beneficio sotto il titolo di S. Lucia eretto nella Parrocchia di Crispano**. Possiede moggio 1 e quarte 8, dotali di detto beneficio, arbustato, dove si dice la Croce via di S. Barbara, giusta li beni di D. Marcello Marciano, dell'Ill.e Marchese Piro, che fruttano an. d. 4 Per messe an. d. 6

4) Padre D. Aniello Ascione monaco rochettino possiede ***un beneficio sotto il titolo di S. Antonio eretto in una cappella vicino la Parrocchia di questa Terra***, e per dote di detto beneficio tiene alcuni territorii fuori il distretto (di Crispano) che fruttano d. 100 e qui esige solamente an. d. 8 per capitale di d. 100 che li corrispondono l'eredi di D.^a Maddalena Capone sopra li beni siti in questa Terra an. d. 8

5) Rev. D. Salvatore Russo di questa Terra di Crispano Possiede ***un beneficio ecclesiastico di ius patronato di D. Marcello Marciano, sotto il titolo di S. Gennaro eretto in una cappella dove si dice a Casavitale in distretto di questa Terra.***

Per dote di detto beneficio possiede an. d. 22,50 che li corrisponde il detto D. Marcello, cioè d. 10 per dote del beneficio inclusi d. 4 di suppellettili ed altri d. 12 sono per tante messe annue alla cappella, e legate per li giorni festivi

Congregazioni, Cappelle, Monti

Congregazione del Rosario

Congregazione del SS. Sacramento

Congregazione di S. Gregorio

Sacramento

Congregazione del Purgatorio

Rosario

Cappella del Rosario

Monte del Purgatorio

Cappella seu Mastranza del

Congregazione delle Sorelle del

Sito religioso

Comprensorio di case sito al Carmine giusto li beni dell'Ill.e Marchese di S. Marcellino, via pubblica

1848 - [Parente]

Nella tabella della Curia di Aversa la parrocchia di San Gregorio Magno di Crispano è indicata con una cura d'anime di 1558 persone.

1990 - 2001 - [Di Virgilio]

Le analisi più recenti della struttura ecclesiastica di Crispano sono contenute nelle opere del canonico aversano che ha descritto le comunità parrocchiali e le chiese diocesane.

Fonti e Bibliografia

ADA - Archivio Diocesano di Aversa.

APSF - Libri Parrocchiali di San Sosio – Frattamaggiore.

De Juliano - Note del Parroco D. Giovanni Stefano De Juliano, originario di Aversa (Periodo della sua cura: dal 30 Novembre 1595 al 15 Luglio 1596).

ASN - Archivio di Stato di Napoli.

ASPN - Archivio Storico per le Province Napoletane.

BMB - *Biblioteca Monastica Benedettina*, Montecassino, Montevergine, Subiaco, Noci.

BS - *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, Ist. Giovanni XXIII, Pont. Univ. Later., I-XII.

CDNA - *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, c.: Alfonso Gallo.

CV - *Chronicon Voltturnense* del monaco Giovanni, I-III; in: FSI, Roma.

DT - *Dizionario di Toponomastica*, Garzanti, Milano 1996.

MNDHP - *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, B. Capasso, Napoli 1881-92.

PL - *Patrologia Latina*, I-CCXXI, c.: J. P. Migne, Parigi 1844-64.

RD Campania - *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Campania, M. Inguanez, L. Mattei Cerasoli, P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942.

RNAM - *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, I-VI, Napoli 1845-61.

RSC - *Rassegna Storica dei Comuni*, Istituto di Studi Atellani.

G. Capasso - *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, Napoli 1968.

Corrado da Arienzzo - *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Napoli 1962.

De Spenis H. - *Cronica manoscritta, 1543-1547*, Biblioteca Nazionale di Napoli.

F. Di Virgilio - *Sancte Paule at Averze – Le Comunità parrocchiali della Chiesa aversana*, Parete 1990.

F. Di Virgilio - *Sancte Paule at Averze – Le Chiese nella Diocesi di Aversa*, Marigliano 2001.

G. Flechia - *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874.

D. Lanna - *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903; Ristampa a cura del Comune di Caivano, Frattamaggiore 1997.

G. Parente - *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857-58; Vol. I, p. 283.

Concludo la mia relazione ricordando il grande valore della storia locale, come scoperta e conoscenza del patrimonio della tradizione e dell'identità culturale del luogo. Sottolineo il suo significato educativo e di opportunità progettuale di partecipazione cosciente e responsabile allo spirito e al luogo comune.

MODERATORE: Ringrazio Pasquale Saviano per le interessanti notizie e gli spunti forniti. Sicuramente saranno motivo di stimolo e argomento di partenza per ulteriori studi a riguardo di questa amabile cittadina, piccola ma ricca di fermenti, iniziative e attività culturali, tali per qualità e quantità da oscurare, mi sia consentito il termine, anche centri più popolosi. Prima delle conclusioni, che saranno autorevolmente espresse dal presidente della seduta, il Sindaco di Crispano, l'attento e solerte Carlo Esposito, ho il piacere ora passare la parola al dott. Giacinto Libertini, affinché a nome del nostro Istituto di Studi Atellani possa esprimere un doveroso saluto.

DOTT. GIACINTO LIBERTINI: Ringrazio il prof. Marco Corcione, vigoroso moderatore di questo seminario per l'onore che mi affida questa sera. In effetti avrebbe dovuto portare i saluti dell'Istituto una persona ben più autorevole e veneranda, il nostro Presidente prof. Sosio Capasso, ma, impedito a casa da altre esigenze, ci ha affidato il gradito compito di rappresentare i saluti sia dell'Istituto che quelli suoi personali. E pertanto, con piacere e di cuore, rappresento questi saluti a tutti i presenti, in particolare ai Cittadini di Crispano, che vedo presenti in buon numero e attenti ascoltatori dei Relatori, e ai loro Amministratori, al Sindaco in primis, che hanno egregiamente interpretate le esigenze profonde dei Cittadini di conoscere le proprie origini e le vicende vissute dai propri antenati.

E, invero, le radici di Crispano affondano profondamente nel ricco mare della storia. Il nome stesso ci dice che Crispano era una proprietà patrizia di epoca romana, in una terra già popolata da secoli da popolazioni neolitiche, osche ed etrusche. Le cospicue tracce della centuriazione *Acerrae-Atella I*, di epoca augustea, e l'orientamento del nucleo antico dell'abitato secondo gli assi della centuriazione *Ager Campanus I*, di epoca gracchiana, ci suggeriscono che il nucleo romano risale all'epoca dei Gracchi e che le terre furono completamente centurate di nuovo in epoca augustea.

I documenti di epoca alto- e basso-medioevale ci testimoniano che tutta la zona fu densamente popolata per tutto il millennio che separa il crollo dell'impero romano dall'avvento dell'evo moderno.

I documenti di quest'ultima età ci dicono poi come, nonostante l'esiguità dell'estensione del suo territorio, questo centro si sia sempre più consolidato e affermato. La raccolta di queste testimonianze, che ho avuto l'onore e il piacere di curare per la pubblicazione del volume "Documenti per la Storia di Crispiano" in distribuzione questa sera, dimostra ampiamente quanto anzidetto.

Ma nell'ambito di questa antologia, come già evidenziato dal prof. Corcione, un riconoscimento credo sia dovuto per quello che è il contributo principale sia come lunghezza del testo sia per il significato che rappresenta. Mi riferisco alla trascrizione ed al commento del Catasto Onciario del 1753 nella parte concernente Crispiano, ad opera del diligentissimo e scrupolosissimo Bruno D'Errico. E' una eccezionale fotografia di Crispiano di due secoli e mezzo fa. Ho visto l'interesse dei presenti allorché poco fa D'Errico illustrava qualche aspetto di questa edizione. Esorto i cittadini di Crispiano a leggere e conservare con attenzione questa che è come una sorta di gigantesca antica foto di famiglia in cui potranno riconoscere i luoghi del territorio, i propri cognomi e spesso i propri omonimi diretti antenati. Crispiano è forse l'unico centro della zona che ha il privilegio e l'arricchimento di veder pubblicato il Catasto Onciario nella parte di sua pertinenza. Io auspico, e con questo concludo, che altri centri possano avere la fortuna di avere un'Amministrazione attenta e disponibile come quella di questa fortunata cittadina e il lavoro attento di uno studioso solerte come Bruno D'Errico per poter avere anche loro una analoga possibilità di conoscere notizie del proprio passato!

MODERATORE: Ringrazio Giacinto Libertini per le accorte e sentite proposizioni che ha espresso a nome dell'Istituto di Studi Atellani e che non esito a sottoscrivere anche io personalmente. Di più aggiungo che vorrei che gli Amministratori di Afragola, la cittadina in cui sono nato e vivo, avessero o raggiungessero la sensibilità e l'attenzione dei vostri Amministratori, cortesi e intelligenti cittadini di Crispiano, in modo da poter arricchire anche i miei concittadini. Pensate che recentemente un coltissimo afragolese, che ora vive a Roma, Carlo Cerbone, ha pubblicato a sue spese un volume zeppo di documenti sulla storia medioevale di Afragola, intitolato Afragola Feudale, e gli Amministratori di Afragola non hanno voluto sponsorizzare tale pubblicazione, anzi non si sono degnati nemmeno di acquistarne qualche copia e per di più non hanno nemmeno ringraziato per delle copie omaggio che sono state inviate. Ahimè, ho un po' vergogna a dire queste cose. Beati voi che avete Amministratori di così ben diversa sensibilità. Ma ecco, come quando si parla del lupo e lo si vede arrivare, ora io avendo parlato dei vostri stimati Amministratori, debbo cedere la parola per le conclusioni a chi ne è il capo, vale a dire al vostro stimatissimo Sindaco.

CARLO ESPOSITO, SINDACO DI CRISPANO: Debbo in premessa ringraziare sia il dott. Giacinto Libertini che il prof. Marco Corcione per i cortesi apprezzamenti per il lavoro e la sensibilità dell'Amministrazione che ho l'onore e l'onore di guidare. Li accetto con piacere ma con l'intendimento che essi debbano essere considerati come rivolti in primo luogo ai Cittadini che ci sforziamo in ogni modo di rappresentare e che ci confortano continuamente con i loro incoraggiamenti, i loro suggerimenti e anche, quando è necessario, con le loro critiche.

Il presente seminario, che si svolge nell'ambito di un cammino definito insieme al Comune di Caivano e all'Istituto di Studi Atellani, è nell'ottica di un più ampio disegno che mira ad elevare sempre più il livello e la qualità della vita del nostro popolo e dei nostri luoghi. In tale disegno avere consapevolezza e memoria del proprio passato e dei propri valori culturali è un elemento centrale e insostituibile. Con il seminario di questa sera e in particolare con la pubblicazione di un intero volume ricco di documenti in cui si parla specificamente di Crispiano, si è compiuto un passo avanti fondamentale,

specialmente per un centro come il nostro per il quale non esisteva alcuna pubblicazione specifica.

Ma in particolare, come già espresso dal dott. Libertini, un riconoscimento particolare, ed anche un ringraziamento, deve essere rivolto al dott. Bruno D'Errico in quanto facendoci conoscere come era Crispano duecentocinquant'anni fa ha allargato in modo inconsueto ed emotivamente coinvolgente i nostri orizzonti. Sapere dei nostri concittadini che in quell'epoca erano maestri nelle arti del commercio, avere consapevolezza dei molti che già allora studiavano, riconoscere luoghi e nomi che ci sono familiari, in taluni casi avere addirittura notizia di propri bisnonni in quanto con gli stessi identici nomi, tutto ciò non è una semplice e fredda notizia storica ma il segnale che la storia è vita reale e che noi siamo il prodotto di questa vita reale che ci ha preceduto.

Il volume che questa sera è in distribuzione, cari Concittadini, conservatelo gelosamente perché è un tesoro che negli anni futuri acquisterà un valore sempre maggiore. Come Amministrazione ne farò custodire gelosamente molte copie e cercherò di far sì che le scuole ne traggano utili elementi per poter elevare il grado di consapevolezza sociale e sviluppo civile dei nostri ragazzi, quelli che rappresentano l'oggetto principale dei nostri affetti ma anche il nostro futuro che auspichiamo sempre migliore.

Voglio concludere queste mie considerazioni, ma non come ultimo fatto per importanza, con il sentito dovere e anzi l'obbligo di manifestare il riconoscimento della nostra cittadinanza nei confronti dell'Istituto di Studi Atellani per l'azione di recupero e ricostruzione della nostra memoria storica. Mi dispiace che stasera non è qui presente il prof. Sosio Capasso, stimatissimo presidente dell'Istituto, ma vi prego di trasmettergli i miei più cordiali saluti con l'auspicio, che è anche una espressa richiesta, di poterci rivedere il prossimo anno per una iniziativa analoga alla presente che possa contribuire ulteriormente a dare luce al nostro passato.

Voglio infine rivolgere un cordiale saluto e un segno di stima ed affezione nei confronti dell'Amministrazione del Comune di Caivano, stasera qui rappresentata dal Vicesindaco Pasquale Mennillo, anche perché sta camminando insieme a noi in questa articolata iniziativa culturale, chiamata come ben sapete "In cammino per le terre di Caivano e Crispano", in quanto è bene precisare che ambedue le Amministrazioni ricercano una generale elevazione dello sviluppo sociale e non uno sterile accrescimento degli orgogli campanilistici.

I lavori si concludono con la distribuzione del libro "Documenti per la storia di Crispano"

TERMINE DEL TERZO SEMINARIO

Quarto Seminario – Giovedì 20 novembre 2003

Sala presso la Scuola Media di Pascarola - Caivano

Rilevanza archeologica del territorio del Comune di Caivano

Relatori:

D.ssa Elena Laforgia (Soprintendenza Beni Architettonici e Culturali)

Franco Pezzella (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: dott. Bruno D'Errico

Presidenza dei lavori: Sindaco Ing. Domenico Semplice

SINDACO: Desidero premettere un ringraziamento sia ai convenuti sia, soprattutto, ai Relatori, Franco Pezzella, che conosciamo, già abbiamo ascoltato alcune sue relazioni su temi che stiamo portando avanti già da qualche anno e credo che siano temi di gran qualità, e soprattutto la dottoressa Elena La Forgia, della quale ho avuto modo di conoscere, anche in altri tavoli, la sua competenza e che, ovviamente, ringrazio per la partecipazione a quest'incontro qui a Caivano.

Mi fa piacere perché quest'iniziativa, che è partita già l'anno scorso e che si è ripetuta quest'anno, sta cercando di approfondire e valorizzare alcuni aspetti della nostra realtà territoriale, non solo di Caivano ma anche dei territori vicini, di Crispano ad esempio, in un'ottica in particolare legata alla comune eredità Atellana. Sull'argomento l'anno scorso sono stati celebrati alcuni seminari con l'approfondimento di alcune tematiche che spesso per motivi contingenti, per emergenze, talora anche per superficialità, vengono da noi sottovalutate.

Credo, invece, che questi temi siano aspetti qualificanti del nostro territorio che devono essere valorizzati e ancor più approfonditi, spero con una maggiore partecipazione di una serie di soggetti come il mondo della scuola, con la quale dobbiamo sicuramente lavorare per interagire meglio, e i giovani del nostro territorio che devono necessariamente verificare le radici della loro storia anche per poter rilanciare una proposta culturale e territoriale, che pure è necessaria.

Voglio sottolineare che quest'iniziativa si è avvalsa della collaborazione e del rapporto anche personale con il dott. Libertini che da tempo cura questi aspetti per uno spirito passionale, non essendo lui un addetto ai lavori.

Credo che quest'iniziativa che stiamo portando avanti possa, effettivamente, sempre più diventare uno di quei valori immateriali che il territorio è in grado di offrire, insieme con altri eventi che stanno diventando, nel panorama dell'offerta culturale metropolitana e anche regionale, sempre di più un qualcosa che possa creare quel valore aggiunto di cui abbiamo necessità. Quindi, insieme alle iniziative che attiviamo nel campo della musica, del teatro e ad altri approfondimenti culturali, credo che queste manifestazioni debbano trovare una loro collocazione spazio-temporale che possa diventare un appuntamento ripetibile e visibile per il futuro.

Sicuramente l'anno prossimo dobbiamo rilanciare e cercare, in qualche modo, di far sì che possiamo anche capitalizzare una certa esperienza a riguardo che pure è necessaria.

Lascio ora la parola ai Relatori che, credo, ci faranno ascoltare e vedere cose interessanti e anche straordinarie che tutti quanti noi spesso non abbiamo la possibilità, pur vivendo sul territorio, di conoscere, quindi anche io mi farò carico di portarmi nella platea per osservare in modo più dettagliato le immagini che ci proporranno. Grazie.

MODERATORE: La parola alla d.ssa Elena Laforgia che ci relazionerà sugli ultimi ritrovamenti sul territorio di Caivano, a seguito delle prospezioni archeologiche in concomitanza con i lavori per la ferrovia ad alta velocità.

D.SSA LAFORGIA: Saluto tutti e ringrazio per il cortese invito.

Come già è stato anticipato, la relazione sarà sui risultati ottenuti dalle campagne di scavo lungo la linea del treno ad alta velocità nella prima tratta, in Provincia di Napoli, che attraversa il Comune di Caivano, per intenderci dalla zona ASI fino al confine con Afragola. Ciò ha consentito di ricostruire uno spaccato archeologico di questa porzione meridionale della piana campana.

Come sapete, la Sovrintendenza Archeologica riesce ad intervenire efficacemente in relazione a grandi infrastrutture, ad opere pubbliche, che chiaramente, devono ottenere il parere e le prescrizioni della Sovrintendenza, e interviene altresì, nelle aree vincolate o nelle aree protette da norme del piano regolatore.

In questo modo, specialmente con la collaborazione stretta degli enti locali, è possibile operare un controllo sui cambiamenti del territorio, e quindi, approfittare di queste alterazioni, per portare alla luce ulteriori reperti e per accrescere le conoscenze su una determinata porzione di territorio.

In particolare l'intervento della Sovrintendenza, in stretta collaborazione con la T.A.V. è un intervento piuttosto massiccio. Come non tutti sanno, è stato progettato un piano di scavo che prevede la realizzazione in contemporanea di più cantieri, noi stiamo lavorando dal 2001, e abbiamo una media di nove cantieri di scavo distinti, fino a trentasei aree specifiche aperte con archeologi e ditte di scavo specializzate, differenziate per i singoli cantieri.

La zona era altamente promettente, dal punto di vista archeologico, come sapete siamo nella porzione meridionale della piana campana, un'area che ha avuto sempre particolare ricchezza ed importanza soprattutto per la fertilità dei suoli, siamo nella *Campania felix* descritta dai Romani, e la capacità di produrre prodotti agricoli da scambiare con i centri della costa, meno fortunati sotto questo punto di vista, ha sempre portato ricchezza, che poi è esplicitata dai ricchi corredi e dalle ricche dimore.

Noi avevamo l'intenzione di verificare, se anche in questa parte meridionale, avevamo le stesse forme d'insediamento antiche che avevamo verificato, anche grazie ai precedenti scavi sulla linea alta velocità, nella parte nord della pianura campana.

Il modello che al momento se n'è tratto, è abbastanza simile, specialmente per l'età classica, e ve lo illustrerò progressivamente.

Un'altra caratteristica da tener presente in questi scavi, è che purtroppo ci troviamo in una pianura, quindi con scarsi livelli d'accumulo, per cui, in particolare per le stratigrafie d'età classica, il continuo lavoro dei campi ha alterato le stratigrafie originali, per cui noi ben difficilmente troviamo dati di mura o di pavimenti, ma lavoriamo su evidenze che hanno inciso maggiormente il sottosuolo, come i grandi canali, le tombe e le fondazioni delle strutture.

Infatti, quello di cui vi parlerò sono tutte evidenze recuperate, devo dire con gran difficoltà e attività dagli archeologi che hanno lavorato sul territorio, soltanto a livello di fondazione.

Un altro problema era di vedere come era organizzata, sempre con lo sfruttamento agricolo, la pianura campana, che, come dicevo, gli scavi precedenti hanno individuato non come un fatto casuale, già dai livelli protostorici, ma secondo una precisa organizzazione che era stata ampiamente documentata dagli scavi d'età arcaica, sempre nella parte nord della pianura campana e quindi non solo l'organizzazione del territorio da legare alla *limitatio*, cioè alla centuriazione attuata in età repubblicana dai Romani, ma un'organizzazione anche precedente con le realizzazioni di grossi sistemi di

canalizzazione volti a meglio sfruttare le acque in relazione al tipo di coltura da svolgere.

Leggerò la parte relativa agli scavi dell'alta velocità che è lunga e complessa e, come dicevo, abbiamo coordinato il lavoro di nove cooperative d'archeologi che hanno operato sul campo. E' una serie di risultati senza definitive conclusioni perché ci vuole sicuramente molto più tempo per arrivare a delle conclusioni valide e non affrettate.

La parte relativa all'età classica, è stata inficiata dai lavori agricoli, come avevamo già detto in precedenza, non di meno appare chiara una fase d'utilizzo agricolo dell'area, connessa ai grandi latifondi d'età tardo-imperiale, documentata dal rinvenimento di strutture pertinenti ad insediamenti rustici, con relative necropoli e sistemi di canalizzazione.

La maggior parte di essi risulta abbandonata intorno al VII sec. d.C.

Questa età imperiale è caratterizzata dalla presenza di fattorie che s'insediano su aree già abitate in precedenza e, che a loro volta, sono già in parte riutilizzate e trasformate in epoca tardo-antica.

Per le tracce di villa scoperta nella zona alta di Caivano, davanti al C.D.R. è stato uno scavo difficile, per chi lo ha condotto, anche per la situazione ambientale.

Segnaliamo resti di vasche per la decantazione e di un piano di pressa, ancora in corso di scavo, con pozzi contenenti materiali tra il III e il II sec. a.C.

Lo stato di conservazione in cui noi riusciamo a trovare le evidenze, purtroppo, è scarso. Abbiamo qui reperito una piccola vaschetta per la decantazione e poi un piano di pressa di cui c'è solo l'impronta.

A queste si associano anche scarichi di materiali ceramici ed elementi di costruzione. Dallo svuotamento dei pozzi e dei canali, si sono recuperati blocchi di tufo e materiale votivo databile dall'età arcaica a quell'ellenistica.

Questo è un dato di grandissimo interesse perché ci sono indizi certi di una frequentazione già dalla fine del VI sec. a.C. che purtroppo, a tutt'oggi, non siamo riusciti a perimettrare.

Infatti, oltre al materiale votivo, e alla presenza d'edifici di culto, sono stati trovati resti di terrecotte architettoniche sempre d'età arcaica.

Abbiamo scoperto le tracce di un'altra villa rustica un po' più a sud, direi per localizzare, superata la Sannitica ed, a seguire, una vasta area di cui restano grossi resti di vasche colmati di materiale costruttivo, pavimenti e ceramica.

Probabilmente siamo ai lati della villa, nella zona del tracciato ai lati della linea ad alta velocità, che doveva esistere nelle aree immediatamente adiacenti, e abbiamo, appunto, scavato queste grandi aree.

Abbiamo recuperato, ridotte in frammenti, tracce di pavimento in *silinum*.

Anche qui, abbiamo reperito alcuni frammenti d'anfore vinarie campane del I sec. d.C.

La distruzione di questa villa sembrerebbe dovuta ad un incendio, attestato dalla presenza di combustione su tanti materiali, probabilmente databile intorno al III d.C.

Pertinenti all'ultima fase sono le sette sepolture rinvenute nelle aree circostanti: una sepoltura in anfora di un bambino, se ne vede lo scheletro; quattro sono le sepolture nelle anfore e due alla "cappuccina" d'adulti.

Sebbene l'indagine sia ancora in corso, dai materiali recuperati, i pavimenti, la ceramica a vernice nera campana e la sigillata africana, la villa sembra avere avuto almeno due fasi: la prima databile al II-I sec. a.C., e la seconda al I d.C. e quindi, nel III la distruzione.

Le varie ville che abbiamo intercettato lungo il tracciato, hanno tutte, più o meno, una storia simile, cioè: nascono in età repubblicana, poi l'impianto d'età imperiale in linea di massima distrugge la fase precedente, a questa fase imperiale che, comunque, è quella più estesa e più rilevante, segue una fase d'abbandono in età tardo-antica dove

riutilizzano soltanto una parte degli arredi, e già all'interno degli ambienti precedenti, vi ritroviamo le sepolture, è una chiara indicazione che loro parcellizzano ed usano solo una parte della villa.

Alla fine c'è in ogni luogo questa fase d'abbandono del VII-VIII sec. Noi, appunto, dai pozzi più recenti abbiamo modo di recuperare materiali, cosa che dopo avremo modo di vedere, devo dire è abbastanza ricorrente.

Un po' più a sud del tracciato, in località S. Arcangelo, quindi, per chi conosce un poco le evidenze archeologiche di Caivano, non lontanissimo dalla villa recuperata in località S. Arcangelo, sono venuti alla luce resti di un'ulteriore struttura.

L'area oggetto d'indagine ha un'ampiezza di 2880 mq. raggiunta programmando allargamenti successivi volti a congiungere fisicamente e a relazionare le evidenze emerse.

Nella zona centrale è stato completamente messo in luce il perimetro di una struttura circolare e di un ambiente di forma rettangolare.

La struttura circolare ha un diametro di 21 m. Il suo muro perimetrale è costruito in opera incerta di tufo giallo con elementi di medie dimensioni, legati da una massa di colore grigio chiaro, molto fine e coerente. Questa villa, forse l'illustrerebbero molto meglio gli archeologi che l'hanno scavata che sono qui presenti.

In alcune zone, nella parte sud-ovest e nella parte est è realizzata con blocchi di tufo giallo disposti di netta e di taglio, in più punti la muratura è interrotta ed asportata da interventi volti a realizzare fossi e canali. Purtroppo c'è una serie di stratificazioni che l'hanno alterata.

La zona interna ha un pavimento realizzato in terra battuta mentre, all'esterno vi sono tracce di pavimento alquanto grossolane di taglie di tufo giallo.

Purtroppo, per quanto non è la prima di queste grosse aree che rinveniamo collegate insieme agli insediamenti rustici, una precisa identificazione dell'uso, al momento non c'è, probabilmente sono aree a cielo aperto o per la raccolta degli animali.

Nella fascia a nord delle strutture della villa è stata ritrovata un'altra serie di strutture: abbiamo una grossa aia ovale con l'ambiente di cui abbiamo detto sopra, e, a nord, degli altri ambienti dove i lavori agricoli non sono riusciti a compromettere completamente la stratigrafia.

Noi possiamo ricavare soltanto dati parziali: è possibile ricostruire attraverso i lacerti delle murature e delle loro fondazioni, la dislocazione degli ambienti, e la loro relazione.

C'è una serie di tre ambienti diversi, tra loro collegati da una canaletta, ed un quarto ambiente di forma rettangolare.

In particolare, il dato più interessante è che dai pozzi, ricavati all'interno dell'area abbiamo ritrovato questo materiale, di cui vi dicevo, del VII sec. d.C.

In generale, questa villa non è ancora completamente scavata, perché si inserisce verso una fabbrica che si pone lungo il tracciato e per cui si prevede, nei prossimi mesi, l'esplorazione completa.

Poco più avanti, non molto lontano da questa villa sono stati trovati ancora elementi di scarico di materiali verosimilmente pertinenti alla struttura.

Scendendo ancora più giù, al confine con Afragola, nel settore sud di quello che chiamiamo lotto 11, lo scavo effettuato in corrispondenza dell'area di bonifica profonda, ha evidenziato una situazione stratigrafica di notevole interesse.

Al di sotto del sottile strato di *humus* che restituisce ceramica tardo-antica associata a materiali moderni, è stato individuato un livello di cinerite grigia che si riferisce all'eruzione di Pollena del 472 d.C.

Sono, infatti, venute alla luce strutture murarie cementizie conservate a livello delle fondazioni, relative ad un edificio rurale romano del quale si riconoscono due fasi edilizie.

Lo scavo ha consentito di individuare varie fasi della struttura.

Alla prima fase, si possono attribuire il pozzo e la vasca rivestite in cocci sempre per la decantazione dell'olio, molto simile a quella rinvenuta più a nord, mentre risultano spogliati gli altri appesamenti produttivi.

Nel rinvenimento di un pozzo all'interno della struttura, e del suo svuotamento, abbiamo indicazioni sulla durata giusta della struttura, in quanto ha restituito materiale tra il IV e il V sec. d.C.

E' possibile riconoscere la parte relativa alle variazioni successive, l'esempio più significativo della seconda fase è costituito da un ambiente destinato ad ospitare *dolii*. E' un ambiente dove si vedono tante incisioni circolari, che è stato realizzato demolendo un muro precedente.

Quest'ambiente conteneva dei grossi contenitori di terracotta che poi sporgevano per la parte superiore, noi abbiamo rinvenuto soltanto l'impronta sul terreno di quest'ambiente.

Sempre durante questo periodo sono riutilizzati altri pozzi che tagliano le strutture precedenti.

Gli strati d'abbandono hanno restituito brocche integre in ceramiche dipinte a base e di ceramica comune stecchata di produzione campana databile tra la fine del V e del VII sec. d.C.

La fase dell'edificio maggiormente documentata è quella relativa alla ristrutturazione d'età tardo-antica, anche se, in questo caso, gli strati d'abbandono danno una serie di materiali ceramici residuali, tali da far ipotizzare una prima fase di frequentazione almeno nel I sec. d.C.

Legata a questa villa, chiaramente, è stata scoperta la piccola necropoli nell'area nord-orientale dello scavo. All'esterno dell'edificio sono state rinvenute 32 tombe sia infantili sia d'adulti.

Come abbiamo visto per la villa precedente i piccoli sono sepolti in anfore olearie di produzione africana, oppure, per gli adulti sono o a fossa terranea o a fossa di tegole.

I corredi sono molto poveri ed omogenei, e sono costituiti da un letto in ceramica d'uso comune, databili anche questi tra il IV e il VI sec. d.C. depositi ai piedi del defunto e solo in qualche caso associati a monete di bronzo o a lucerna.

La necropoli, verosimilmente si è insediata quando la villa è caduta in disuso, che quindi avrebbe come termine conclusivo il IV-V sec. d.C.

Come dicevo prima, in molti casi la risistemazione d'età imperiale ha causato la distruzione dei livelli d'età repubblicana, di cui si conservano soltanto le evidenze che hanno inciso il sottosuolo fino ad intaccare il banco cinerifugo d'Avellino.

Tale banco è l'eruzione cosiddetta delle pomice d'Avellino che si data al 1800 a.C. ed è un'eruzione del Somma-Vesuvio che si riscontra in molte aree della piana campana: veramente da qui fino a Teverola sono registrati livelli relativi a quest'eruzione.

Per il periodo repubblicano, il dato più importante è costituito dalla rete di canali affossati funzionali allo sfruttamento agricolo dell'area, lavori di bonifica idraulica, strettamente necessari per un adeguato sfruttamento agricolo, in zone con falda freatica adatta.

Canali affossati che, secondo la loro natura erano riempiti di pietrame o lasciati a cielo aperto, come, tra l'altro ben spiegato da Catone e da Columella.

Se noi leggiamo i tempi antichi ritroviamo la ricostruzione perfetta dei canali che poi di diversa natura, grandezza e dimensione, abbiamo a più riprese indagati.

Rinvenuti in più punti lungo il tracciato, ad esempio nella zona di S. Arcangelo, hanno un orientamento prevalente nord-ovest, sud-est.

Uno dei canali, un lungo fossato di forma trapezoidale di cui è stato identificato il punto d'origine e il punto dove curva, è stato seguito per circa 200 m.

Il riempimento era costituito da terreno scuro, ricco di sostanze organiche, di carbone, mentre si scorge la presenza di uno strato costituito dal disfacimento dei margini, rimasti forse, a lungo esposti prima di procedere al rinterro.

La ceramica scaricata all'interno del fossato si presenta abbondante. Si tratta di ceramica campana a vernice nera, frammenti di canali e di laterizi. Elemento cronologico determinante è l'assenza di terra sigillata per cui ci troviamo intorno al I sec. a.C.

Più a sud abbiamo indagato altri canali.

La cosa più interessante è che, riempito questo canale, all'inizio della prima età imperiale, sopra fu costruita una villa con le stesse caratteristiche di quelle che abbiamo già visto in precedenza.

Questi canali sono caratterizzati da pareti inclinate, sono stretti e a fondo piatto, e sembrano essere stati creati per la captazione delle acque superficiali utilizzate per l'irrigazione dei campi coltivati.

Il fatto che siano equidistanti e paralleli e in parte collegati, induce ad ipotizzare che i canali fossero parte di una sorta di modulo per la parcellizzazione del territorio.

Devo dire che nella piana a nord, dove abbiamo scavato da più anni, nella zona di Carinaro e Gricignano, effettivamente è stato trovato un modulo ricorrente per la disposizione di questi canali.

Gli strati di riempimento, anche in questo caso, hanno restituito materiale databile tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.

Devo dire che con questa rapida esposizione avrei finito i livelli d'età classica, siccome l'ora è tarda chiedo agli Organizzatori se vogliamo soffermarci sugli aspetti preistorici oppure vogliamo rimandare ad un prossimo incontro la seconda parte della relazione.

MODERATORE: Io direi di continuare. La sua esposizione è di estremo interesse e percepisco da parte dell'uditore un grande desiderio di conoscere ulteriori elementi del nostro passato.

D.SSA LAFORGIA: Bene. Come tutti sanno la fortuna della preistoria, in questa parte della Campania è dovuta alla presenza di livelli eruttivi che hanno sigillato gli strati preistorici, creando un effetto simile a quello di Pompei, con le dovute differenze perché ci troviamo di fronte a realtà molto più antiche. Quindi lo studio congiunto dei vulcanologi e degli archeologi ha consentito di datare in maniera più precisa queste eruzioni e, nello stesso tempo, di racchiudere spesso in archi di centinaia d'anni la datazione di reperti preistorici, cosa che sarebbe stato veramente molto difficile senza questi stacchi netti costituiti dalle eruzioni.

Gli eventi più rilevanti ai fini dello studio sono quelli di cui ho accennato prima, l'attività del Somma-Vesuvio con l'eruzione delle pomice d'Avellino del 1800 a.C.

Altro marchio cronologico molto importante è l'eruzione d'Agnano-Montespina, che si data 2400 anni prima di Cristo ed è dovuta all'attività della caldera flegrea.

Nei casi più fortunati o di stratigrafia più complessa, si trovano delle eruzioni intermedie sia tra Avellino e Montespina, sia da Montespina fino al banco di tufo giallo napoletano che consentono di avere una periodizzazione piuttosto accurata dei livelli di frequentazione.

Devo dire le fasi, il livello delle pomice d'Avellino sigilla il bronzo antico, mentre al di sopra, ci sarebbero le fasi del bronzo medio, del bronzo recente fino all'età del ferro, e anche queste sono scarsamente conservate perché alterate dai lavori agricoli.

Infatti, per quanto riguarda i livelli della media età del bronzo, c'era sicuramente una frequentazione intensa del territorio, che purtroppo non si concretizza in forme abitative perché riusciamo a ricavare soltanto i pozzi che vanno più in profondità, mentre eventuali buchi di palo eccetera sono stati sconvolti dai lavori agricoli.

È stato, difatti, recuperato abbondante materiale ceramico relativo ad uno strato privato della sua superficie durante, come vi dicevo, i lavori agricoli.

Tra questi segnaliamo tre pozzi cilindrici.

Da alcuni di questi pozzi sono stati recuperati materiali integri, o comunque parzialmente ricostruibili che si datano tra il XV e il XIV a.C.

Questa frequentazione sparsa ma intensa, è stata ritrovata, lungo tutto il tracciato fino a S. Arcangelo.

Le testimonianze, quindi, di questa fase fanno pensare ad un insediamento di carattere agricolo, che doveva avere come punto di riferimento un vicino abitato. Più articolata, invece, risulta essere la fase d'occupazione relativa alla fase del bronzo antico, cioè quando arriviamo già sotto all'eruzione delle pomice d'Avellino.

In particolare, in un punto doveva esserci un fossato a pareti inclinate a fondo piano, e una serie di buche circolari che hanno restituito materiale anche integro che, probabilmente, fu deposto con funzione rituale.

Nella zona ASI di Caivano che, per quanto apparentemente devastata, ha restituito una serie continua di rilevanze archeologiche, sono state rinvenute tracce di tre capanne con un piccolo focolare ed una macina in pietra.

Un villaggio, invece, dalla considerevole estensione, è venuto ancora una volta dall'area di S. Arcangelo. Procedendo verso sud quest'abitato aveva strutture abitative, capanne di 12 x 5 m di forma rettangolare, orientate nord-ovest, sud-est, e intorno alla capanna si rinvengono strutture circolari e numerosi focolari.

Come sapete le capanne le ricostruiamo dai buchi lasciati dai vari segni sul terreno, quindi sono tracce negative, chiaramente per questa fase non abbiamo altri dati.

Tra la ceramica si evidenziano frammenti pertinenti a grandi contenitori. È stato rinvenuto anche un grosso vaso. Da segnalare il rinvenimento anche di pesi, di grandi dimensioni con fori passanti.

Sempre nella stessa zona a 200 m sono stati individuate altre due capanne delle dimensioni di m 6 x 9 e 6 x 10.

Tracce di frequentazione attribuibili sempre a questa stessa fase sono state documentate lungo la linea un po' più a nord, dove da un pozzo sono stati recuperati, ancora una volta, vasi integri databili al tardo-antico.

E' da notare che, purtroppo, non sempre sono correlabili queste evidenze ma sono presenti dappertutto.

Le fasi più antiche d'occupazione, sono da collocare alla fase neo-neolitica e sono contraddistinti da punti di fuoco sparsi cui si associano frammenti ceramici sporadici e di industria litica.

A carattere stanziale, sono invece i piccoli insediamenti nella parte nord del tracciato, siamo di nuovo nella zona ASI, dove abbiamo osservato che vi è una serie di livelli d'occupazione dal tardo-antico, fino alla fase neo-neolitica, la fase più antica.

Qui abbiamo rinvenuto piccole capanne di forma ellittica.

Sempre nella zona ASI, davanti all'impianto C.D.R è stato rinvenuto un altro pozzo riempito con un unico strato con numerosi frammenti ceramici ed abbondanti resti faunistici con evidenti tracce di combustione.

In prossimità del fondo del pozzo, anche qui stiamo verosimilmente davanti a deposizioni a carattere rituale, sono stati depositi 14 vasi integri.

Siamo in una fase precedente a 4400 anni fa, per dare un'idea dell'antichità dei reperti.

Più esteso è l'insediamento rinvenuto più a sud dove sono state addirittura rinvenute tracce d'abitato e probabilmente anche in un quartiere di lavorazione con strutture circolari e tre grandi focolari e numerosi frammenti d'industria litica, ossa d'animali e macine.

Con questo siamo alla fine.

La costante presenza in tutti i saggi indagati di materiali ceramici e litici, lascerebbe ipotizzare la presenza, nell'area, d'insediamenti di piccole comunità dediti ad attività agricole, con l'utilizzazione estensiva dei suoli, ipotesi supportata da numerose testimonianze archeologiche rinvenute in altre aree della piana campana.

Queste tracce di frequentazione noi le ritroviamo lungo tutto il tracciato e sono chiaro indizio che l'organizzazione del territorio nonché dei livelli di frequentazione sono simili per tutta questa vasta area.

I frammenti d'ossidiana rinvenuti rappresentano, comunque, la fase più antica.

Quindi noi come conoscenze ci fermiamo al neolitico finale e all'inizio della fase neolitica.

Mi fermo qua.

Mi scuso se la relazione può essere risultata un po' confusa ma è difficilissimo per noi radunare i dati di tanti scavi che come avrete immaginato sono tantissimi e quindi necessariamente abbiamo dovuto operare una selezione.

Sperando poi di poterci rincontrare ad una fase più digerita, più d'elaborazione, vi saluto.

IMMAGINI DAGLI SCAVI













MODERATORE: Ringraziamo la dottoressa Laforgia per la sua bella e interessantissima relazione, in particolare per tante eccezionali notizie veramente in anteprima per noi.

Passo la parola a Franco Pezzella il quale, invece, ci parlerà dei ritrovamenti avvenuti, sempre nel territorio di Caivano, ma nel secolo scorso e in precedenza.

FRANCO PEZZELLA:

[I vasi figurati di Caivano nel museo archeologico dell'agro atellano di Succivo]

La presenza di più centri abitati che caratterizzò nell'antichità il territorio della città di Atella è all'origine di alcune necropoli venute alla luce nelle campagne di Caivano intorno alla metà del secolo scorso⁴⁵.

Gli scavi, eseguiti per lo più in seguito a fortuiti ed occasionali ritrovamenti, hanno restituito diversi corredi, caratterizzati dalla presenza quasi fissa dello *skyphos*, della *kylix*, di coppe di varie dimensioni, della brocchetta, dell'*askos*, della *lekythos*⁴⁶. I corredi, a lungo conservati nel Museo Nazionale di Napoli e solo recentemente risistemati nelle vetrine del neonato Museo Archeologico dell'Agro Atellano di Succivo, provengono dalle necropoli scoperte nelle contrade Padula e Fossa del Lupo⁴⁷.

La prima, d'età pre-romana, fu scoperta nel febbraio del 1928 in un fondo di proprietà del cavalier Alessandro Cafaro in seguito all'occasionale ritrovamento di due tombe. In un primo momento furono scavate, clandestinamente, sei tombe, di cui, per fortuna, in seguito al tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria prima e della Soprintendenza poi, fu possibile recuperare e ricomporre con una certa sicurezza i relativi corredi asportati. Solo successivamente, dopo accordi intercorsi con il proprietario, la Soprintendenza, guidata in quella contingenza dal famoso archeologo napoletano Amedeo Maiuri, dispose una più articolata campagna di scavi, diretta da E. Tarabbo, che

⁴⁵ Il luogo in cui sorge Caivano fu forse sede di un villaggio osco – dal nome ignoto - come testimonia il ritrovamento, nella prima metà del secolo scorso, in quattro adiacenti cortili tra le attuali vie don Minzoni e Capogrosso, di alcuni vasi di creta rossa utilizzati per conservare alimenti, databili al V secolo a.C. (cfr. V. MUGIONE, in un articolo inedito riportato da S. M. MARTINI, *Caivano Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, pp. 24-25). Al periodo romano si ricollega probabilmente la genesi del nome attuale di Caivano. Il toponimo trae infatti origine, secondo G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, pag. 13, da *praedium Calavianum* o *Calvanium*, vale a dire podere della gens *Calavia*, una famiglia capuana un cui ramo, secondo l'ipotesi recentemente avanzata dal G. LIBERTINI, *Persistenze di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999, pag. 35, era stata immessa nel possesso del preesistente villaggio proprio per la fedeltà mostrata a Roma durante la seconda guerra punica. Era accaduto, infatti, come c'informa Livio, che al momento dell'alleanza fra Annibale e Capua, retta in quella contingenza da un autorevole membro della gens *Calavia*, *Pacuvius*, molti capuani fra cui alcuni membri della sua stessa famiglia e finanche un figlio, si erano dichiarati aspramente contrari all'alleanza con Annibale ed erano perciò passati dalla parte dei romani. L'esistenza di questo centro spiegherebbe, peraltro, il ritrovamento nell'attuale territorio comunale delle diverse testimonianze archeologiche venute alla luce nell'ultimo secolo, tra cui, prima in ordine di tempo e di importanza, quella di una ricca tomba nobiliare del I secolo d.C. con splendidi affreschi parietali raffiguranti, insieme a vivaci scene fluviali, le case di un villaggio da identificarsi secondo qualche studioso con la stessa *Calavianum*.

⁴⁶ F. PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, in Rassegna Storica dei Comuni, a. XXVIII, n. 114-115, 2002.

⁴⁷ AA.VV., *Museo Archeologico dell'Agro Atellano*, s.l., s.d, pag. 14.

portò alla scoperta di altre quindici tombe integre e complete che, sommate alle prime sei, formarono un complesso di ventuno sepolcri⁴⁸.

Le tombe, scavate e disposte su uno strato di terreno impermeabile, erano disposte parallelamente in direzione est-ovest ed erano generalmente realizzate a cassa di tufo con il fondo dello stesso materiale; altre erano scavate direttamente nel terreno e si presentavano ricoperte da lastre di tufo o da tegole⁴⁹. Ben diciassette erano dotate di corredo funerario e undici di queste si potevano ritenere sicuramente maschili per la presenza o della lancia, o della spada, o dello strigale⁵⁰.

Alcune di queste tombe presentavano un corredo funerario assai povero; altre, appartenenti evidentemente a personaggi di più alto lignaggio, contenevano, unitamente alla tradizionale ceramica a vernice nera, anche preziosi vasi a figure rosse. E proprio la presenza di quest'ultimi, permise la datazione della necropoli, fissata, abbastanza attendibilmente, fra il 350 ed il 320 a.C. con la sola esclusione delle tombe contraddistinte con i numeri romani VIII e XII, che furono ritenute più tarde.

La maggior parte dei vasi figurati è attribuibile alla prima fabbrica di Capua ad esclusione di quelli delle tombe VI e XIV che sono di fabbricazione cumana, mentre la ceramica a vernice nera è genericamente considerata di produzione campana o al più di produzione meridionale. La presenza di corredi misti con vasellame a figure rosse e vasellame a vernice nera ancora a tutto il IV secolo a.C. si spiega con la presenza a Capua di ceramografi ancora dediti, sullo scorcio di quel secolo, alla produzione della cosiddetta ceramica campana a figure nere nonostante i bruschi cambiamenti di indirizzo cui era andata incontro la cultura artistica della città dopo i profondi cambiamenti politici intercorsi nella prima metà del secolo⁵¹.

Sempre per quanto concerne i vasi figurati è stato possibile attribuirne la paternità a pittori ben definiti stilisticamente, ai quali mancando naturalmente i dati anagrafici, sono stati convenzionalmente imposti i nomi di pittore di Caivano, pittore di Parrisch, pittore Siamese, pittore CA, pittore del duello⁵².

Nel passare ora ad illustrare in dettaglio i pezzi più significativi si premette che rispetto ai ritrovamenti risultano irreperibili alcuni esemplari. Dalla tomba V proviene l'*hydria* a figure rosse che, per l'accuratezza della esecuzione, per la freschezza e la vivezza dei colori, va senza dubbio considerato il miglior esemplare di tutta la serie vascolare della necropoli. Sulla parte anteriore del manufatto è raffigurata il sacrificio di Polissena. Un racconto mitologico, alimentato dalla letteratura epica medievale, riporta che durante le guerre troiane, all'eroe greco Achille fu offerta la mano di Polissena, la figlia di Priamo di cui si era follemente innamorato, se solo avesse acconsentito a togliere l'assedio alla città. Invitato dalla bella fanciulla ad offrire un sacrificio ad Apollo, mentre era inginocchiato dinanzi all'altare, Achille fu colpito al tallone, l'unica parte di cui era vulnerabile, dal fratello di lei Paride. Dopo la conquista di Troia il fantasma di Achille apparve ai capi dell'esercito greco chiedendo che Polissena fosse sacrificata sulla sua

⁴⁸ O. ELIA, *Caivano Necropoli pre-romana*, in "Notizie degli scavi d'Antichità", 1931, pp. 577-614.

⁴⁹ Le tombe di tufo sono generalmente costruite con lastre dello spessore di 20 cm. circa, di colore grigiastro (per un fenomeno di silicizzazione che ne altera l'originario colore bianco); hanno forma di quadrilatero retto; le varie facce non sono saldate insieme, e tuttavia il peso e la pressione le fanno aderire perfettamente. La copertura è costituita da una lastra dello stesso spessore, talvolta da tre pezzi di uguali dimensioni.

⁵⁰ La presenza in alcune di esse dello scheletro induce a credere che il rito funerario praticato fosse quello dell'inumazione.

⁵¹ B. GRASSI, *La ceramica campana a figure nere*, in «Il Museo Archeologico dell'Antica Capua», Napoli 1995, pag. 45.

⁵² A. D. TRENDALL, *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967.

tomba. Il compito fu assolto da Neottolemo, figlio dell'eroe⁵³. Conformemente al racconto, sul vaso di Caivano Polissena è raffigurata in ginocchio presso la tomba di Achille nell'atto di essere giustiziata da Neottolemo che leva su di lei la spada. Nella pittura vascolare il sacrificio di Polissena ricorre già altre volte: si cita in particolare un'anfora tirrenica a figure nere del 550 a.C. conservata nel British Museum di Londra. Dalla tomba V provengono anche un'anfora a figure rosse, due *lekythos* ariballiche a figure rosse, uno *skyphos* a figure rosse, una brocchetta a vernice nera, un *guttus* a vernice nera, quattro coppe a vernice nera, due scodelle a vernice nera.

Sui vasi a figure rosse compaiono ora personaggi a figura intera (giovani ammantati, guerrieri, donne), ora teste femminili; mentre sui manufatti a vernice nera prevalgono soprattutto motivi decorativi a palmetta, solcature e, in un caso, una maschera gorgonica appena accennata.

Non meno preziosa, per le forme eleganti, le raffigurazioni e, soprattutto, per la mirabile freschezza dei colori ravvivati da tocchi sovrapposti nei toni bianco, violaceo e gialloro, è l'*hydria* proveniente dalla tomba I, sul cui lato anteriore fanno bella mostra di sé due guerrieri sanniti contrapposti raffigurati nell'atto di eseguire una sorta di “danza armata”, e non già, come viene subito da pensare ad una prima sommaria occhiata, nell'atto di duellare.

Gli altri vasi figurati di questa tomba accolgono per lo più teste femminili, figure nude o vestite, figure a cavallo, in un caso, sul fondo del piatto, tre parche. In particolare l'anfora accoglie su entrambi i lati figure virili mentre lo *skyphos* mostra sulla faccia principale la figura di un guerriero seminudo, coperto solo di una corta tunica, nell'atto di stringere con la destra le redini di un cavallo e su quella secondaria una grottesca figura di efebo ammantato. Di esecuzione piuttosto trascurata è invece la ceramica a vernice nera ornata per lo più di mascherine gorgoniche all'interno di motivi decorativi a palmette.

Dalla tomba III provengono, invece, due anfore a figure rosse quasi simili nelle dimensioni, uno *skyphos* a figure rosse, una *lekythos* a figure rosse, due *kylix* a vernice nera, due boccaletti e una scodellina a vernice nera.

La superficie figurativa dell'anfora più grande, delimitata da un fregio con meandro ad onde, è divisa in due scene occupate entrambe da figure di efebi. Una bella figura di efebo, raffigurato completamente nudo con i soli piedi chiusi da una bassa calzatura allacciata alla caviglia mentre è nell'atto di scoccare una freccia dall'arco, orna anche la facciata anteriore dello *skyphos*; più trascurata, invece, l'altra figura di efebo sul lato opposto. Un efebo alato nudo seduto su un rialzo roccioso contraddistingue altresì il *kylix*, mentre una figura femminile avvolta in un ampio mantello e adorna di monili e di diadema compare sulla faccia principale dell'altra anfora. Una scena di gineceo con due figure femminili in atto di conversare costituisce, invece, l'unica raffigurazione presente sulla *lekythos*.

Della ceramica a vernice nera, infine, si fa menzione di uno solo dei due *kilyx*, quello in cui si osserva, sul fondo, un motivo decorativo costituito da un fiore a sei petali accerchiato da cinque palmette.

La suppellettile vascolare proveniente dalla tomba VI, di non eccelso interesse artistico, è costituita a due anfore, da un'*hydria*, da uno *skyphos*, tutte a figure rosse, da due piatti, di cui uno a vernice nera, l'altro a figure rosse, e da un *guttus* a vernice nera. Sia l'*hydria* sia una delle anfore sono ornate da scene di carattere funerario: nella prima è rappresentata una scena votiva per un giovane guerriero sannitico morto che, seduto su un masso roccioso presso la sua tomba costituita da un pilastro rotondo, è affiancato a sinistra da un efebo con la testa cinta da un ramoscello d'ulivo e a destra da due figure

⁵³ R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1983, alle voci Achille e Polissena.

femminili di cui una a seno nudo seduta l'altra munita di grandi ali; nella seconda è invece raffigurata una pensosa figura femminile che indossa un lungo chitone senza maniche mentre si accinge a deporre una patera ed una ghirlanda ai piedi di una stele funeraria a forma di grande pilastro presso la quale è seduta la defunta, vestita anch'ella di un lungo chitone.

L'altra anfora presenta nel registro inferiore del lato principale la figura di un guerriero sannita nei pressi di un pilastro rotondo poggiante su un plinto; nel registro superiore, completano la decorazione, due figure femminili, quella a destra vestita di una lunga tunica, quella a sinistra seminuda con i fianchi e le gambe coperte da un mantello.



Necropoli di Padula – Foto dell'epoca del ritrovamento

Lo *skyphos*, invece, è ornato, immediatamente nei pressi dell'orlo, da un fregio di meandro ad onde sottostante al quale si sviluppa, sul lato anteriore, la raffigurazione di due figure femminili, adorne di orecchini, collane ed armille, che indossano un largo chitone senza maniche cinto alla vita. L'altro lato accoglie due figure di efebi ammantati con la testa cinta di tenia e corona di perle.

Molto semplice il motivo decorativo a figure rosse che adorna il piatto costituito da una torpedine, due saragli e una conchiglia disposti in circolo all'interno di un meandro ad onda.

Ancora più povero è il corredo vascolare figurato proveniente dalla tomba VII, costituito da un solo *skyphos* a figure rosse con l'immagine di un personaggio seduto con la testa di un efebo, il torso (nudo) femminile e le gambe coperte da un mantello, nell'atto di reggere una coppa. Per il resto, tre delle quattro scodelle a vernice nera facenti parte del corredo presentano sul fondo una semplice decorazione formata da cinque meandri disposti entro un cerchio.

Dalla tomba XIII proviene uno *skyphos* a figure rosse con la vivace immagine, sul lato principale, di un guerriero con elmo che si copre per metà il volto con uno scudo, e con l'immagine del solito efebo sulla faccia secondaria.

Proveniente dal corredo della tomba XIV si segnalano, infine, due anfore a figure rosse: una, dal corpo allungato, con la raffigurazione di una grande testa femminile sul collo e di un cespo d'acanto sotto le anse, e con la raffigurazione, sul lato principale, di tre figure femminili di cui una, nuda, seduta su una roccia; un'altra, con le immagini contrapposte sui due lati altrettante figure femminili, una nuda, l'altra ammantata. Preziosa per le rappresentazioni a figure rosse anche un'*hydria* dal piede campanulato,

ornata, sotto l'ansa verticale, da una palmetta arricchita da un arcobaleno di foglie e fiori, e, nel lato anteriore, da quattro figure femminili, disposte su due piani, nell'atto di conversare. Il resto del corredo figurato è costituito da una piccola *oinocheae* a vernice nera con grande testa femminile dipinta sul lato anteriore e da un piatto con pesci e fregi di meandro ad onda dipinti sul fondo.

Meno rappresentata è la necropoli di contrada Fossa del Lupo costituita da un'unica tomba del tipo a cassa, rinvenuta nel gennaio del 1958, durante i lavori di pulizia di un invaso comunale sito a nord-est dell'abitato in un fondo di proprietà della parrocchia di santa Barbara. Il sacello, orientato da est ad ovest, era a circa due metri di profondità ed era stato probabilmente violato già in età romana, come lasciò ipotizzare la presenza, insieme con ciò che era rimasto del corredo, di un frammento di “*sigillata chiara*” e il fatto stesso che la copertura si presentava a due spioventi. Purtroppo l'impossibilità di poter procedere ad un più sistematico lavoro di recupero per un intercorso temporale che provocò il rigonfiamento dell'alveo e il cedimento della scarpata impedì anche una più particolareggiata raccolta dei dati. I pochi materiali figurati reperiti si riconducono ad un grosso frammento di cratere a campana attico a figure rosse, ricomposto riunendo più pezzi, e ad una *lekythos*⁵⁴.



**Il sacrificio di Polissena
(dal corredo della tomba V)**

Il lato principale del cratere presenta, inserita nella superficie che si svolge tra il motivo decorativo a meandro della base e quello a ramo di olivo con foglie molto allungate dell'aggettante orlo, una scena di banchetto con tre uomini di cui due giacenti ed un terzo inginocchiato che regge un vassoio; completano la scena un'auletista (suonatrice di *aulos*) e un uomo con tirso (l'asta sormontata da pampini ed edera intrecciati che portavano i seguaci di Bacco). Sull'altro lato del manufatto la scena presenta tre giovani ammantati, di cui quello a destra con bastone.

Il cratere è databile al IV secolo a.C. e si può assegnare, a buon diritto, nel gruppo del cosiddetto Pittore del Tirso nero, gruppo nel quale rientrano almeno sei crateri di *Caudium* e uno di Capua⁵⁵.

⁵⁴ W. JOHANNOWSKY, Caivano località Fossa del Lupo, scheda in *La cultura ...*, op. cit., pag. 328.

⁵⁵ Sul pittore di Tirso cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure vase-painters*, Oxford 1963, pag. 1431.

La *lekythos* mostra, invece, sul lato anteriore un giovane seduto avvolto da un ampio mantello che regge con la destra un bastone e con la sinistra un uccello. Il vaso rientra tra gli esemplari più antichi del tipo cosiddetto Pagenstecher ed è delle stesse mani dell'artefice del vaso con il Giudizio di Paride del Metropolitan Museum di New York⁵⁶.



Lekythos ariballica a figure rosse
(dal corredo della tomba V)



Lekythos ariballica a figure rosse
(dal corredo della tomba V)



Skyphos a figure rosse
(dal corredo della tomba V)



Skyphos a figure rosse
(dal corredo della tomba XIII)



Anfora a figure rosse (lato A e lato B;
dal corredo della tomba V)



Hydria a figure rosse
(dal corredo della tomba XIV)

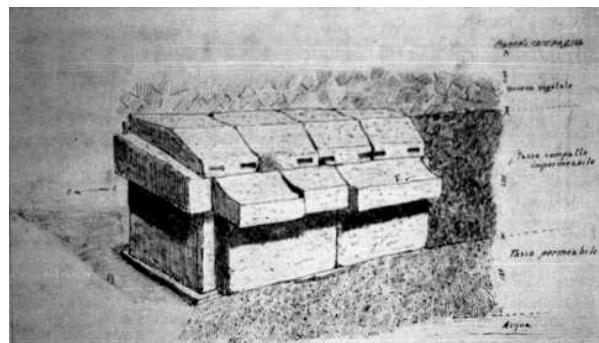
⁵⁶ *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia 29, Capua III, n. 1.



**Frammenti di cratero attico
a campana a figure rosse**
(dalla necropoli di località Fosso del Lupo)



Anfora a figure rosse
(dal corredo della tomba XIV)



Tomba III – Esterno e reperti (Disegno e foto dell'epoca del ritrovamento)

MODERATORE: Ringraziamo anche Franco Pezzella per la sua bella relazione. Quindi, dopo aver ringraziato i Relatori, l'Amministrazione di Caivano che ci ha ospitato, il Sindaco in particolare anche per la sua autorevole presidenza di questa sera, e tutti quanti voi per la vostra pazienza e sensibilità, nel dichiarare il termine dei lavori del presente seminario, invito tutti per il buffet offerto gentilmente dai nostri cortesi ospiti.

Grazie a tutti e buona sera.

La seduta si conclude con la distribuzione del numero 120-121 della Rassegna Storica dei Comuni con articoli su Pascarola e Sant'Arcangelo e su documenti inediti a riguardo dei centri abitati di Caivano.

TERMINE DEL QUARTO SEMINARIO

Quinto Seminario – Giovedì 11 dicembre 2003
Sala al primo piano del Castello Medioevale di Caivano

I centri abitati del territorio di Caivano nella loro dimensione storica

Relatori:

Prof. Leopoldo Santagata (Autore della Storia di Aversa)
Arch. Alfonso Caccavale (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: Arch. Fortuna Spena

Presidenza dei lavori: Sindaco Ing. Domenico Semplice

SINDACO: Ringrazio i partecipanti convenuti questa sera, nell'ultimo appuntamento di quest'anno dell'iniziativa "In cammino per le terre di Caivano e Crispano", per ribadire e rafforzare questo rapporto sinergico con l'Istituto di Studi Atellani nel discutere di tematiche di grande valenza storica, culturale ed artistica che, in qualche modo, stiamo proficuamente affrontando.

Ringrazio in particolar modo il dott. Libertini che sta seguendo per noi questa serie di seminari e auspico che nei prossimi giorni sia possibile formulare un programma che vada a riproporre questa iniziativa per l'anno prossimo.

Questa iniziativa, infatti, ha un gran seguito, un seguito di qualità. Anche questa sera, infatti, vedo spettatori attenti che in qualche modo hanno a cuore l'approfondimento di questi temi che, per certi aspetti, spesso nella nostra azione quotidiana mettiamo in secondo piano, anche se così assolutamente non deve essere.

Giacché da questi temi nasce anche una consapevolezza, una proposta forte che mira a conseguire i temi della qualificazione urbana e del vivere bene e a riconoscere in queste radici anche degli spunti di riflessione per ciò che potranno essere le cose positive e negative per il futuro.

Voglio solo sottolineare che nell'ultimo seminario, svoltosi con successo nella Scuola Media di Pascarola e sottolineato dalla stampa con grande evidenza, abbiamo affrontato un tema di grande attualità quale quello dell'importanza degli ultimi risultati della ricerca archeologica nel territorio di Caivano. Su questo tema dell'archeologia, ritengo che in prospettiva sia giusto e opportuno un ulteriore approfondimento con la stessa Sovrintendenza anche, a limite, nello stesso museo archeologico di Succivo e verificare come possiamo attivare una maggiore sinergia con lo stesso museo.

Questa sera, quindi ringrazio in particolar modo i Relatori, che affronteranno il tema dei centri abitati di Caivano nella loro collocazione storica e urbanistica che hanno nello scenario dei centri legati prima all'antica e nobile città di Atella e poi alla normanna ed illusterrissima città di Aversa.

E' qui presente il prof. Leopoldo Santagata che è stato già felice protagonista di un seminario di qualche tempo fa in cui riscosse anche parecchio successo per la sua capacità espositiva. Ho letto ultimamente la sua documentata e gradevole "Storia d'Aversa", opera che credo sia sintomatica di un fermento forte, di un desiderio diffuso di una maggiore vitalità del territorio nei confronti del capoluogo nell'ambito dell'area metropolitana di Napoli.

Poi c'è l'arch. Alfonso Caccavale, collaboratore dell'Istituto di Studi Atellani, che svilupperà la tematica dei centri storici del territorio di Caivano più da un punto di vista urbanistico.

Quindi non mi resta che passare la parola ai Relatori per questi approfondimenti.

Ovviamente la presentazione è dell'arch. Fortuna Spena, la quale ci introdurrà al tema del seminario che, credo, sarà anche questa sera molto interessante, grazie.

MODERATORE: Buona sera a tutti i convenuti. Così come già ha anticipato il Sindaco di Caivano, questa sera si conclude per quest'anno un percorso affidato a seminari che hanno visto diversi Relatori - storici, esperti del nostro territorio, esperti d'arte, studiosi d'archeologia - ravvivare l'attenzione su una zona, la nostra, ricca di memorie storiche, di passate vicende e anche di testimonianze archeologiche, cose fino a poco tempo orsono, ignorate o dimenticate o indebitamente poco apprezzate.

Desidero anche ricordare la grande valenza di questi seminari nei suoi aspetti significativi, sia in relazione alla ricerca storica e agli studi archeologici, sia per la riflessione e lo sforzo di decodifica di tanti documenti presentati e discussi nelle pubblicazioni dell'Istituto di Studi Atellani. In particolare questa sera è presentata e distribuita una corposa raccolta di documenti di varie epoche riguardanti i centri abitati del territorio di Caivano, curata dal dott. Giacinto Libertini, un vostro concittadino valido collaboratore dell'Istituto che è presieduto, come ben sappiamo, dal nostro stimatissimo preside, lo storico Sosio Capasso. Questa sera per altre esigenze non è fisicamente qui con noi, ma spiritualmente è qui presente e mi è gradito rivolgergli un sentito saluto ed anche un ringraziamento per l'azione instancabile che svolge da tanti decenni per il recupero del nostro passato e delle nostre ricchezze culturali.

Chiaramente riteniamo anche che aspetto importante di questi sforzi è la capacità di comunicare quello che si va facendo, di mettere in circolazione, in sostanza, quello che sotto l'egida dell'Istituto di Studi Atellani tanti storici e studiosi vanno facendo. Ciò perché la memoria è condivisione, e, giustamente, il sottotitolo di questo percorso: "In cammino per le terre di Caivano e Crispano, la riconquista di una memoria storica e di un'identità", indica un'identità che si realizza con la condivisione di valori e di emozioni che si sono avute nel corso dei secoli, che si sono sviluppate per vicende storiche che hanno toccato, più o meno incisivamente, tutto il nostro territorio, sia il territorio di Caivano, sia il territorio, in generale, atellano-aversano, che comprende anche i Comuni limitrofi. L'Amministrazione di Caivano ha dimostrato con i fatti di condividere pienamente questo obiettivo: le sia dato pieno merito per le numerose iniziative, di cui questa è una, al fine di ricercare, ribadire e valorizzare uno spessore e un'identità storico-culturale.

In tale ottica il circuito della comunicazione non può essere ristretto solo a coloro che studiano e sono appassionati, ma acquista senso e forza nel momento in cui si riesce a suscitare interesse anche nei nostri concittadini, i giovani in particolare, e in special modo fra quelli che ancora non hanno avuto conoscenza ed esperienza di questo nostro grande patrimonio. Memoria significa acquisire consapevolezza delle ricchezze che per retaggio storico abbiamo nel nostro territorio e se c'è memoria abbiamo anche possibilità e desiderio di salvaguardare e accrescere ulteriormente la nostra ricchezza. Grazie, quindi, a tutti quelli che condividono e condivideranno i nostri obiettivi.

Ora non mi resta che passare la parola al professor Leopoldo Santagata, illustre storico locale che ci parlerà dei nostri centri storici nella loro prospettiva storica.

PROF. SANTAGATA: Sono onorato di ritrovarmi dopo pochi mesi nella stessa aula per conversare di argomenti che tanto ci stanno a cuore. Saluto gli amici, particolarmente il preside Sosio Capasso, amabilissima persona e profondo studioso, nonché i tre paladini, i tre epigoni della Rassegna Storica dei Comuni, il dott. Bruno D'Errico, il dott. Giacinto Libertini, il signor Franco Pezzella. Il mio assunto è di parlare dei centri abitati del territorio di Caivano: premetto che cercherò di essere breve, perché so che la prolissità genera noia e stanchezza.

[La Campania]

Partendo un po' da lontano, brevemente evidenzierò che è di comune accezione dire che la Campania è una terra antichissima. In essa trovarono stanza paleolitici e neolitici e solo nella seconda metà del secondo millennio a.C. gli Indoeuropei, dalla cerchia alpina, dilagarono in Italia. Nelle terre della penisola si insediarono i Latini e le tribù umbro-sabelliche distinte in Aurunci, Piceni, Siculi, Lucani, Irpini, etc. ed anche gli Osci. Questi ultimi popolarono le nostre terre ma circa nel VI secolo a.C. gli Etruschi li sottomisero, conquistando il territorio nel quale era compreso anche quello attuale di Caivano, e, da esperti pianificatori quali erano, cominciarono i lavori di bonifica del fiume Clanio che da sempre tracimava nelle campagne circostanti generando mefite paludi. Agli Etruschi seguirono i Sanniti, che con forza riuscirono ad occupare tutta la zona fino a che non giunsero i Romani, i quali, dopo furenti scontri, li costrinsero alla sottomissione.

[La centuriazione]

I romani si radicarono sul nostro suolo attraverso il sistema della centuriazione. I soldati veterani dell'esercito romano quando, dopo venti anni di servizio, rientravano a Roma, non avevano di che vivere, per cui l'Imperatore, o chi per esso, aveva la grave responsabilità di procurar loro un lavoro, una sistemazione. Così li raggruppava e, con l'aggiunta di tutti i facinorosi che davano fastidio nella città, guidati da un personaggio di una famiglia illustre, li smistava verso quelle zone ove poteva assegnare loro del terreno da coltivare. Giunti sul posto prestabilito, l'augure e il *mensor* suddividevano il terreno e facevano le assegnazioni. Nella Campania, e, specificamente nelle nostre zone, queste assegnazioni avvennero più di un volta: sotto i Gracchi, sotto Giulio Cesare, sotto l'imperatore Augusto.

[I centri abitati: Sant'Arcangelo]

Domenico Lanna senior nel suo lavoro su Caivano così inizia il terzo capitolo: "Al comune di Caivano appartengono le due frazioni di Casolla e di Pascarola, ed un giorno, quando cessò di essere comunità e prima di essere distrutto, anche Sant'Arcangelo."

Su quest'ultimo centro possiamo raccogliere notizie varie, ma non sempre certezze. Del resto quando ci allontaniamo dai nostri tempi e ci rivolgiamo ad un passato molto lontano, la visione delle cose dei fatti, delle persone, degli avvenimenti, sono offuscate per varie contingenze. La storia del centro di Sant'Arcangelo è uno di questi casi. Su di esso hanno operato ricerche studiosi di buon nome: il Castaldi, il Lanna senior, l'indimenticabile don Gaetano Capasso, Alfonso Gallo e, tra i giovani, Giacinto Libertini e Bruno D'Errico.

[Partiamo dal toponimo]

E qui voglio richiamarmi ad un'affermazione di Bruno D'Errico nella sua relazione (la leggo per essere più preciso ed anche perché la citazione è lunghetta). Dopo aver accennato ad una discussione sull'appartenenza o meno di Caivano al feudo di Sant'Arcangelo, dice espressamente: "Essendo citato in tale documento (si riferisce al *Catalogus Baronum*, un elenco dei possessori dei feudi nelle province continentali del regno normanno di Sicilia ad esclusione della Calabria, risalente all'anno 1155) il feudatario Filippo di Sant'Arcangelo, si è ritenuto che Sant'Arcangelo fosse un ampio possedimento feudale ... In realtà nel cosiddetto *Catalogus Baronum* essendo enumerati per il territorio aversano, ben 24 possedimenti feudali, oltre a vari suffeudi, solo in un caso è possibile collegare il feudo ad un centro preciso. Ossia per il feudo posseduto dal milite Pietro Cacapice nel casale di Parete; in tutti gli altri casi i feudi sono indicati solo con la dicitura *in Aversa feudum* senza altra localizzazione. D'altra parte, in questo caso,

Sant'Arcangelo è da intendersi come cognome, forse toponomastico, del suddetto feudatario Filippo; il che, chiaramente, non ci dà alcuna certezza circa il collegamento tra il cognome e la località presso Caivano, anche se questa circostanza non è da escludere, ma è, anzi, probabile.”

Da tutto ciò, se ho bene inteso, il relatore vuol dire che Sant'Arcangelo è il cognome del feudatario e non il nome del feudo. Ciò potrebbe inficiare la prova del *Catalogus* per chi se ne vuol servire come dimostrazione. Le parole del *Catalogus* sono le seguenti: “*Philippus Sancti Arcangeli tenet feudum I militis, sicut ipse dixit et cum augmento obtulit milites II*”. Quindi dovrebbe distinguersi fra Filippo di Sant'Arcangelo e Filippo (feudatario) di Sant'Arcangelo.

Ora che questa località sia esistita e che abbia avuto il suo momento nella storia della zona ci viene confermato da altre voci. Anzitutto il Castaldi, che ne ha scritto prima degli altri e per le cui deduzioni pare che quasi tutti gli altri pare abbiano avuto molta considerazione.

[I documenti medioevali]

Il Castaldi fa riferimento ad un documento che porta la data del 964, il quale annota che Pandolfo di Capua donava al monastero di san Vincenzo al Volturno un Fondo, confinante “*de uno latu et uno capu terra S. Arcangeli*”. Dal detto documento si ricava anche l'esistenza di una chiesa *Sancti Arcangeli*. Ma il contesto del documento fa ritenere che si tratti di una località omonima differente da quella di Caivano.

Il luogo è citato altresì con certezza in documenti del RNAM (Napoli, Stamperia reale, 1845-61) del 1114 (“*Ego chosus sancti archangeli testis sum*”), 1119 (“*terra sancti michaelis arcangeli*”), 1125 (“*Philippi de Sancto Arcangelo*”; ed è forse lo stesso citato nel *Catalogus baronum*) e 1126 (“*Ciofus de Sancto Arcangelo*”).

In un ulteriore documento, di vari anni successivi, risalente precisamente al 1131, sempre rilevato dallo stesso Castaldi, il duca napoletano Sergio donava al monastero dei Santi Severino e Sossio un fondo posto “*in loco qui nominatur Licinianum (Licignano) foris arcora*”. Il documento continua precisando che il fondo confina “*a parte occidentis bia publici abersana et terra sancti Arcangeli*” e a proposito di un altro fondo pur donato al medesimo monastero aggiunge che esso confina “*de alio capite meridie ... terra ecclesiae sancti Arcangeli*”. In questo caso il riferimento al centro del territorio di Caivano è certo.

Il centro è poi nominato in numerosi documenti di cui il Libertini ne riporta una trentina datati fra il 1132 e il 1291 (G. Libertini, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXIX, n. 120-121, 2003).

In un Diploma di re Roberto d'Angiò del 1311 è poi ordinato di mantenere pulito il Clanio, gli attuali Regi Lagni, agli “*homines Caivani, Crispani, Cardeti, Milleti, Casolle Valenzani, Sancti Nicandri, Sancti Achangeli et Sallani de pertinentiis dicte civitatis Averse*”. (M. Guerra, Documenti per la città di Aversa, 1801, pp. 1-2).

In altri documenti di epoca aragonese risulta che il Castello di Sant'Arcangelo fu espugnato da Alfonso d'Aragona.

Nel 1480 fu concessa l'indulgenza plenaria a chi frequentava le chiese “*in castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*” per l'aiuto fornita nella lotta contro i Turchi (J. Mazzoleni, Le pergamene di Capua, 1957-1960, vol II, p. I pp. 236-9).

La chiesa di Sant'Arcangelo è citata negli elenchi delle collette dovute al Vaticano (*Rationes Decimatarum*) degli anni 1308 e 1324.

Dai documenti citati, che per la maggior parte per brevità abbiamo omesso, si ricavano alcuni dati fondamentali: Sant'Arcangelo era di certo un luogo abitato e verosimilmente

era un feudo abbastanza grande che si prolungava sino al luogo detto Licignano; il detto feudo aveva una chiesa curata cioè parrocchiale ed era fortificato con un castello.

[Il castello e la chiesa parrocchiale]

Il Castaldi nell'esporre la sua opinione, riferiva che non lungi dal così detto pantano di Acerra, su di un diverticolo della odierna via nazionale di Caserta, che denominasi appunto via di Sant'Arcangelo ebbe la fortuna di scoprire pochi ruderis e le reliquie di una torre di un antico castello. Come pure rinvenne i ruderis di un'antica chiesa che fu di certo la parrocchia di sant'Arcangelo. Sempre secondo il Castaldi il nome di Sant'Arcangelo, fu introdotto dai bizantini di Napoli, avendo questi, come è noto, diffuso in occidente il culto dell'angelo Michele.

Castaldi ritiene ancora che in antico Sant'Arcangelo era un "praedium pagano"

[Domenico Lanna: fondazione e posizione del villaggio]

Domenico Lanna senior, che ho in precedenza citato come autore di uno scritto su Caivano e che certamente voi tutti conoscete, quando affronta l'argomento Sant'Arcangelo, tocca subito il problema delle origini. A suo parere il villaggio fu fondato al tempo dei Longobardi Cistiberini, verso la fine del secolo VI. La sua convinzione nasce dallo stesso toponimo del villaggio e dalla chiesa dedicata a san Michele, verso il quale, una volta convertiti alla religione cristiana, i Longobardi nutrivano una fortissima devozione. Anche se altri casi del genere si sono verificati nel corso dei secoli, è bene precisare che questa tesi non è supportata da documenti. Per il Libertini al centro longobardo preesisteva un insediamento romano, cosa peraltro confermata dalla recente scoperta nello stesso luogo di una villa di epoca romana attiva abitata fino alla venuta dei longobardi.

Il villaggio, descrive il Lanna, sorgeva nel mezzo di un bosco. Cosa facile a capirsi perché in quel tempo i boschi erano assai più comuni. Anche Aversa possedeva una grandissimo bosco, il cosiddetto Gualdo, che toccava le abitazioni della città. Il bosco a cui ci riferiamo distava un due miglia da Caivano. Del centro non rimane che un avanzo di fabbrica del castello baronale ed una cappella. Con la distruzione del villaggio fu dissodato anche il bosco. Lorenzo Giustiniani, verso la fine del secolo XVIII così lo descriveva: "Il bosco era murato, abbondantissimo di acque stagnanti e pieno di capri, cinghiali, volpi, e diverse sorti di uccelli, formando un sito di caccia pei re di Napoli, Carlo III e Ferdinando IV. Era traversato da lunghi stradoni e chiuso con cancelli di ferro"

[Mai centro popolato, eppure ...]

Inspiegabilmente a questo punto il Lanna scrive: "Il villaggio non fu mai gran centro di popolazione". Ma nel 1459 il centro era tassato per ben 38 fuochi, risultando pertanto uno dei casali di Aversa più popolosi (M. Guerra, Documenti per la città di Aversa, 1801). Nei secoli successi andò spopolandosi per il progressivo impaludamento della zona. Nel 1772 la chiesa curata, oramai in rovina, fu sostituita con una cappella adiacente. Infatti, nel 1774, Mons. Nicola Borgia, il santo vescovo che chiamavano per burla Monsignor Bisacelle perché ogni settimana si gettava a tracollo la bisaccia e percorreva le strade di Napoli chiedendo l'elemosina per le sue orfanelle, visitò la cappella di Sant'Arcangelo "*ab hinc annis circiter duabus de novo constructam in altero loco prope antiquam solo aequatam et ruinae proximam*".

La cappella era in uno stato di scarsissima cura, aveva un altare di rozza fabbrica e in una nicchia una statua di san Michele di nessun valore artistico.

Al tempo della Visita di Mons. Balduino de Balduinis avvenuta nel 1560, pochi anni dopo la chiusura del Concilio di Trento, quando cioè cominciarono le Visite pastorali, la

chiesa Curata possedeva un altare maggiore ed altri quattro non dotati, una cappella dedicata al Salvatore della famiglia Mazzoccoli con la dote di quattro moggia di terreno. Anche questo vescovo trovò la chiesa in uno stato deplorevole. L'acqua al fonte battesimal era putrida e verminosa e il Curato, richiamato al suo dovere di ben custodire la Casa di Dio, addusse la scusa che “*acqua Casalis erat padularis quae semper generat putredinem*”. Il Santissimo poi “*asservebatur in quandam bossulam deauratam, quae erat deposita in quandam fenestrellam latere sinistro altaris*”.

Questa chiesa durò fino al 1676, quando fu abolita e il Benefizio incorporato a quello della Curata di San Pietro in Caivano.

Nel cortile del palazzo baronale vi era un'altra cappella con un beneficio di 9 moggia di terreno. All'epoca del detto vescovo mons. Balduino, il cappellano era un Brancia di Napoli, il quale incaricò della celebrazione delle messe un certo Santillo Mucione di Caivano e per il suo impegno gli offriva per ogni messa la misera somma, se somma si può dire, di 17 centesimi. Torniamo al castello.

Nel secolo XV fu assediato e conquistato da Alfonso d'Aragona nella guerra contro Carlo d'Angiò. Si notano a tutt'oggi un torrione con berteche e feritoie e un muro di grande spessore. Nel piano terra si trova un androne con mura formate da grosse pietre rettangolari.

Anche il caro indimenticabile Gaetano Capasso tratta, nel suo volume su Cardito, di Sant'Arcangelo ma non aggiunge nulla di nuovo a quanto il Castaldi e il Lanna hanno scritto.

[Pascarola: toponimo e i tre documenti]

Il secondo casale è Pascarola. La prima questione verte sull'origine del toponimo. Premetto che non ho avuto il tempo di fare delle approfondite ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli per cogliere alcune specificità come l'andamento della popolazione, il Catasto onciario e così via. Per il Lanna il toponimo non può avere che una sola origine, ciò il fatto che gli abitanti, probabilmente i Caivanesi, vi portavano i loro armenti a pascolare avendo il *ius pascolandi*. Non giuriamo *in verbo magistri*, ma la spiegazione si presenta con una certa veste di credibilità.

Il centro è nominato per la prima volta in un documento del RNAM del 1045 (“*terris de paschariola*”). E' poi nominato in un documento del 1186 del Cartario di San Biagio di Aversa unitamente alla *ecclesiam Sancti Georgii* e alla *cappelle Sancte Marie*.

Il documento, stilato durante il governo di Guglielmo, re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua dice che Teodora, vedova di Cesario de Goderisio e Ligorio, suo figlio, donano a Falcone, *Aversane sedis episcopus*, per la cappella di santa Maria, nella loro *curtis* di Pascarola, quattro moggia di terreno presso lo stesso villaggio nel luogo detto Cesa Candosa, riserbandosene il diritto di patronato. Queste moggia di terreno dovevano servire a compensare il servizio del cappellano ma, nel contempo, i donatori esprimevano il loro impegno a frequentare la chiesa parrocchiale dedicata a San Giorgio nelle feste principali.

Vi sono altre due menzioni del casale nel Codice diplomatico normanno di Aversa, curato da Alfonso Gallo nel 1927 e di cui il Cartario di San Biagio è parte.

La prima è del 1266, al tempo di Carlo I d'Angiò, ed è uno strumento in cui si legge che il monastero di san Biagio per estinguere un debito, vende mediante subastatico a Tommaso de Sugio di Capua e al giudice Tommaso Villano di Aversa sette terre presso Pascarola e Saliceto per trenta once d'oro.

Il secondo strumento è del 1371. al tempo di Giovanna I, ed in esso la regina ordina ai *capitani, appretiatores, taxatores et collectores* di Aversa, di non esigere più l'*onus taxationis*, che gli uomini di Pascarola pagavano su alcune terre nella stessa Pascarola e cioè a *san Giorgio, ale Curte, a la Padula*, appartenenti al monastero di san Biagio.

Queste terre erano della monaca Marella Loritana di Somma, che, entrando in monastero, era stata esonerata da questa tassa che assommava a tredici tareni all'anno e ora gravava ingiustamente sugli uomini del casale di Pascarola.

[Giuseppe De Michele e il documento inedito]

L'interessante documento inedito riportato da Giuseppe De Michele, pubblicato nel volume "Quattro passi con la storia di Caivano" risale al 1 maggio 1584. Da esso risulta che Pascarola era tassata per fuochi 95, cioè per 95 famiglie, gli abitanti erano addetti in gran parte ai lavori campestri. La terra aveva i seguenti confini: il feudo di Sant'Arcangelo, la terra di Caivano, di Orta e di Casapuzzano, Loriano e Trentula. Aveva una chiesa parrocchiale, dedicata a san Giorgio, un altro santo la cui devozione era molto diffusa in Terra di Lavoro (cito come esempio Ducenta nei pressi di Aversa). La chiesa doveva essere abbastanza grande. Vi erano altre tre cappelle patronate, distinte, separate dalla parrocchia. Lo deduco dal fatto che vengono citati altri tre preti con mansioni specifiche in queste chiese.

[Il castello e il feudatario]

Il casale era munito di un castello. Fu feudo prima del 1166 del barone Cesario de Gaudisio ed in ultimo della famiglia Palomba. Il castello, in base alla descrizione riportata dal documento succitato, era murato e intorno correva il fossato con il ponte levatoio, nell'interno un grande cortile e una stalla per diciotto cavalli. Non mancava la cappella iuspatronato dell'utile Signore di detta terra intitolata a santa Maria, la quale godeva di una entrata annua di ottanta ducati circa, il qual denaro comportava l'obbligo di celebrare la messa in tutte le principali festività dell'anno e due messe alla settimana. Il castello era inoltre arricchito di numerose stanze e di tante altre comodità solite ad avversi.

Il feudatario possedeva nei dintorni del castello più starze: la starza delle celse "dei gelsi" di 46 moggia, la starza de pino di moggia trentadue, la starza detta de Guardapede di moggia 61, la starza della Standa di moggia 34, la starza della via di mezzo di moggia 16, la starza Vespoli di moggia 18, la starza grande di Carbonara di moggia 69, la starza piccola di Carbonara di moggia 49, la Padulicella di moggia 27, in complesso possedeva moggia 352 di terreno. A questa si aggiungeva un bosco di 100 moggia, in gran parte però allagato.

[Lorenzo Giustiniani]

Lorenzo Giustiniani, ai suoi tempi, più di un secolo fa, scriveva: "Pascarola è un casale situato in pianura, d'aria niente sana per le vicinanze del Clanio. Gli abitanti ascendono a circa 500 anime addette all'agricoltura".

Domenico Lanna afferma che Pascarola fu da sempre frazione di Caivano e che non ebbe mai un'amministrazione comunale. Sarà pur vero ... Ma guardiamo un po' i fatti come risultano dai documenti: Caivano era svincolato da Aversa, mentre Pascarola è annotato come casale di Aversa; Caivano nella conta dei fuochi di Aversa e dei suoi casali non risulta, mentre Pascarola è sempre presente. Pascarola dunque era casale di Aversa a differenza di Caivano e solo ai primi dell'ottocento con la formazione murattiana dei Comuni divenne frazione di Caivano.

Tornando al numero degli abitanti troviamo che nel 1901 aveva raggiunto le 800 unità.

[Famiglie distinte]

In Pascarola vi furono anche delle famiglie distinte come quella dei Lazzara e quella dei Pisani, la quale, come annota il Trojli (Storia di Napoli, vol. IV, par. 4) nel sec. XVIII ne divenne feudataria. Anzi uno dei Pisani, un certo Giovanbattista, capitano, con

testamento del 28 giugno 1641 per mano del notar Bernardino Cova istituì in Pascarola un Monte di beneficenza, che, in seguito, fu amministrato dalla Congregazione di Carità.

[Lite con Aversa]

Aversa ha avuto con i suoi casali più di una lite nel corso della storia. In una di queste partecipò attivamente il villaggio di Casolla e fu quando Carlo V venne ad Aversa.

In tale occasione per le ingenti spese relative ai festeggiamenti Aversa ordinò che tutti i casali contribuissero ma Pascarola si rifiutava e mosse lite al capoluogo ma fu condannata in giudizio.

[Casolla Valenzana]

E' ora veniamo all'ultimo centro abitato: Casolla Valenzana. Trovo nel numero 118-119, maggio-agosto 2003, della Rassegna Storica dei Comuni, quindi recentissimo, due studi di Giacinto Libertini ed uno di Bruno D'Errico, che trattano di Casolla Valenzana, che mi saranno molto utili in questo mio breve *excursus* sul detto villaggio. Nel lontano 1928 nei pressi di Casolla Valenzano, furono ritrovate nel fondo del cav. Cafaro delle tombe, per l'esattezza 21, risalenti all'epoca osca.

L'origine di questo villaggio pare sia legato a una delle centuriazioni di cui abbiamo fatto cenno in precedenza, anche se è probabile la preesistenza di un villaggio oscio.

Libertini, basandosi sui rilievi del prof. Chouquer, scrive che Casolla fu soggetta ad una prima centuriazione all'epoca dei Gracchi, cioè nel 131 a.C. e ad una seconda in epoca augustea e adduce come prova delle mappe che mostrano la persistenza di alcuni tratti delle antiche strade.

E molto probabile che il toponimo abbia origine latina, come tanti altri villaggi del territorio aversano. La terminazione in "ano" comune a gran parte dei centri vuole significare l'aggettivazione relativa a *praedium*, cioè proprietà. Così *[Casolla] Valentiana* non sarebbe altro che *praedium valentianum*, proprietà della *gens Valentia*, la famiglia a cui presumibilmente era stata affidata questa parte del territorio. Analogamente Lusciano deriva da *Lusius* o *Luscius*, Gricignano da *Graecinius*, Frignano da *Frennius* o *Furinius*, Giugliano da *Iulius*, etc.

Casolla Valenzana, più degli altri due centri, ha il privilegio di molte citazioni. La prima, riportata nei RNAM, risale al 999 e riguarda un sacerdote del luogo: *Iohannis presbiteri de loco qui vocatur casolla massa valentianense*, cioè si cita il sacerdote Giovanni del luogo detto Casolla della massa valenziana. Un secondo documento dell'anno 1022 del longobardo Pandolfo, principe di Capua, stilato anche a nome di suo figlio Giovanni, nel quale vengono confermati molti beni al monastero di san Salvatore "in insula maris" corrispondente secondo la gran parte dei critici al Castello dell'Ovo, mentre per il dottissimo canonico samaritano Alessio Simmaco Mazzocchi all'isola di Nisida, è detto "*fundoras et terris de loco qui dicitur Casolla, una cum ecclesia sancte Mariae cum suis omnibus pertinentiis ... et in casolla valenzana et ecclesia sancti Angeli de loco qui vocatur valenciani*" (Bartolomeo Capasso MNDHP, Tomo II , parte I, p. 9, nota 4).

In un terzo documento, del 1052 circa (Leone Ostiense, *Chronica monasteri Casinensis*), sono citate "*terras in Massa Valentiana*".

Per ulteriori documenti, varie decine, onde evitare una sequela fastidiosa di citazioni, rimando allo studio del Libertini prima citato.

Voglio solo ricordare la transazione del 1311 tra il vescovo di Aversa e il monastero di san Lorenzo dei Padri Benedettini, in cui i detti padri Benedettini sostenevano di avere pieni diritti sulle chiese di Casolla e sulla chiesa di Nullito, mentre la chiesa aversana affermava che i diritti erano suoi per competenza territoriale. La transazione non

conseguì l'effetto voluto, perché la contesa finì per naturale esaurimento al tempo della soppressione napoleonica dei conventi religiosi del 1809 e cioè ben cinque secoli dopo. Anche Casolla ebbe i suoi feudatari. Sotto Carlo I d'Angiò Casolla fu nelle mani di Guglielmo Estendardo ed in seguito di altri personaggi fedeli al truce re.

Nel 1529 Ginevra Brancaccio possedeva il feudo ed essendo morta senza eredi, il casale passò al demanio dello Stato, dal quale lo comprò Pietro Iacopo de Afflitto. Questo Pietro Iacopo dopo qualche tempo lo vendette ad Alessandro Brancaccio. Nel 1544 al detto Alessandro Brancaccio successe il figlio Filiberto.

Nel 1563 il feudo fu messo all'asta dietro domanda di alcuni creditori per ordine della Corte della Sommaria. Il feudo rimase a Giulia Macedonia.

Giulia Macedonia donò il feudo al figlio Giovanni Bernardino Incarnago, ma l'atto non fu mai registrato.

Nel 1587 lo comprò Nardo Andrea di Lione, ma poi lo vendette a Fabrizio Sarriano, dal quale passò a suo figlio Giovanni Francesco.

Altri feudatari furono i Caracciolo, i Cuomo, i Cimino, un discendente della quale famiglia ancora nel 1901 rivendicava il titolo di Marchese di Casolla Valenzana.

[Caivano: territorio]

Anche il territorio dove sorge Caivano ha una lontanissima origine. La prova tangibile è rappresentata dalle testimonianze offerte dalle tombe rinvenute in zona. Tutti gli studiosi che si sono interessati a questo centro, ne fanno riferimento. Bruno D'Errico nel suo intervento nell'ultimo Seminario tenuto in questa sede richiama il bellissimo ipogeo con pitture del primo secolo dopo Cristo, ritrovato nel 1923 all'estremità occidentale di via Libertini. Ciò è prova del popolamento del centro in epoca romana. Giacinto Libertini nella Rassegna Storica dei Comuni scrive del rinvenimento, in alcuni cortili di via Capogrosso e via don Minzoni, di frammenti di *dolii*, grossi vasi utilizzati per la conservazione di alimenti, e ne deduce che doveva di certo esistere ivi un villaggio oscio.

[Medioevo]

Passando al medioevo la documentazione migliora perché compaiono i primi documenti scritti.

Il primo documento risale al 943 dell'era volgare ed è un atto notarile di permute di terreni tra una certa Euprassia e il monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco.

Il secondo documento è del 1022. Si tratta di una donazione di terre, situate nella Liburia, da parte dei principi longobardi di Capua Pandolfo e Giovanni, al monastero di san Salvatore a Napoli, in cui sono citati “*fundoras et terris de loco qui vocatur Caibanum*” cioè Caivano.

Un ulteriore documento porta la data 1114. È un atto mediante il quale il milite Rainaldo Mosca donava assieme ad altre terre, una starza al monastero di san Lorenzo di Aversa che confinava con una via che portava a Caivano. In questo momento il toponimo è scritto così come oggi l'abbiamo.

Un quarto documento è del 1186, in cui compare per la prima volta la chiesa di san Pietro di Caivano.

[Periodo svevo e periodo angioino]

Nel periodo angioino la nostra zona fu sconvolta da vari avvenimenti. Carlo I d'Angiò diede mostra della sua crudeltà: dopo aver affrontato e vinto l'ultimo rampollo degli svevi, il giovanissimo Corradino, lo fece decapitare nell'attuale piazza del Mercato a Napoli, e non risparmiò nessuno di quelli che avevano fiancheggiato lo svevo. In tale epoca varie terre di Caivano, Pascarola e Casolla furono tolte a sostenitori degli svevi, quali ad esempio Rebursa di Aversa, e assegnate a fedeli della nuova dinastia.

[Il castello e la guerra aragonesa]

Non si può procedere senza ricordare il magnifico castello, testimone imperituro di tante vicende di Caivano, non tanto per discuterne l'antichità o per decantarne le bellezze e la fortezza, in quanto certamente le conoscete meglio di me, ma per ricordare qualche evento in esso verificatosi di capitale importanza per la vostra storia. Mi riferisco a ciò che avvenne all'epoca della successione della regina di Napoli Giovanna II. Epoca triste, strana, aggrovigliata a causa della indecisione e della volubilità di questa donna che aveva assunto il potere all'età di 47 anni e che per la condotta leggera e capricciosa non si allontanava di troppo dalla Giovanna che l'aveva preceduta e per la situazione che aveva lasciato dopo la sua morte.

Chi doveva succederle nel regno? A chi doveva andare il potere? Agli aragonesi o agli angioini?

Caivano allora rappresentava una piazzaforte molto importante. Lo si era rilevato quando nel 1421, Alfonso d'Aragona aveva cinto d'assedio il castello di Acerra. Allora avvenne lo scontro più duro presso il ponte sul Clanio di Casolla Valenzano tra i migliori capitani di ventura del tempo: Braccio di Montone, Francesco Sforza e Giovanni di Ventimiglia.

Così si scatenò una guerra di successione tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Alfonso assediò gli angioini di Renato a Caivano. Renato era impegnato nella conquista delle terre d'Abruzzo quando fu avvertito dell'avvenuto assedio, per cui riprese la via di Napoli. Intanto Alfonso si era spostato a Gaeta.

A questo punto uno di Caivano - o da Caivano? - invitò Alfonso a tentare l'assalto alle mura di Caivano perché aveva preso accordi con alcune guardie della cinta muraria. Alfonso non si fece pregare più di tanto. Messosi in marcia con i suoi e giunto a Caivano, subito fece iniziare l'azione di assalto. E stavano quasi per scalcare le mura, quando alcune guardie se ne accorsero e diedero l'allarme. Cominciò la lotta. Immagino il trambusto, lo spavento della povera cittadinanza di Caivano trovatisi al centro di quella furibonda mischia. Un parte della popolazione si asserragliò nel castello, un'altra parte si arrese ad Alfonso. Questi però non disponeva di macchine d'assalto tale da poter demolire le mura del castello, per cui decise di fermarsi e porre un stretto assedio al castello. L'assedio durò tre mesi, perché solo allora gli assediati, stanchi e privi di viveri, furono costretti alla resa a patti. Alfonso posti i necessari presidi si avviò verso la volta di Cassino e di Sangemiano. Ma era ancora su tale tragitto, quando gli pervenne un dispaccio con la notizia che 500 cavalieri della gioventù napoletana stavano dirigendosi su Caivano. Alfonso tornò indietro, ma data la distanza che aveva già percorsa, non potette evitare lo scempio e il saccheggio che quelli operarono in Caivano. Tuttavia prima che egli entrasse in Caivano, quei cavalieri già erano in fuga verso Napoli.

[Feudatari]

Svincolata da Aversa, Caivano ebbe i suoi feudatari, alcuni molto buoni, altri cattivi, pessimi come sempre accade. Addirittura oppressori come il don Rodrigo dei Promessi Sposi del Manzoni. Ricordo qualche nome: Mustarola Antiquini, Bartolomeo Siginolfo, la signora Berdella della famosa famiglia dei Baraballa, Marino Santangelo, Onorato Gaetano, Prospero Colonna (della famiglia di Pompeo Colonna, luogotenente del re di Napoli e vescovo di Aversa). Basta richiamare il caso accaduto con Francesco Barile, così esoso e insopportabile che, a quanto riferisce il Lanna, nel 1638, i paesani, guidati da alcuni sacerdoti giunsero ad attaccare il castello e si spinsero a tumultuare sino a Napoli per chiedere al Viceré il ritorno di Caivano al demanio regio.

[La rivolta di Masaniello e la peste del 1656]

Altre giornate tristi furono costretti a vivere gli abitanti di Caivano durante la rivolta di Masaniello. Caivano in verità era con gli spagnoli, per cui fu assalita e sottoposta ad angherie per tre giorni dai popolani provenienti da Napoli.

[Sotto gli spagnoli]

Sotto gli spagnoli i Caivanesi ebbero il privilegio della “Camera riservata” ossia l’esonzione dell’obbligo di ospitare truppe, il che comportava sacrifici in denaro e sopportazione del loro comportamento non sempre morale. Ma quanti altri obblighi e pesi essi furono costretti a subire! Anzitutto i donativi, diciamo i regali al re e ai suoi, le gabelle le più stravaganti, il trasporto del legname all’arsenale, il contributo degli accomodi delle strade, le spese per fare l’enumerazione dei fuochi, persino i carcerati (e forse questa era una cosa buona) dovevano pagarsi il loro soggiorno in carcere, portarsi il proprio materasso per dormire, provvedere l’orzo per la cavalleria, il grano per la città di Napoli, che non aveva terreni da coltivare, etc..

[Riforma e Controriforma]

Nel 1600 la società era sotto gli effetti della Riforma luterana e della Controriforma cattolica. Lanna scrive: “Lutero aveva detto ai signori, massacrare i villani ed avrete gloria maggiore ed ai sudditi aveva aggiunto: non v’è potestà che viene da Dio ed il popolo è sovrano.” Gli uni e gli altri cominciarono a guardarsi in cagnesco e si aprì l’era di quelle rivoluzioni che non accennavano ad esaurirsi. Anche nel clero si era cominciato ad insinuare questo spirito nuovo, tanto che nel corso di questo secolo si trovano nell’Archivio vescovile di Aversa oltre cento processi contro chierici, sacerdoti e frati di Caivano, accusati di porto d’armi, percosse, ferimenti, omicidi e resistenza alla forza pubblica.

[La peste del 1656]

L’anno 1656 fu funestato da una terribile pestilenza. La peste bubbonica che investì tutta la Campania, portata da alcuni soldati provenienti dalla Sardegna ... A Napoli ci furono centomila morti, ad Aversa 1700, parecchi pure negli altri paesi del circondario. A Caivano non so quanti, però so che vi furono aperti due lazzaretti per accogliere gli appestati.

[Una pagina di sangue]

Il 1671 fu un anno in cui si registrò un grande dolore per la gente di Caivano. Quel giorno si celebrava nel duomo di Aversa un ottavario per la Madonna di Loreto a causa di quel tempietto che il vescovo Carafa aveva fatto costruire nella chiesa cattedrale. Stava per iniziare la solenne cerimonia quando si verificò una avvenimento a dir poco sconvolgente. Nella chiesa si incontrarono per caso tre uomini del borgo di Savignano e cinque della terra di Caivano, tutti armati di archibugio cioè di fucile. Al vedersi questi si scambiarono delle parole offensive forse causate da vecchi rancori, ma mentre quelli di Savignano si avviarono all’uscita, gli uomini di Caivano, senza alcuno scrupolo per la casa di Dio ove si trovavano, li colpirono con cinque colpi uccidendoli tutti e tre. A simile rimbalzo di colpi e quando videro quegli uomini a terra in una pozza di sangue, la popolazione fu presa da vero terrore, da un indicibile spavento. Chi fuggiva, chi gridava, chi piangeva, Tutti volevano scappare persino il vescovo e i sacerdoti che stavano già procedendo verso l’altare per il rito religioso. Venuto a conoscenza del barbaro episodio, il Viceré di Napoli diede ordini severi per un processo immediato ai colpevoli. Difatti dopo appena sei giorni i rei furono condannati: quattro di essi al capestro e il quinto, perché era avviato a ricevere gli ordini sacri, fu affidato al tribunale ecclesiastico. Furono preparati i patiboli nel circuito della cattedrale, ove furono

giustiziati. Le loro teste furono poste in una gabbia di ferro ed esposte sul campanile. Le forche rimasero esposte per un anno intero.

[Il secolo XVIII]

Il secolo successivo fu piuttosto benefico con Caivano. Non si verificarono avvenimenti tali da fuorviare la pacifica vita di un popolo. Come tutto l'agro napoletano anch'esso beneficiò delle riforme, del miglioramento che apportò la presenza del nuovo re Carlo III di Borbone. Anzi, e qui passiamo ad un fatto di cronaca, quando il re fece iniziare i lavori per la costruzione del palazzo reale di Caserta, di tanto in tanto si spostava da Napoli per controllare i lavori. Nel tragitto era solito fermarsi per una sosta obbligata per la muta dei cavalli a Caivano. Sia nell'andata che nel ritorno, i caivanesi lo attendevano, perché quella era l'occasione per avvicinarlo e fargli qualche richiesta. Egli accoglieva tutti e spargeva, a piene mani, elemosine ai bisognosi. La stessa cosa avveniva quando si portava a caccia nel bosco di Sant'Arcangelo. Con Ferdinando, che uscì di tutela il 12 gennaio 1767, il bosco di Sant'Arcangelo fu per la prima volta solcato dall'aratro.

[I Napoleonidi]

Con l'avvento dei napoleonidi, Caivano fu ingrandito con l'aggregazione degli antichi casali di Pascarola, Casolla Valenzano e Sant'Arcangelo ormai disabitato. Come villaggio il nuovo comune fu distaccato dalla provincia di Terra di Lavoro ed aggregata a quella di Napoli, di nuova istituzione.

Nel secolo XIX Caivano non si è sentita avulsa dagli avvenimenti che lo caratterizzarono. La rivoluzione del 1799 la trovò pronta come gli altri comuni. Si parla di un certo Nicola Capece, la cui casa vide il sorgere del piccolo moto rivoluzionario locale in adesione alla Repubblica partenopea, per la quale un altro Nicola Capece piantò nella vicina piazza Mercato l'albero della Libertà.

Quando comparve la Carboneria in Caivano non mancò una vendita. Alle lotte per il Risorgimento come per i successivi avvenimenti Caivano non mancò mai di apportare il suo contributo.

Ora è una cittadina splendida. Il mio augurio è che migliori sempre, come fa bene sperare questa ansia culturale che la pervade.

SINDACO: Prima che riprenda la parola la moderatrice arch. Spena per il prosieguo del seminario, credo sia opportuno che Giacinto Libertini ci illustri rapidamente i contenuti del libro "Documenti per la Storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzano e Sant'Arcangelo" che sarà consegnato al termine di questo Seminario.

DOTT. LIBERTINI: Ringrazio il Sindaco per la sua richiesta.

Inizierò la mia breve presentazione con un interrogativo. Chi ha realizzato questa raccolta di documenti? Per quanto riguarda il reperimento e la stampa di questo materiale, il primo artefice è chi ne ha autorizzato la loro stesura, vale a dire l'Amministrazione, e poiché l'Amministrazione rappresenta i cittadini di Caivano, siete Voi gli artefici di tutto ciò.

Per quanto riguarda, poi, la scrittura dei documenti originali, i redattori sono i nostri antenati, il che sia inteso non in senso metaforico. Se abbiamo coscienza di ciò potremo guardarli e leggerli con una maggiore e speciale attenzione. Questi documenti sono un mosaico del passato di Caivano, Pascarola, S. Arcangelo e Casolla Valenzano, e ognuno di essi è un frammento di quelle che sono queste realtà.

Ognuno di essi dice poco, ma metteteli insieme e, come quando si mette insieme le tessere di un mosaico, avrete una visione incredibilmente complessa e variegata. Sono documenti di ogni epoca. Noi come Istituto di Studi Atellani abbiamo privilegiato quelli

più antichi perché se volevamo estenderci anche ai documenti più moderni non sarebbe bastato affatto un solo volume.

Vi dico, innanzitutto, non fidatevi degli storici, anche di me, del prof. Santagata o di chiunque altro, fidatevi soltanto dei documenti. E anche per questi, fino a un certo punto.

Questi documenti vi diranno la verità se li saprete leggere. Per facilitare la lettura di chi non conosce il latino o anche per alcuni documenti o porzioni di essi, lo spagnolo, il catalano, il greco o l'italiano antico, essi sono tutti quanti tradotti. Pertanto li potrete tutti comprendere e leggerete direttamente e di persona avvenimenti e cose riguardanti la nostra storia, almeno per le notizie che possiamo sapere.

Vedrete che di Caivano il primo documento è del 943 d.C., della chiesa di Campiglione del 592, di Casolla del 999, di S. Arcangelo del 1114, di Pascarola del 1045. I primi documenti dei nostri luoghi sono molto antichi, ma non vi fermate soltanto a questi. Se, ad esempio, il professor Santagata ha parlato della Regina Giovanna II, cercate nel libro, c'è un documento in cui la Contessa Filangieri, la moglie del Conte di Avellino, scrive due documenti proprio in questo castello per far consegnare ad un emissario di tale Regina le Torri di Capua, una delle principali fortificazioni dell'epoca. Cercate questo documento, esso a Caivano non era conosciuto fino ad oggi.

Comunque troverete testimonianze di ogni tipo, atti in cui sono vendute delle persone come schiavi, nell'epoca in cui la schiavitù era cosa ordinaria, strumenti notarili in cui si fanno compravendite di ogni tipo di beni, e altri in cui si fanno offerte di beni vincolando delle proprietà a pagare un censo o tributo anche per generazioni future.

Leggendo questi documenti potrete fare propria la storia dei nostri luoghi, rivivendo quello che è il nostro passato, e tenete presente che questo passato, con le recenti scoperte archeologiche è stato confermato come un passato di grandissimo respiro.

Queste zone sono state popolate per lo meno dal 3000 a.C. e c'è una continuità di popolamento sulle nostre terre che è incredibile.

Esse sono state popolate in epoca Neolitica, sono state poi conquistate e colonizzate da Osci e Etruschi. Dopo sono venuti i Romani e poi ancora nelle epoche successive i Longobardi, i Bizantini, i Normanni con la formazione della contea di Aversa. C'è stata sempre continuità di popolazione, e noi siamo gli eredi di un lungo susseguirsi di generazioni.

Una cosa soltanto per completare questa breve presentazione. Tutta la nostra zona era coperta di villaggi e questi avevano fortune alterne: in alcune epoche dei villaggi erano più fortunati e popolati e in altre il primato passava ad altri villaggi. Ad esempio, c'è stato un momento in cui il villaggio più popolato era Casolla Valenzano, nel 1266, e ciò lo dimostra un documento che è stato pubblicato dal dott. D'Errico, non è fra i documenti che troveremo qua, ma è stato pubblicato sulla Rassegna Storica dei Comuni. C'è stato un altro momento nel '400 un cui uno dei villaggi più popolati, a parte Caivano che era centro indipendente, era S. Arcangelo e costituiva il settimo per popolazione tra tutti i villaggi di Aversa. Ogni villaggio ha avuto dei momenti in cui aveva una sua maggiore importanza.

Poi troverete anche i nomi dei feudatari, giustamente il prof. Santagata ha parlato di feudatari francesi, per Pascarola troverete il primo feudatario De Ruget che latinizzato diventa Droghetto, poi De Saucy che poi diventerà Salsiaco, Montreal che diventerà Montarolo, tutti nomi francesi, che diventano italiani, nel momento in cui in due o tre generazioni si ambientano nei nostri luoghi.

Così come nei secoli precedenti i conquistatori Germanici, che parlavano tedesco, non parlavano di certo latino in origine, hanno portato tanti e tanti di quei nomi e di quelle usanze tedesche dalle nostre parti per poi diventare, mano a mano, latini e italiani.

Non dimentichiamo anche questo: noi siamo eredi e continuatori oltre che delle antiche radici osche, etrusche e latine anche di influssi e commistioni greche, francesi, catalane, spagnole e tedesche. Grazie.

MODERATORE: Invito ora a prendere la parola all'arch. Alfonso Caccavale che ci illustrerà aspetti dell'espansione urbanistica di Caivano e dei centri di cui, da un punto di vista storico, ha parlato il prof. Leopoldo Santagata.

ARCH. CACCAVALE: Voglio in premessa ringraziare tutti i convenuti, l'amico Pezzella, il dott. Libertini, il dott. D'Errico che hanno voluto questo. L'argomento sarà:

I CENTRI ABITATI DEL TERRITORIO DI CAIVANO NELLA LORO DIMENSIONE URBANISTICA, E LORO RECUPERO

In questa relazione cercherò di analizzare lo sviluppo urbano della città di Caivano e degli altri centri abitati compresi nel suo territorio, dando inoltre alcune indicazioni riguardanti il recupero di alcuni *luoghi* degli stessi centri, affinché possano diventare motori propulsori per lo sviluppo e la riqualificazione di tutto il territorio comunale⁵⁷.

Un'attenta analisi di un rilievo aerofotogrammetrico attuale della città di Napoli e della sua provincia, purtroppo ci costringe a confrontarci con una scena territoriale oltremodo compromessa da un tessuto edilizio - frutto di una speculazione indiscriminata - dilagato a macchia d'olio negli ultimi venti anni e costituente un unico agglomerato urbano che va dallo stesso capoluogo fino ai confini della propria provincia, dove talvolta è persino difficile leggere gli ultimi appezzamenti di terreni rimasti indenni – forse ancora per poco – da tale operazione speculativa.

Ebbene, questo megatessuto urbano è costituito da tante realtà comunali che fino agli anni Settanta del secolo scorso hanno sempre reclamizzato una propria autonomia, ma in nome di quello che noi definiamo “progresso”, sono stati man mano fagocitati dai fabbisogni e dallo sviluppo della grande metropoli.

Non a caso è degli ultimi tempi che va sempre più affermandosi il concetto di una costituzione della città metropolitana, che dovrebbe comprendere la città di Napoli ed una fascia di comuni limitrofi alla stessa, per una più idonea gestione del territorio e del suo ordinamento.

Di questo megatessuto urbano, fa parte anche il territorio di Caivano.

Il comune di Caivano è per superficie uno dei maggiori della provincia di Napoli, e costituisce soprattutto la cerniera che relaziona tra loro la stessa provincia di Napoli e quella di Caserta, sotto il punto di vista urbanistico innanzitutto, ma oggi anche come polo di sviluppo industriale.

Caivano ha origini antichissime. Sul suo territorio si sono susseguite popolazioni come gli Osci, gli Etruschi, i Sanniti, i Romani, i Longobardi, etc. come è attestato dai ritrovamenti archeologici avvenuti in zona nell'ultimo secolo.

Non va dimenticato che la zona di Caivano fu interessata in epoca romana, da due centuriazioni: l'*Ager Campanus I* e l'*Acerra – Atella I*, che hanno fissato in parte i reticolati per lo sviluppo urbano nei secoli successivi⁵⁸.

Il comune di Caivano, oltre al centro principale omonimo, comprende due frazioni, Casolla Valenzano lungo la direttriva per Acerra; Pascarola lungo la direttriva per

⁵⁷ Ringrazio di vivo cuore il dott. Giacinto Libertini, che ha gentilmente messo a mia disposizione le immagini di cui alle figg. 1, 2, 3, 5, 8, 9, 10, 11 e 12. Esse sono state ricavate, con qualche modifica, dalla pubblicazione di cui alla nota successiva.

⁵⁸ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Accerae*, Frattamaggiore 1999, pp. 35-37 e 43-57.

Caserta; e un centro ora disabitato, Sant'Arcangelo, a nord di Casolla e nelle vicinanze dei Regi Lagni. Tutti questi centri sono ben distanziati fra loro.

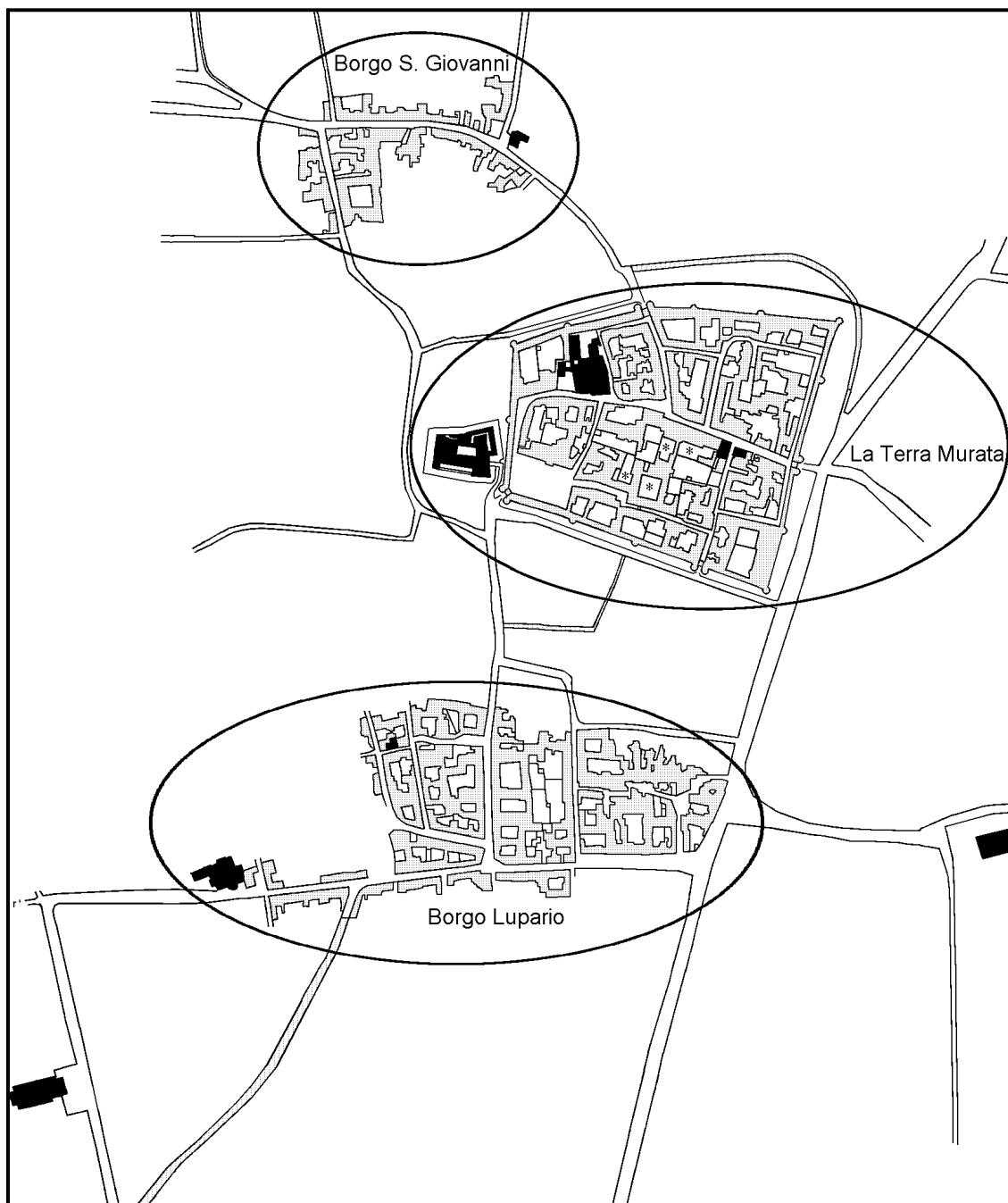


Fig. 1 – I tre borghi di Caivano nel XVI secolo (ricostruzione di G. Libertini).

Il nucleo principale di Caivano, la cittadina che si presenta quotidianamente ai nostri occhi e che oramai abbiamo assimilato come nostra, nella quale sono legati tutti i nostri sentimenti e quelli dei nostri avi, è nata attraverso una lunga stratificazione protrattasi per secoli.

In origine essa era costituita da un nucleo centrale circondato da mura, denominato la Terra Murata; e da due borghi distinti: Borgo San Giovanni e Borgo Lupario⁵⁹ (fig. 1).

⁵⁹ DOMENICO LANNA senior, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903. Ristampa: Caivano 1997, pag. 66.

Dei tre centri, la Terra Murata è il più antico e, a differenza degli altri due, era l'unico ad essere fortificato. Inoltre, nelle sue immediate vicinanze fu costruito il Castello a sua difesa.

Rinvenimenti archeologici hanno consentito di stabilire che in una zona all'interno della cinta muraria e compresa tra le attuali via Don Minzoni e via Capogrosso, in origine dovette sorgere un villaggio oscio, a cavallo del tratto di strada che collegava Atella con Suessola⁶⁰.

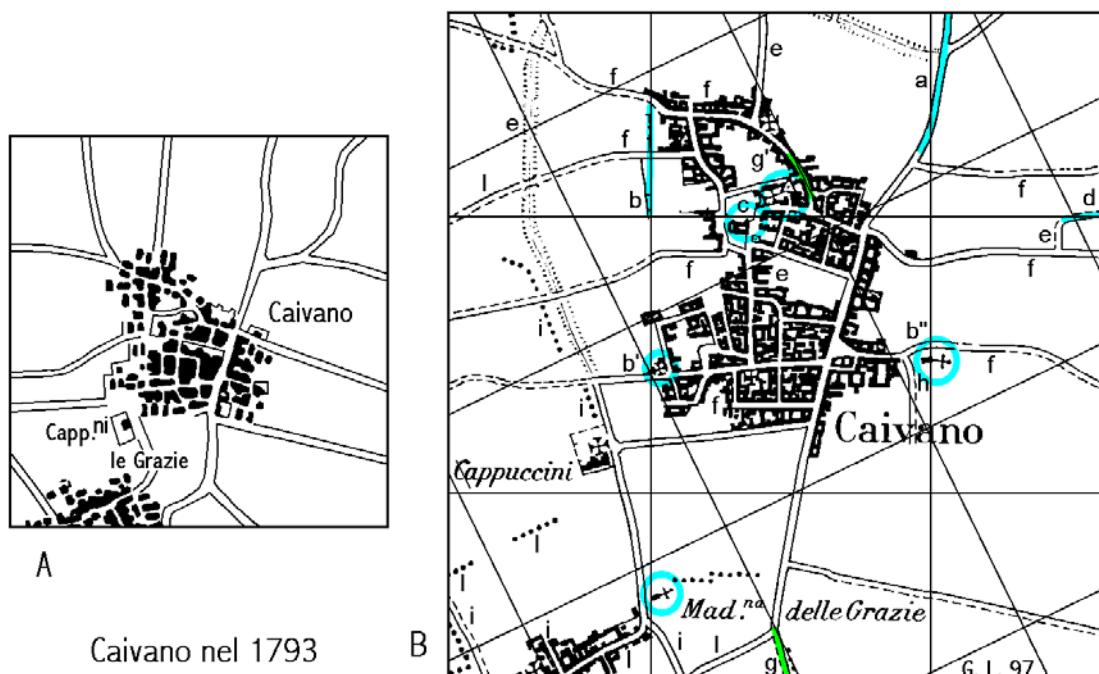


Figura 2 - Caivano nel 1793. A) Nucleo urbano riportato nella tavola di G. A. Rizzi-Zannoni; B) Stesso nucleo, nella ricostruzione di G. Libertini, su Planimetria I. G. M. del 1957.

A causa della scarsa documentazione, non è possibile datare con precisione l'epoca della fortificazione del borgo e della costruzione del Castello, sebbene quest'ultimo presenti riferimenti angioini ed aragonesi. Il primo documento in cui Caivano è citato come *castrum* è una Bolla del 1425 di Papa Martino V. I documenti precedenti, dal 943 al 1422, definiscono Caivano come: *locus*, *villa*, *casalis*. Caivano probabilmente fu fortificato nel XII sec., vale a dire in epoca angioina⁶¹.

Una notizia certa dell'esistenza delle mura l'abbiamo con la conquista di Caivano da parte di Alfonso d'Aragona nel 1438 e di questo evento esiste discreta documentazione⁶².

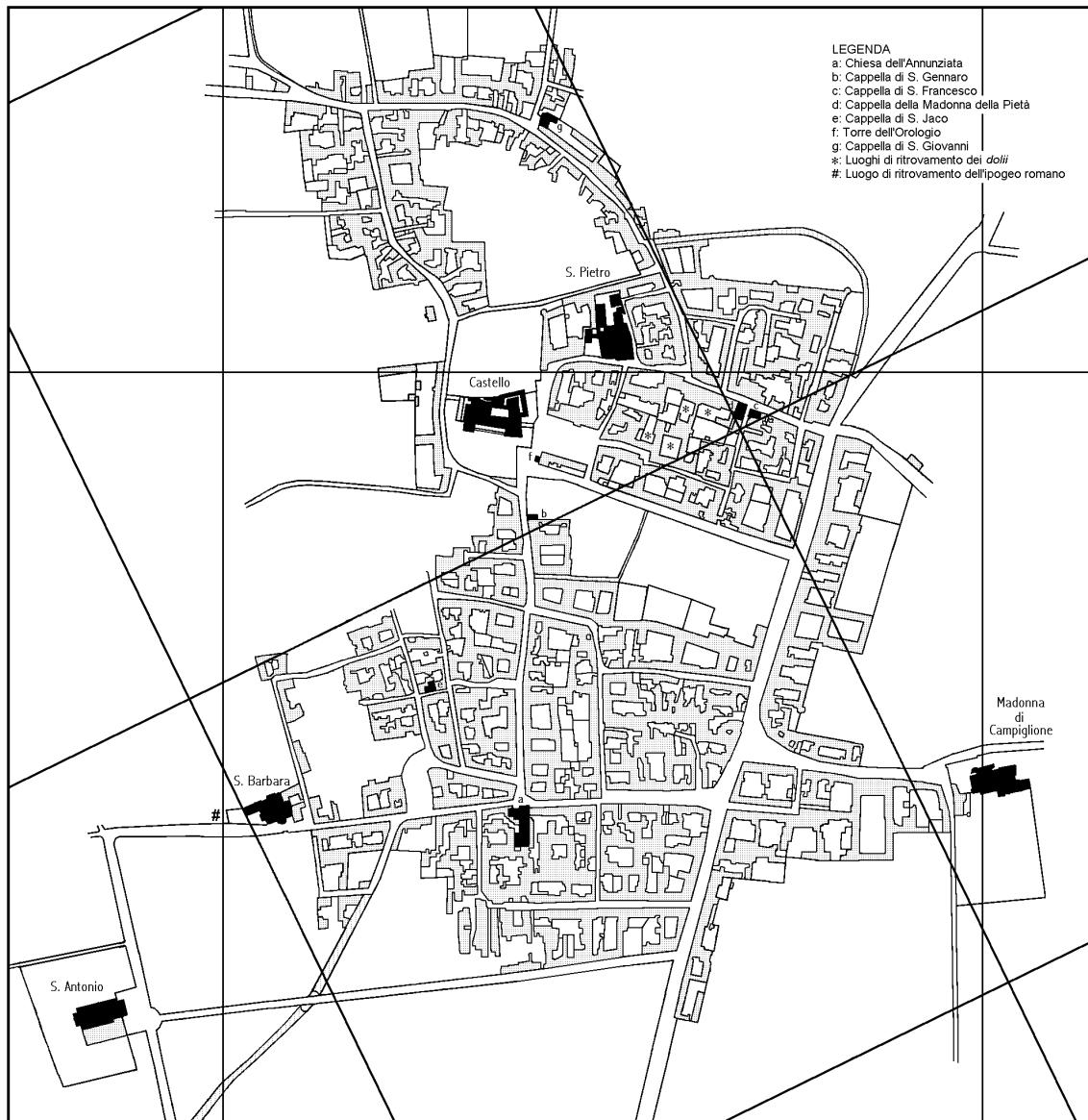
⁶⁰ Per tutta la letteratura riguardante i ritrovamenti archeologici sia all'interno del centro abitato che nel territorio circostante la città di Caivano, si confronti lo studio di FRANCO PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXVIII, n. 114-115, Frattamaggiore 2002, pp. 1-25.

⁶¹ G. LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 92-93, Frattamaggiore 1999.

⁶² ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli 1839, pp. 302-303 (la prima edizione dell'opera del Di Costanzo risale al 1572). Il testo è riportato in: G. LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, op. cit.; in cui l'A. cita altri testi che riportano la conquista di Caivano, e cioè: BARTOLOMEO FAZIO, *De rebus gestis ab Alphonso I° libri decem*, Grevier, Napoli, Vol. IV; GERONIMO ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1610, Vol. III, p. 256; CAMILLO MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I° di Aragona dal 15 aprile 1427 al 31 di maggio 1458*, Napoli 1881, pp. 22-23.

Purtroppo la cartografia storica di Caivano – come del resto di quasi tutti i comuni dell'hinterland napoletano - è scarsa, per cui solo con difficoltà è possibile approntare una ricostruzione storica del centro fino al sec. XVIII (figg. 2 e 3).

Le mura di Caivano erano intervallate da quattro porte e da 19 torri, in gran parte demolite oppure inglobate nelle nuove costruzioni.



**Figura 3 – Caivano nel 1793. Diversa ricostruzione di G. Libertini
a partire dalla Carta Topografica del 1871.**

La Terra Murata presenta una maglia con disegno regolare ed unitario, realizzato in un'epoca che solitamente consideriamo molto confusa e con scarse capacità di programmazione. Essa aveva come fulcri di vita civile e religiosa il Castello e la Chiesa di S. Pietro, in origine molto piccola e orientata in modo diverso da quello attuale⁶³.

In epoca successiva all'epoca osca e forse con prime origini in epoca romana, a sud della Terra Murata sorse il Borgo Lupario, così chiamato perché probabilmente parte dei suoi abitanti era addetta alla caccia dei lupi⁶⁴. Questo borgo privo di mura, aveva come punto di riferimento la Chiesa di S. Barbara. Anch'esso presenta una maglia viaria

⁶³ G. LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, op. cit.

⁶⁴ D. LANNA senior, *Frammenti storici di Caivano*, op. cit., pag. 66.

abbastanza precisa, la cui arteria principale è l'attuale via Roma che lo collega alla Terra Murata proseguendo poi per via Don Minzoni che la attraversa.

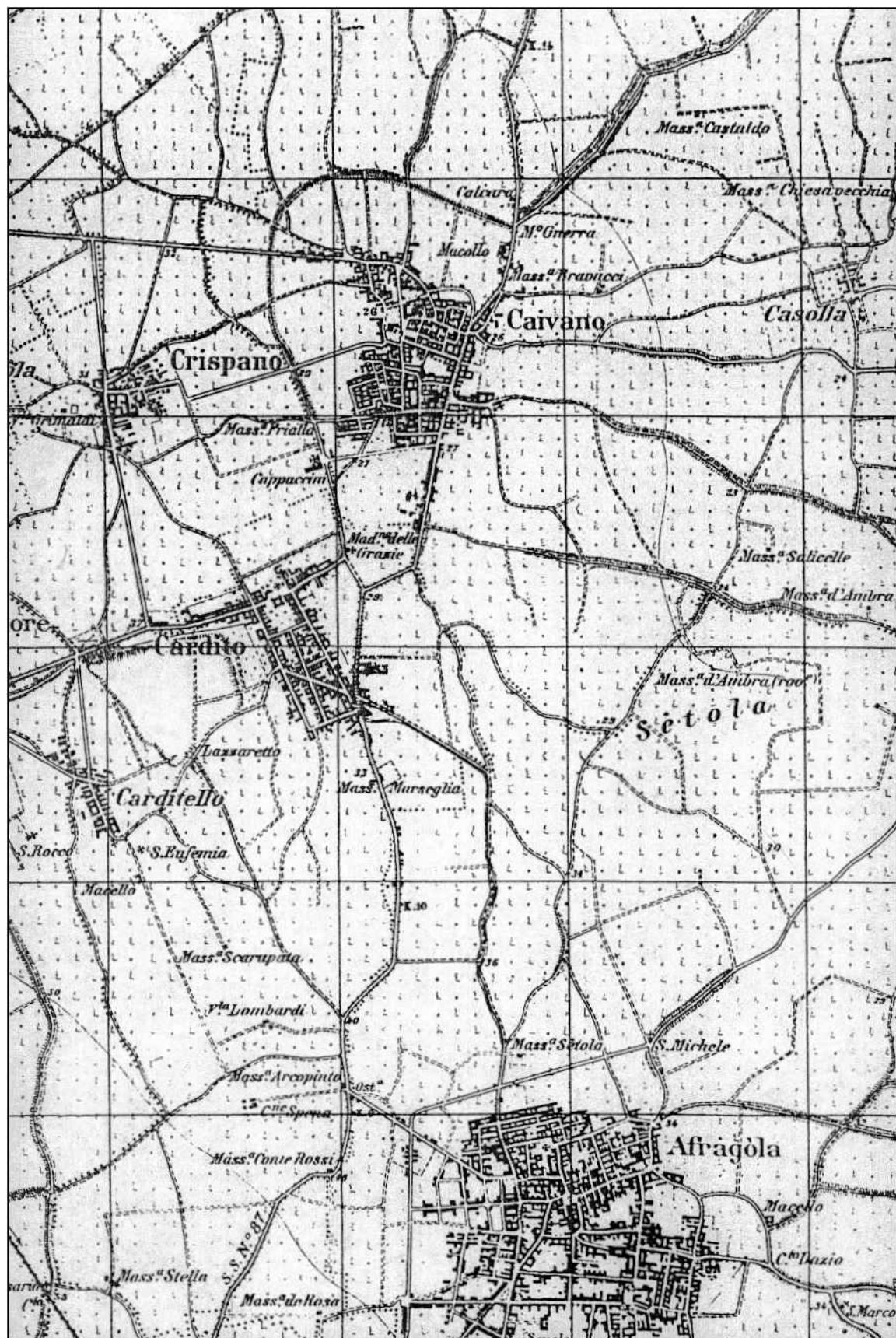


Figura 4 – Il territorio di Caivano nella Planimetria I. G. M. del 1934 (1 : 25.000).

Il borgo meno antico è il Borgo S. Giovanni, che prende il nome della Cappella del Santo ivi costruita e intorno alla quale si è sviluppato lo stesso villaggio nel XIV-XV secolo.

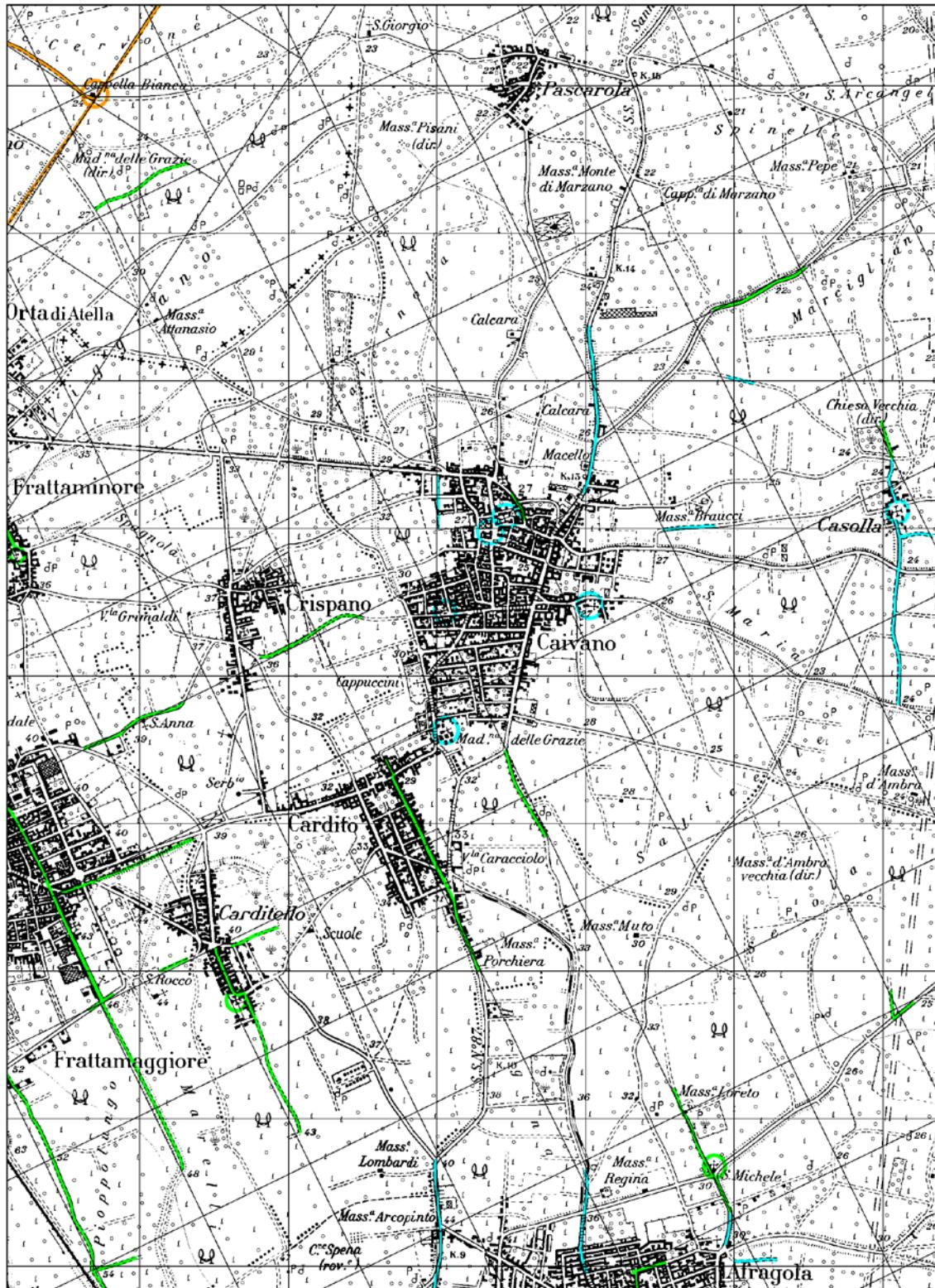


Figura 5 – Il territorio di Caivano nella Planimetria I. G. M. del 1957 (1 : 25.000).

Esso sorge a nord della Terra Murata, alla confluenza di via Atellana con via Rosano, le quali sono anche le sue arterie principali.

Nel XVI sec. i tre Borghi erano separati da campagne. Col tempo essi andarono sempre più rinsaldandosi, non mediante la realizzazione di poli strategici di sviluppo, bensì con costruzioni sorte man mano negli spazi vuoti delle campagne che li dividevano.

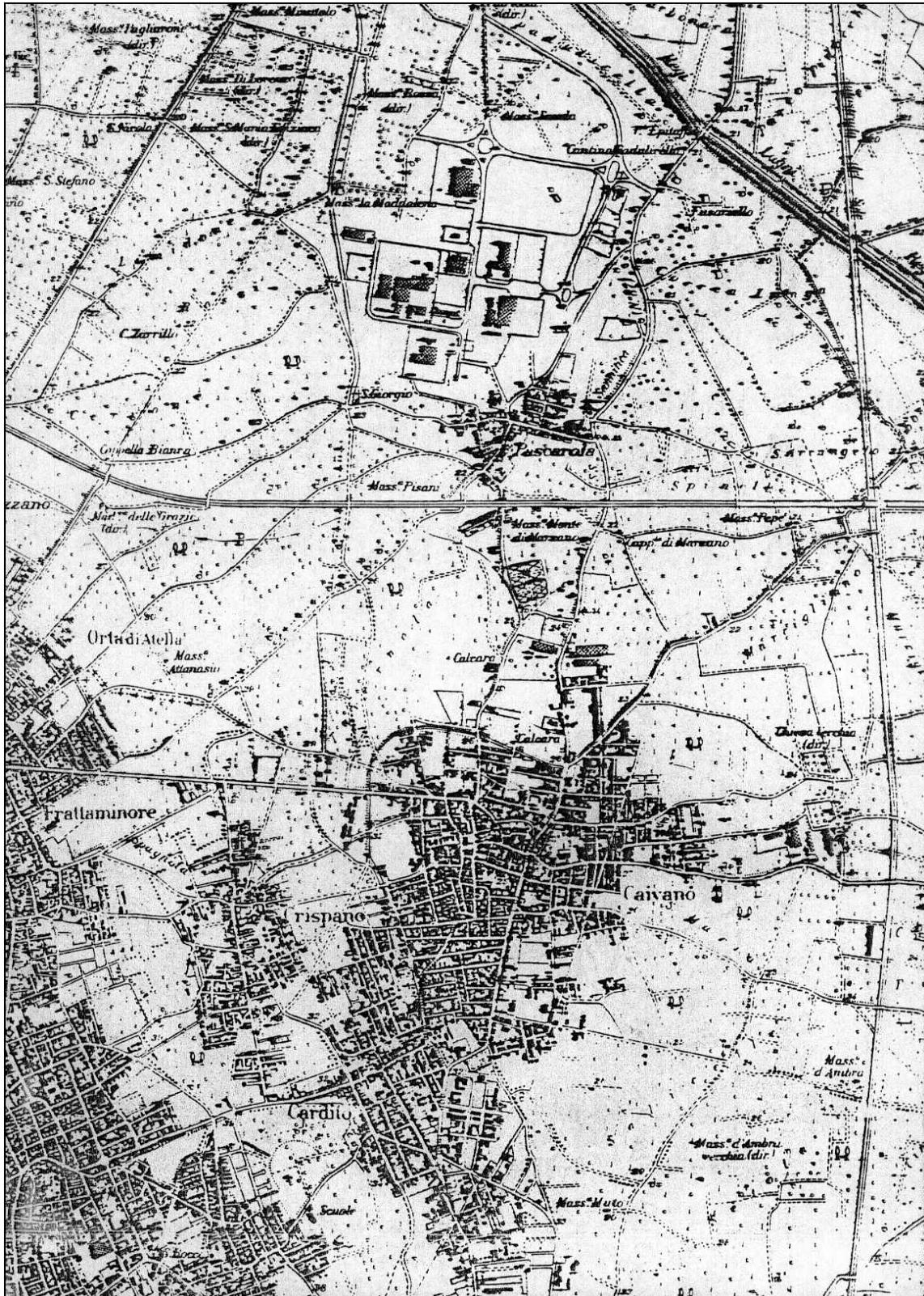
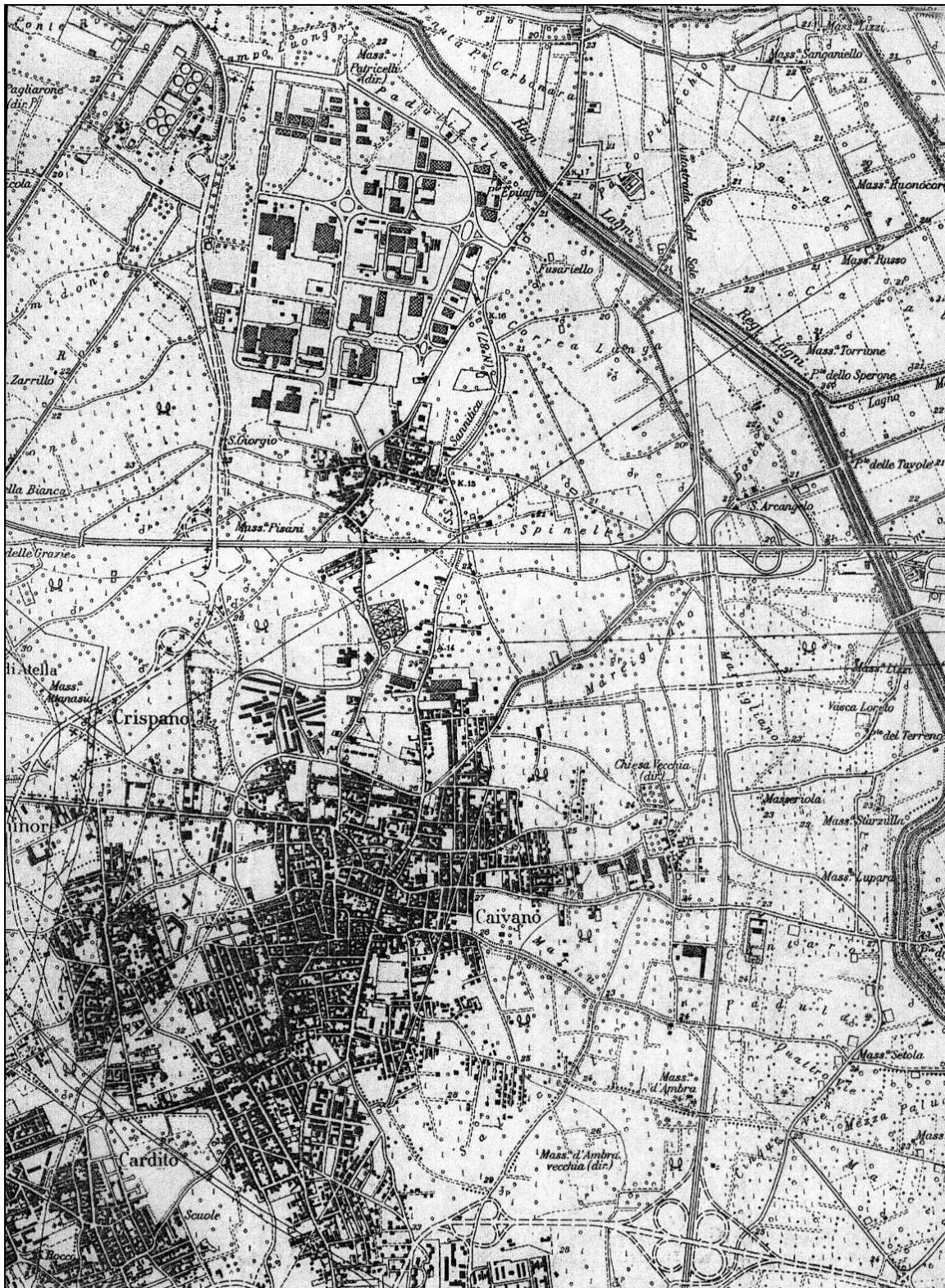


Figura 6 – Il territorio di Caivano nella Planimetria I. G. M. del 1980 (1 : 25.000).

Nella “*Topografia dell’Agro Napoletano e sue adiacenze*” di G. A. Rizzi Zannoni del 1793, che è una carta che è poco precisa secondo i moderni criteri, ma molto accurata per l’epoca in cui fu redatta tanto che ancora oggi è considerata un capolavoro

cartografico, Caivano ha un aspetto più uniforme e si può notare che si è sviluppata anche un'edilizia a cavallo dell'odierno corso Umberto, corrispondente ad un tratto della S.S. 87, già strada regia di Caserta, ampliata a partire dal 1752.



**Figura 7 – Il territorio di Caivano nella Carta Topografica
Programmatica Regionale del 1990 (1:25.000).**

Nella ricostruzione della tavola del 1871, la città inizia ad espandersi ad ovest e si vanno colmando altre aree rimaste ancora vuote a cavallo dei tre borghi; si va inoltre definendo

un nuovo nucleo intorno alla Chiesa della Madonna di Campiglione, rimasta isolata dai tempi antichi fino a tutto il Settecento⁶⁵.

Fin qui la Storia.

Avvicinandoci ai nostri giorni la nostra attenzione si sofferma sulla Planimetria dell'Istituto Geografico Militare del 1934, ove possiamo notare che Caivano durante tutto l'arco dell'Ottocento e dei primi trenta anni del Novecento, ha continuato a svilupparsi sulla direttiva per Orta e verso il territorio di Crispano, e si è infoltita ulteriormente l'edilizia su corso Umberto (fig. 4). Tuttavia ci troviamo di fronte ad una città basata ancora su un'economia agricola ed il nucleo abitato è ben distinto dagli altri centri limitrofi.

Nella Planimetria dell'I.G.M. del 1957, è possibile rilevare che si va urbanizzando tutta una vasta zona a sud di Caivano, tra via Diaz e il corso Umberto, fino ad allacciarsi ai confini di Cardito, nei pressi della Chiesa della Madonna delle Grazie. Inoltre inizia a svilupparsi un'altra zona ad est della città tra via Clanio e via Gaudiello (fig. 5). Le campagne sono ancora ben distinguibili, come pure i vecchi sentieri.

Ma, già nella Planimetria dell'I.G.M. del 1980 ci troviamo di fronte ad una rivoluzione urbanistica. Caivano ormai si è fusa con Cardito e si vanno edificando le campagne a ridosso del territorio di Crispano, mentre va ampliandosi il tessuto urbano a nord della città (fig. 6). Per la prima volta iniziamo a leggere la presenza di molte strutture industriali intorno alla città, mentre nelle campagne a nord di Pascarola è già definita la presenza del nuovo polo industriale. La stessa Pascarola è andata ampliandosi a ridosso della strada che la congiunge alla S.S. 87.

Infine, la Carta Topografica Programmatica Regionale del 1990, ci presenta un'amplificazione della tavola precedente (fig. 7). Il centro storico è ormai attanagliato in una stretta morsa dall'edilizia sviluppatasi negli ultimi anni nelle sue adiacenze. Caivano si è quasi fusa con Casolla Valenzano, mentre Pascarola è condizionata dal polo industriale circostante.

Fa la sua comparsa il Parco Verde, centro residenziale sorto in seguito alla legge 219/81, all'indomani del sisma del 1980.

Intanto sono ben definite le nuove arterie urbane ed autostradali, che hanno risolto in questi ultimi anni notevoli problemi di traffico interno alla città ed hanno creato nuovi flussi di traffico, collegando Caivano in modo più veloce e moderno ad un'ampia rete stradale regionale prima e statale poi.

Queste sono le linee generali.

Ora vediamo un po' più da vicino i centri di Pascarola, Casolla e la località di S. Arcangelo.

* * *

Pascarola è ubicata a circa un miglio a nord del nucleo urbano di Caivano (figg. 8 e 9). Il suo nome deriva probabilmente dal fatto che in passato nelle campagne della zona venivano portati gli armenti al pascolo⁶⁶. Giustiniani ci dice che è un casale situato in pianura con aria poco salubre per la sua vicinanza col fiume Clanio⁶⁷.

⁶⁵ G. LIBERTINI, *I tre borghi di Caivano*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 94-95, Frattamaggiore 1999, pp. 53-66.

⁶⁶ D. LANNA senior, *Frammenti storici di Caivano*, op. cit., pag. 39.

⁶⁷ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico – ragionato del Regno di Napoli*, ivi 1804, t. 7, pag. 133.

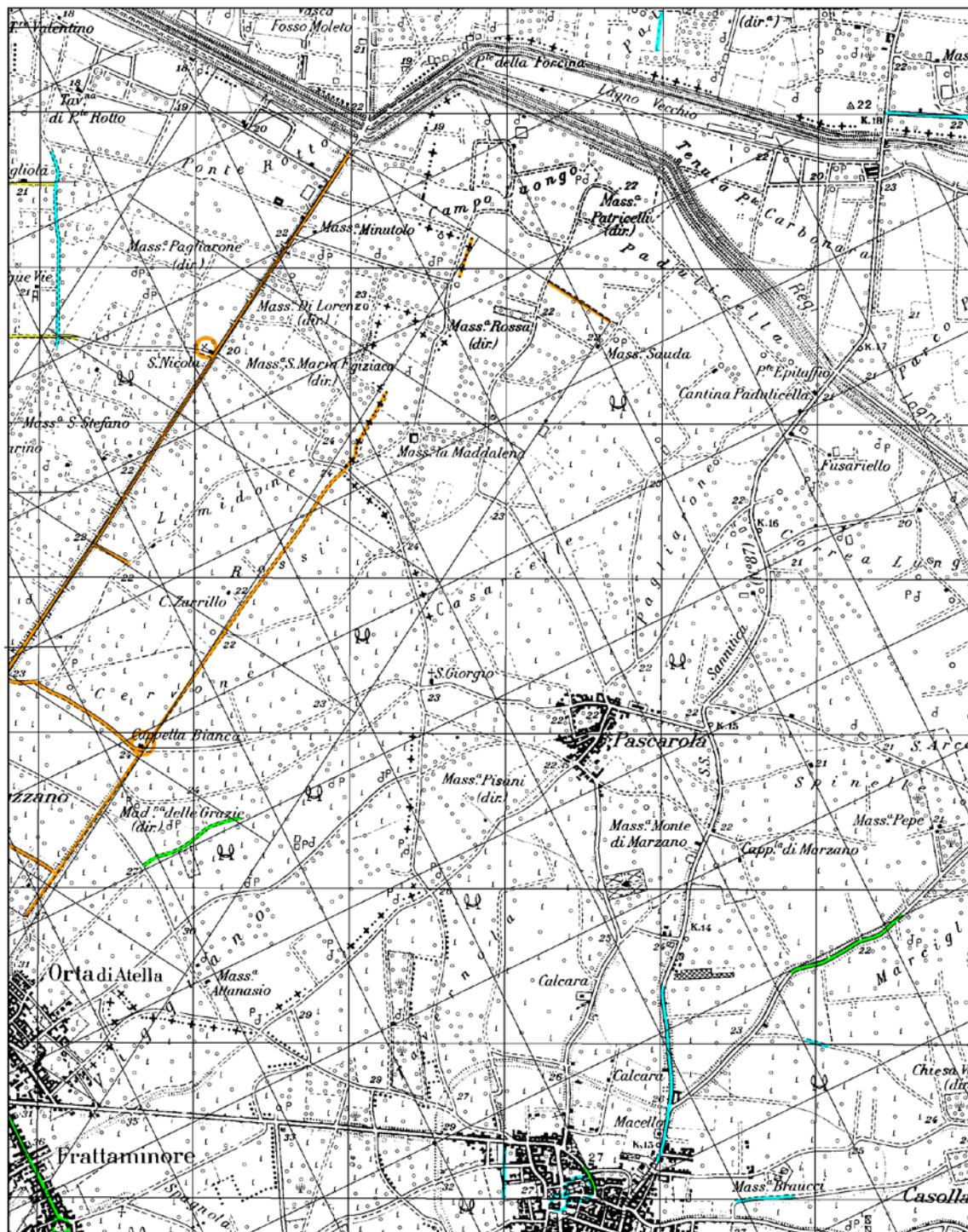


Figura 8 – La zona di Pascarola a nord di Caivano con i reticolati delle centuriazioni romane, nella ricostruzione di G. Libertini, su Planimetria I.G.M. del 1957. Per conoscere la situazione nel 1980 e nel 1990, si vedano le piante precedenti.

Sebbene nel territorio circostante siano state ritrovate molte tombe osche – il che dimostra che il luogo è stato abitato fin dall'antichità -, il casale con ogni probabilità è sorto in epoca altomedievale, cioè tra il V ed il X sec. d.C., intorno alla Cappella di S. Giorgio, durante la dominazione longobarda. Il luogo dove sorgeva il villaggio originario non è forse quello attuale, bensì quello intorno alla citata cappella, ridotta ormai a pochi ruderi; mentre l'attuale Pascarola risulta essere la *curtis* della famiglia

Gaderisio, con la Cappella di S. Maria. In effetti la *curtis* non era altro che un vasto cortile circondato da abitazioni e strutture per attività agricole⁶⁸.

In origine era possibile raggiungere Pascarola nella sua antica sede attraverso via Frattalunga, che conduceva nei pressi della Cappella di S. Giorgio. Solo alla fine del secolo scorso fu realizzata via Necropoli che mette in comunicazione il Castello di Caivano con Pascarola.

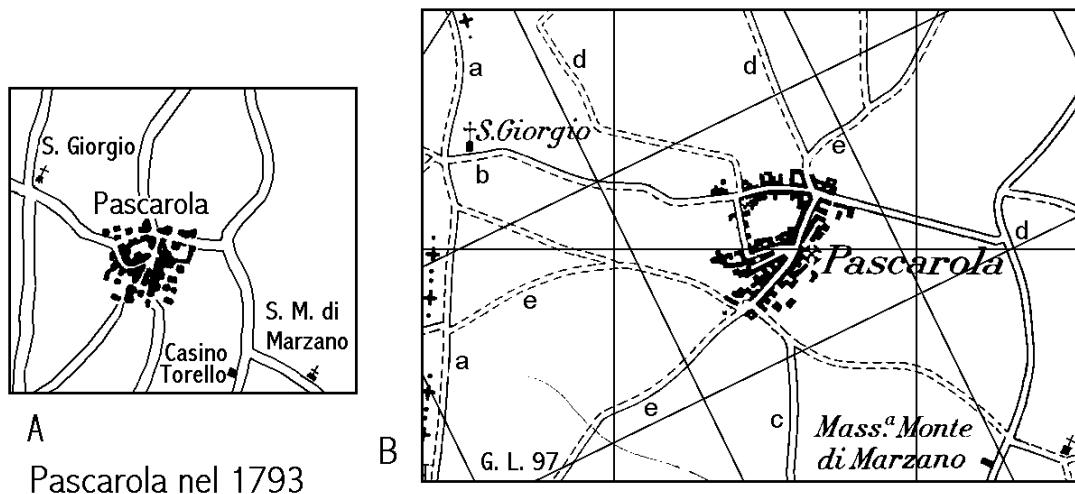


Figura 9 – Pascarola nel 1793. A) Il casale come è riportato nella Tavola di G. A. Rizzi – Zannoni. B) Il casale nella ricostruzione di G. Libertini su Planimetria I. G. M. del 1957.

Il territorio immediatamente a nord di Pascarola è stato scelto quale polo di sviluppo industriale, sia da parte della regione Campania che dallo stesso Comune di Caivano: mentre da un lato tale provvedimento risulta positivo per nuove iniziative imprenditoriale e per nuovi posti di lavoro che si vanno a creare, dall'altro simili interventi compromettono irrimediabilmente le caratteristiche territoriali di luoghi deputati per tradizioni millenarie ad una economia agricola.

Oggi tutte le aggregazioni sociali di Pascarola gravitano intorno alla via Semonella ed alla piazza principale e l'edilizia prevalente in zona è costituita da edifici a corte di chiara matrice colonica. Questa tipologia edilizia è l'anima di Pascarola e la identifica, per cui, per avviare un processo di rilancio del casale, bisogna valorizzare attentamente le emergenze socio-culturali ed artistiche della zona. Bisogna rendere vivibili gli spazi collettivi, con interventi di arredo urbano, e di recupero di edifici che costituiscono il *genius loci* della zona, dando risalto poi a quella che è considerata l'emergenza architettonica del circondario, cioè la Chiesa Parrocchiale.

* * *

Un altro importante casale ubicato ad est di Caivano è Casolla Valenzano, anch'esso di origini romane, forse su preesistenze osche.

Il villaggio costituito da poche case che gravitano intorno al Palazzo Marchesale ed alla Chiesa Parrocchiale, sorge poco distante dalla strada provinciale che collega Caivano ad Acerra (figura 10).

⁶⁸ G. LIBERTINI, *Le origini di Pascarola*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXIX, n. 120-121, Frattamaggiore 2003, pp. 1-15.

Durante la colonizzazione dei Romani le terre di Casolla furono interessate dalle centuriazioni e probabilmente nella zona corrispondente all'attuale abitato sorse anche una villa romana, come testimoniato dai numerosi reperti rinvenuti⁶⁹.

A parte il Palazzo Marchesale dalle sofisticate linee architettoniche di stile barocco, che campeggia su tutto il borgo, e l'antica chiesa di S. Maria della Sperlonga, i cui resti recentemente restaurati sono visibili anche dall'Autostrada del Sole, la restante edilizia è costituita da edifici a carattere prevalentemente agricolo, con l'introduzione di nuove cortine di semplici case unifamiliari o plurifamiliari.

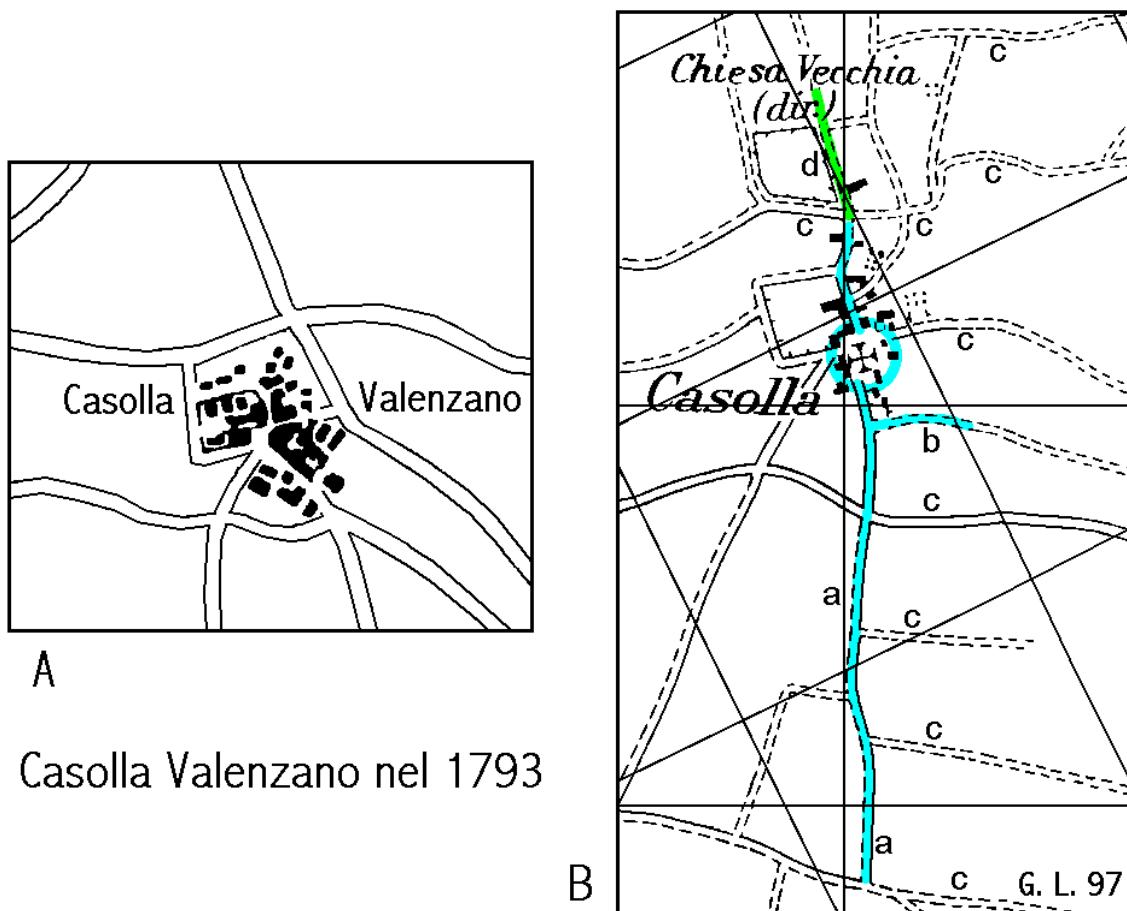


Figura 10 – Casolla Valenzano nel 1793. A) il casale come è riportato nella Tavola di G. A. Rizzi Zannoni. B) Il casale nella Carta Topografica Programmatica Regionale del 1990.

Tuttavia anche la Chiesa Parrocchiale costituisce un tutt'uno col tessuto abitativo, sebbene contrasta fortemente con l'ambiente un discusso moderno campanile dalle linee stilizzate in cemento armato.

L'identità di Casolla è definita dalla piazza centrale, nodo di raccordo tra la strada proveniente dalla Provinciale e quella che mena alla Chiesa di S. Maria della Sperlonga, sulla quale campeggiano le quinte scenografiche del Palazzo Marchesale e della Chiesa Parrocchiale.

Per un'idonea valorizzazione del Casale, è auspicabile un'accurata rivitalizzazione dell'agorà centrale mediante interventi socio-economici e di arredo urbano.

Continuando l'opera già iniziata qualche anno fa, che ha visto il ripristino del Palazzo Marchesale, ed il restauro di ciò che resta della Chiesa di S. Maria della Sperlonga -

⁶⁹ G. LIBERTINI, *Breve storia di Casolla Valenzano*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXIX, n. 118-119, Frattamaggiore 2003, pp. 3-13.

interventi questi che hanno dato lustro al borgo - è oggi di fondamentale importanza dare avvio a nuove opere di recupero, che conferiscano qualità al piccolo centro, restituendo quella dimensione umana che da troppo tempo è andata scomparendo.

* * *

Poco o niente resta oggi del villaggio di Sant'Arcangelo, venuto prepotentemente alla ribalta negli ultimi anni, grazie al ritrovamento di parti di pavimenti a mosaico, che testimoniano la presenza di una villa rurale di epoca romana (per vedere come era la situazione nel 1957 (con i reticolati delle centuriazioni romane), nel 1980 e nel 1990, si vedano le figg. 5, 6 e 7).

Sant'Arcangelo era dotato di un castello baronale di cui restano poche vestigia.

Da D. Lanna senior è riferito che all'inizio dell'ottocento era un bosco a circa due miglia da Caivano. Lo stesso A. ci dice che vi era solo un ricovero per i guardiani del bosco, per i pastori e per i boscaioli, ma tuttavia aveva una sua chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo⁷⁰.

Nella seconda metà del sec. XVIII fu anche sito di caccia dei Re Carlo III e Ferdinando IV di Borbone, col nome di "Real Caccia di S. Arcangelo"⁷¹.

La presenza di abbondanti vestigia del passato, che testimoniano la millenaria vicenda storica di S. Arcangelo, ci consentono di sollecitare un idoneo recupero del sito, quale centro archeologico della zona, conferendogli una dimensione di meta turistica alternativa.

* * *

Ma, quale prezzo ha dovuto pagare Caivano in cambio del suo sviluppo?

Innanzitutto la città ha perso la sua dimensione umana. Bisogna comunque dire che questo è un male comune a tutte le città dell'hinterland napoletano, e non solo.

Per questo il resoconto che segue viene affrontato a carattere più generale.

Uno dei mali principali per uno sviluppo indiscriminato delle città è costituito dall'abusivismo edilizio che purtroppo è dilagato e continua a proliferare a causa dell'assenza di Piani Regolatori generali, oppure, quando questi esistono, vengono costantemente disattesi dalle Amministrazioni Locali. A ciò vanno aggiunte le promesse di condoni da parte del Governo centrale.

Ancora oggi non si vuole considerare che la crescita smisurata delle città muove un meccanismo molto complesso, come la progressiva distruzione dei centri storici, la speculazione selvaggia dei suoli da urbanizzare con la relativa creazione di abitazioni ad alveare, il sacrificio delle aree verdi, ed una circolazione automobilistica caotica in strade sempre più insufficienti, e che a lungo andare diventa incontrollabile.

Per i motivi sopra indicati, i palazzi a corte dei centri storici sono associati alla presenza di edifici multipiano frutto di speculazioni edilizie.

Intanto, la crescita della popolazione negli ultimi decenni, a Caivano come nei comuni limitrofi, ha innescato meccanismi di accelerazione di degrado dell'ambiente, e conseguentemente dei centri storici, che si è maggiormente evidenziato a seguito del terremoti del 1980.

⁷⁰ D. LANNA senior, *Frammenti storici di Caivano*, op. cit., pp. 35-39.

⁷¹ G. LIBERTINI, *Sant'Arcangelo*, in Rassegna Storica dei Comuni, anno XXIX, n. 120-121, Frattamaggiore 2003, pp. 24-40.

La stessa Legge 219/81 per la ricostruzione, a riguardo gli interventi nei centri storici è stata un'arma a doppio taglio, in quanto da un lato ha consentito ai residenti di abitare in case rimesse a nuovo; dall'altro non ha tenuto presente la problematica del recupero, anzi è sembrato essere stata incoraggiata per cancellare le già compromesse stratificazioni di interesse ambientale e storico.

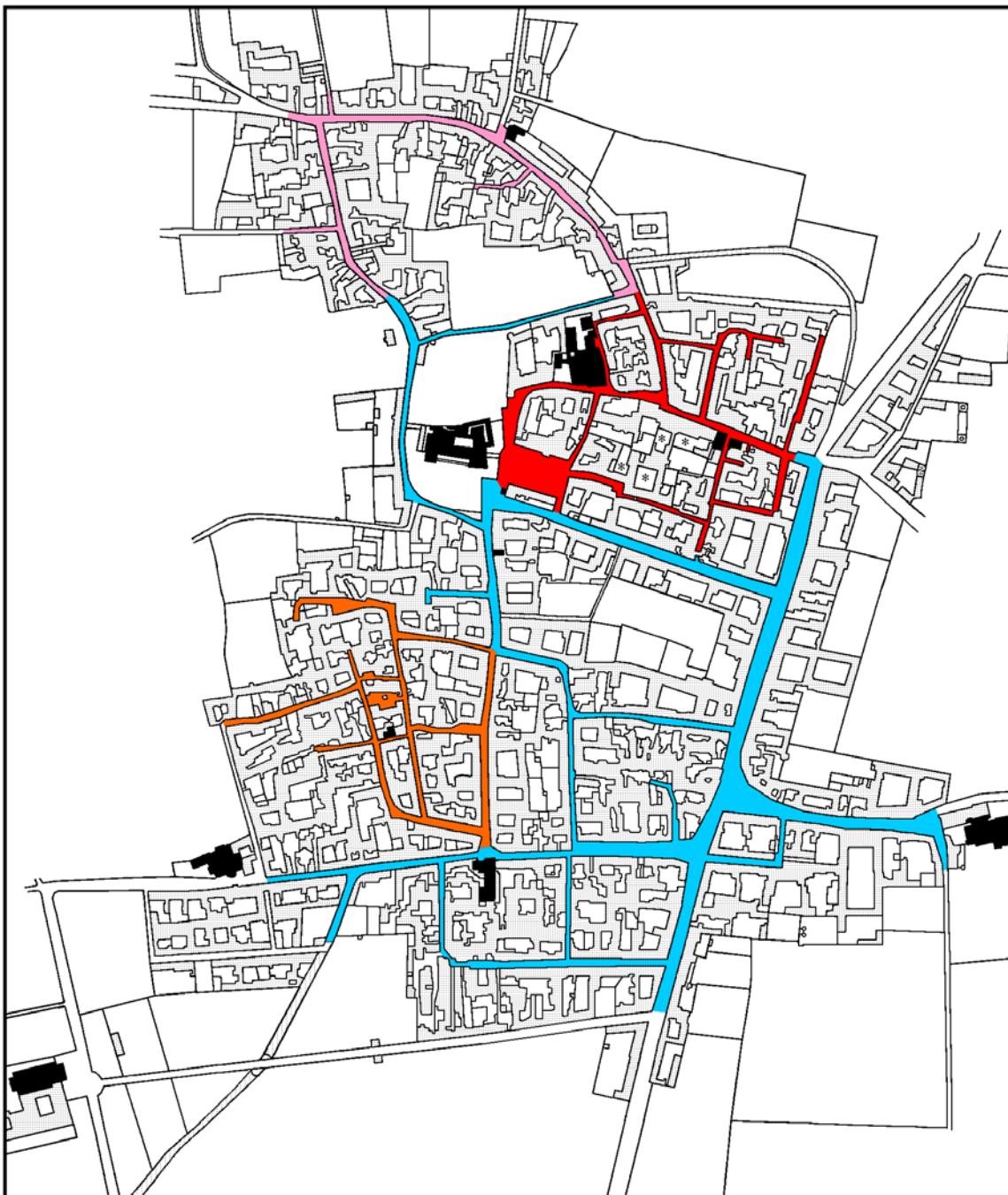


Figura 11 – Possibili zone storiche da valorizzare, all'interno del nucleo urbano di Caivano, indicate sulla ricostruzione planimetrica di G. Libertini della situazione nel 1871.

I centri storici sono stati così deformati, perché i privati hanno potuto gestire i propri interessi con i soldi dello Stato, in accordo con le imprese e con il beneplacito di Amministratori del momento. In questo modo sono state sovvertite le caratteristiche storico-artistiche degli edifici. La 219/81 è stata di notevole ausilio per la perenne politica dello stato di emergenza e di assistenza adottata dalle Amministrazioni Locali e dalle classi dirigenti dei comuni campani, onde prolungare oltremodo l'immobilità e la

mancanza di volontà a risolvere i problemi dei centri storici e delle condizioni di vita della gente che vi abita.

Si è così fatto in modo che si venissero a creare due città: una storica non più funzionante e bloccata in se stessa, ed una attuale in continua crescita.

Allo stato attuale, è opportuno realizzare un piano di intervento unitario che renda compatibile una crescita economica ed una salvaguardia ambientale, attuando un processo di decentrificazione, per la riconquista di quello spazio vitale alla sopravvivenza della città (fig. 11).

Per risanare l'antico centro ci Caivano c'è bisogno di una corretta politica amministrativa, che preveda all'interno del Piano Regolatore Generale, Piani Particolareggiati che siano contemporaneamente sì di recupero e di restauro ma anche progetti economici, cioè fattibili. Non si richiedono progetti di portata mastodontica - e l'esperienza ci insegna -, che alla fine saranno solitamente disattesi. I progetti devono riguardare piccoli interventi, ma con un unico fine, quello di restituire l'identità ad una parte di città da anni compromessa. E' importante dotare la parte antica della città di attrezzature pubbliche, collettive, uffici, puntare sul terziario e arrestare l'esodo verso la periferia, offrendo condizioni abitative decenti. Dobbiamo convincerci che il centro storico deve ritornare ad essere l'elemento propulsore della città, perché comunque è la parte nevralgica per i rapporti sociali di una comunità.

Non bisogna trascurare le risorse che lo Stato mette a disposizione delle Amministrazioni Locali e che nella maggior parte dei casi non vengono utilizzate perché non si trova un coordinamento tra pubblico e privato. Intendiamoci, non si tratta di trovare una giustificazione per conservare il vecchio e farne un museo, ma si tratta di rendere il centro storico parte vitale della nostra vita quotidiana.

Se vogliamo davvero ritrovare l'autentica identità della città e proiettarci concretamente verso il futuro, dobbiamo assimilare e fare buon uso della lezione di città come Berlino e Marsiglia che da tempo hanno realizzato un recupero "non violento" dei loro centri storici e che sono tutt'oggi da esempio per altri provvedimenti simili che altre città vanno ad adottare.

Questo è il mio contributo alla serata di stasera, spero che sia valso a qualche cosa.

MODERATORE: Non mi resta che ringraziare, ma desidero anche prendere la parola per esternare un apprezzamento per tutti gli intervenuti e per i relatori.

Per il prof. Santagata, di cui mi piace dire che abbiamo potuto apprezzare, a parte le sue competenze di storico, anche le sue qualità narrative d'affabulatore.

Per il dott. Libertini, che appassionatamente, ci ha parlato del lavoro che ha organizzato e che, con evidenza, prima che ricercatore si sente proprio un erede della cultura della sua terra.

Per l'accuratezza metodologica dell'arch. Caccavale, e infine, per il Sindaco Domenico Semplice che ci ha ospitato e la cui Amministrazione ha promosso insieme agli Istituti di Studi Atellani questo ciclo di seminari facendosi interprete di bisogni culturali di cui ha profonda necessità il nostro territorio. Grazie.

La seduta si conclude con la distribuzione del libro "Documenti per la Storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo".

TERMINE DEL QUINTO ED ULTIMO SEMINARIO